JAMES PATTERSON
LA TANA DEL LUPO
(The Big Bad Wolf, 2003)

a Joe Denyeau

PROLOGO
I PADRINI

Negli ambienti di polizia circolava una storia inverosimile su un omicidio commesso dal Lupo. Si era diffusa velocemente da Washington a New York e poi a Londra e Mosca. Nessuno sapeva chi fosse veramente il Lupo. Ma la storia non venne mai ufficialmente smentita ed era coerente con altre azioni efferate attribuite al gangster russo. Si favoleggiava che una domenica sera di inizio estate il Lupo fosse andato nel penitenziario di massima sicurezza di Florence, nel Colorado, a trovare il boss italiano Agostino Palumbo, detto «don Agostino».

Il Lupo aveva fama di essere impulsivo e a volte impaziente, ma in realtà erano due anni che programmava l'incontro con il boss della mafia newyorkese.

Si videro nell'ala del penitenziario riservata ai detenuti più pericolosi, in cui l'italiano era rinchiuso da sette anni. Lo scopo di quella visita era trovare un accordo fra il clan di Palumbo sulla East Coast e la mafia russa, in maniera da formare l'associazione a delinquere più potente e spietata del mondo. Era un'iniziativa senza precedenti. Palumbo si dichiarava scettico, ma aveva acconsentito a quel colloquio per vedere se il russo era in grado di entrare nel penitenziario di Florence, e poi di uscirne.

Sin dal primo momento il russo si mostrò molto rispettoso nei confronti del sessantaseienne boss italiano e piegò la testa quando si strinsero la mano. Pareva imbarazzato, benché avesse fama di essere un uomo estremamente sicuro di sé.

«Nessun contatto fisico», disse la guardia al citofono. Si chiamava Larry Ladove, era capitano e aveva ricevuto 75.000 dollari per organizzare quell'incontro.

Il Lupo lo ignorò. «La trovo bene, nonostante tutto», disse a Palumbo. «Molto bene.»

Il boss accennò un sorriso. Era minuto, ma molto muscoloso. «Faccio ginnastica tre volte al giorno tutti i giorni. Non bevo superalcolici, e non

VISIT…

per scelta. E seguo un'alimentazione molto sana, anche questo non per scelta.»

Il Lupo sorrise e disse: «Ho l'impressione che lei non intenda scontare la sua pena per intero».

Palumbo scoppiò a ridere. «E come potrei? Mi hanno dato tre ergastoli! No, sono un uomo molto disciplinato. Quanto al futuro... Be', nessuno può sapere che cosa ci riservi il futuro.»

«Infatti. Io sono riuscito a evadere da un gulag, vicino al circolo polare artico. Una volta a un poliziotto moscovita ho detto: 'Sono stato in un gulag. Come può pensare di farmi paura?' Cosa si può fare qui dentro, a parte la ginnastica e la dieta?»

«Cerco di seguire i miei affari a New York e gioco a scacchi con un pazzo furioso in fondo al corridoio. Uno che era nell'FBI.»

«Kyle Craig», disse il Lupo. «È davvero pazzo?»

«Pazzo furioso. Ma mi dica, *pahan*, come pensa di far funzionare l'alleanza che è venuto a propormi? Io sono un uomo disciplinato e riflessivo e preferisco pianificare tutto per bene, anche qui dentro. Lei ha fama di correre molti rischi e di occuparsi personalmente di tutto, anche delle operazioni più piccole. Estorsione, prostituzione, furti di macchine... Come può funzionare?»

Il Lupo sorrise e scosse la testa. «Sì, preferisco occuparmi di tutto personalmente, ma non corro rischi, mai. È una questione di soldi, giusto? Le dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno. La sorprenderà, e le dimostrerà che ho ragione.»

Il Lupo si protese verso il boss e gli confidò il suo segreto. A un certo punto Palumbo sbarrò gli occhi spaventato. Con straordinaria prontezza, il Lupo lo prese per il collo e glielo spezzò, producendo un rumore raccapricciante.

«Forse sì, a volte corro dei rischi», disse il Lupo, voltandosi verso la telecamera montata in un angolo. Poi disse al capitano Ladove: «Mi scusi, mi ero scordato che il contatto fisico era proibito».

Il giorno dopo don Agostino venne trovato morto nella propria cella, con fratture multiple in tutto il corpo. Nella malavita moscovita quel tipo di omicidio aveva un forte valore simbolico. Era chiamato *zamočit'* e significava dominio totale e assoluto dell'assassino sulla vittima. In quel modo il Lupo aveva dichiarato apertamente che ormai il padrino era lui.

PARTE PRIMA

IL CASO WHITE GIRL

1

Il Phipps Plaza di Atlanta era un centro commerciale con pavimenti di granito rosa, eleganti scale dai corrimano in bronzo, stucchi dorati e tantissime luci alogene. Un uomo e una donna tenevano d'occhio la loro preda, «Mom», che usciva da Niketown con varie scatole di scarpe e altri pacchetti per le tre figlie.

«È carina davvero. Capisco perché piace tanto al Lupo. Mi ricorda un po' Claudia Schiffer», disse l'uomo. «Non sembra anche a te che le somigli?»

«A te ricordano tutte Claudia Schiffer, Slava. Non perderla di vista. Se te la lasci sfuggire, il Lupo ti mangia.»

La Coppia, incaricata dei sequestri, era vestita elegantemente per meglio mimetizzarsi nel Phipps Plaza. Alle undici del mattino non c'era molta gente e questo poteva essere un problema.

Per fortuna la loro preda andava di fretta, immersa in un mondo tutto suo, ed era entrata e uscita da Gucci, Caswell-Massey, Niketown, GapKids e Parisian (per parlare con la sua personal shopper, Gina) senza badare a ciò che la circondava. Consultava un'agenda rilegata in pelle e faceva le sue commissioni con grande rapidità ed efficienza. Aveva comprato un paio di jeans sbiaditi per Gwynne, una borsa di pelle per il marito Brendan e due orologi subacquei per Meredith e Brigid. Aveva anche preso appuntamento da Carter-Barnes per farsi fare la messa in piega.

Era una signora elegante, che sorrideva ai commessi e teneva aperte le porte per chi veniva dopo di lei, anche gli uomini, che la ringraziavano profusamente. «Mom» era una bionda molto graziosa, con il fascino della donna ricca e raffinata. Assomigliava veramente a Claudia Schiffer. E questo fu la sua rovina.

La scheda redatta su di lei diceva che si chiamava Elizabeth Connolly, era madre di tre bambine, si era laureata a Vassar nel 1987 in storia dell'arte. «Per il resto del mondo sarà anche un inutile pezzo di carta, ma per me ha un grandissimo valore», diceva della propria laurea. Prima di sposarsi, aveva lavorato per il *Washington Post* per l'*Atlanta Journal-Constitution.* Aveva trentasette anni, ma ne dimostrava sì e no una trentina. Quella mattina aveva un cerchietto di velluto in testa, un dolcevita a maniche corte con un giacchino all'uncinetto e pantaloni aderenti. Sempre secondo la

scheda, era intelligente, religiosa senza essere fanatica e, all'occorrenza, molto tosta.

Era il momento di verificare se lo era davvero.

Elizabeth Connolly infatti stava per essere rapita.

Era stata *selezionata per l'acquisto* e con ogni probabilità era l'articolo più costoso al Phipps Plaza, quella mattina.

Il suo prezzo era 150.000 dollari.

2

Lizzie Connolly ebbe un leggero capogiro. Pensò che fosse un calo di zuccheri e che doveva proprio comprarsi il libro di cucina di Trudie Styler, socia fondatrice della Rainforest Foundation e moglie del cantante Sting, che lei stimava molto. Era così stressata da tutti quegli impegni che si augurò di riuscire ad arrivare alla fine della giornata senza dare in escandescenze come la bambina dell'*Esorcista.* Linda Blair. Era così che si chiamava l'attrice? Non ne era sicura. Ma, in fondo, che importanza aveva sapere certe cose?

La giornata le si prospettava molto piena. Era il compleanno di Gwynne, per cui all'una ci sarebbe stata una festicciola con ventuno dei suoi compagni di scuola, undici femmine e dieci maschi. Lizzie aveva noleggiato un castello gonfiabile e preparato il pranzo per i bambini e relative mamme o tate. Aveva affittato anche un carretto dei gelati per tre ore. Ma ai compleanni succede sempre di tutto: risate, pianti, bibite che si rovesciano e pasticcini spiaccicati per terra.

Dopo la festa, bisognava accompagnare Brigid in piscina e Merry dal dentista. Brendan, suo marito da quattordici anni, le aveva lasciato un piccolo elenco di cose da fare, tutte piuttosto urgenti.

Lizzie scelse una maglietta con brillantini per Gwynne da GapKids e rifletté che ormai le restava da comprare soltanto la borsa di pelle per Brendan. E andare dal parrucchiere, naturalmente. E fare un salto da Parisian a salutare Gina Sabellico, che la trattava sempre così bene.

Mantenne la calma fino all'ultimo, conscia che una signora non deve mai farsi vedere sudata, e quindi corse verso la Mercedes 320 station wagon parcheggiata al livello P3 del garage sotterraneo del centro commerciale. Purtroppo non aveva fatto in tempo a bere una tazza di rooibos al Teavana.

Il lunedì mattina il parcheggio era semivuoto, ma Lizzie finì quasi addosso a un uomo con i capelli lunghi e scuri. Automaticamente, gli fece un

sorriso cordiale e civettuolo.

Non voleva essere civettuola, in realtà non stava facendo caso a niente e a nessuno, era già proiettata verso la festa di compleanno di Gwynne. Di punto in bianco si sentì afferrare dalla donna che le era appena passata a fianco, che le cinse la vita con le braccia con una presa degna di un giocatore di football, forte, con violenza.

«Che cosa fa? È impazzita?» urlò Lizzie. Mollò per terra le borse e sentì il rumore di qualcosa che si rompeva. Si mise a gridare: «Aiuto! Per favore, qualcuno mi aiuti!»

Un secondo aggressore, con una felpa della BMW, la prese per le caviglie, facendola cadere per terra, sul pavimento sporco e unto del parcheggio sotterraneo, e cominciò a trascinarla insieme con la donna. «Sta' ferma!» le gridò. «Non provare a prendermi a calci, stronza!»

Ma Lizzie continuò a scalciare e anche a gridare. «Aiuto! Aiuto!»

I due la sollevarono di peso, come se fosse una piuma. L'uomo borbottò qualcosa alla donna, in una lingua straniera, forse slava. Lizzie aveva avuto una governante slovacca. Che c'entrasse qualcosa?

La donna, continuando a tenerla con un braccio, liberò il retro della station wagon da racchette da tennis e mazze da golf e quindi ve la spinse dentro.

Lizzie si sentì premere sul naso e sulla bocca un fazzoletto puzzolente. Sentì in bocca sapore di sangue. *Il mio sangue!* Sentì salire l'adrenalina e riprese a scalciare come un'ossessa. Le sembrava di essere un animale in trappola.

«Buona. Sta' buona, ho detto!» la minacciò l'uomo. «Fa' la brava bambina, Elizabeth.»

Come fanno a sapere il mio nome? Mi conoscono? Cos'ho fatto di male? Perché?

«Sei una gran donna», disse l'uomo. «Capisco perché piaci al Lupo.»

Il Lupo? Chi era il Lupo? Conosceva qualcuno che si chiamava «Lupo»? Che cosa stava succedendo?

I vapori di cui era impregnato il fazzoletto la stordirono e Lizzie perse i sensi. La portarono via sulla sua station wagon.

Lungo la strada, però, dalle parti del Lenox Square Mall, fu trasferita su un furgone azzurro che si allontanò a tutta velocità.

Acquisto concluso.

Era un lunedì mattina presto e io non pensavo neanche lontanamente al resto del mondo e ai suoi problemi. La vita mi sorrideva come di rado succede. O, perlomeno, come di rado succede *a me.*

Stavo accompagnando Jannie e Damon a scuola, con il piccolo Alex che mi trotterellava a fianco come un cucciolo.

Il cielo sopra Washington era coperto, ma di tanto in tanto fra le nuvole spuntava il sole, caldo e luminoso. Avevo già suonato quarantacinque minuti il pianoforte - Gershwin - e fatto colazione con Nana. Dovevo essere a Quantico per le nove a seguire il mio corso di orientamento, ma essendo uscito di casa alle sette e mezzo avrei fatto in tempo ad accompagnare i ragazzi a scuola a piedi. Ultimamente, ci tenevo molto. Mi piaceva stare con i miei figli.

E leggere poesie. Avevo da poco scoperto un poeta che mi affascinava molto, Billy Collins. Avevo letto prima *Nine Horses* e in quel momento stavo leggendo *Sailing Alone Around the Room.* Collins faceva sembrare l'impossibile non soltanto possibile, ma addirittura facile.

Telefonavo a Jamilla Hughes tutti i giorni e a volte parlavamo per ore. Quando non riuscivamo a telefonarci, comunicavamo via e-mail e, ogni tanto, anche per lettera. Jamilla lavorava ancora alla squadra Omicidi di San Francisco, ma avevo l'impressione che le distanze fra noi si stessero accorciando. Era quello che volevo e speravo che anche lei lo desiderasse.

I miei figli crescevano, troppo in fretta perché io potessi tenere il passo, specie il piccolo Alex. Stava diventando un ometto e aveva bisogno della mia presenza. E io, adesso, potevo essere più presente. Era stata una scelta. Ero entrato nell'FBI per questo. O, almeno, *anche* per questo.

Il piccolo Alex era già alto quasi novanta centimetri e pesava tredici chili e mezzo. Quella mattina indossava una salopette a righe e un berretto degli Orioles. Camminava come sospinto dal vento. Per fortuna aveva il suo peluche preferito, una mucca di nome Moo, a fargli da zavorra.

Damon camminava con un passo molto diverso, più rapido e insistente. Tutte le volte che lo guardavo, pensavo a quanto gli volevo bene. E a quanto si vestiva male. Quella mattina, per esempio, portava un paio di jeans sotto il ginocchio, una maglietta grigia e una felpa di Alan Iverson. Cominciava a crescergli una discreta peluria sulle gambe e stava diventando un gigante. Aveva piedi e gambe lunghissimi e un torace da ragazzino.

Mi sembrava di notare un sacco di cose, quella mattina. Forse perché avevo il tempo per farlo.

Jannie indossava una maglietta grigia con la scritta AERO ATHLETICS 1987 in rosso, pantaloncini di maglia con una striscia rossa sui fianchi e scarpe Adidas bianche e rosse.

Io mi sentivo bene. La gente mi diceva ancora che sembravo Mohammed Ali da giovane. In genere mi schermivo, ma mi faceva piacere.

«Come sei silenzioso, stamattina, papà», mi disse Jannie prendendomi sottobraccio. «Hai dei problemi? Non ti piace il corso di orientamento? Sei pentito di essere andato all' FBI?»

«No, anzi», risposi. «Comunque ho firmato per due anni soltanto. Il corso di orientamento è un po' noioso per me, si fanno cose che io so già: tiro al bersaglio, manutenzione delle armi da fuoco, esercitazioni per la cattura di criminali. Per questo entro più tardi, certe mattine.»

«Quindi sei il primo della classe», mi disse facendomi l'occhiolino.

Risi. «Non credo che gli insegnanti mi vedano granché bene, per la verità. E tu e Damon come state andando a scuola? Quando vi daranno la pagella?»

Damon rispose, con un'alzata di spalle: «Noi andiamo benissimo. Non cambiare discorso».

Annuii. «Okay, anch'io vado benino. Credo che me la caverò.»

«Te la caverai?» Jannie mi guardò con aria severa e, imitando Nana, insistette: «Da quando in qua basta *cavarsela*? Devi uscire con il massimo dei voti, altro che».

«Tenete conto che è un po' che non vado più a scuola.»

«Non cercare scuse.»

Le diedi una risposta che lei mi dava spesso. «Mi impegnerò, questo te lo garantisco, ma più di questo non puoi chiedermi.»

Jannie sorrise. «Va bene, papà. Se ti impegnerai, lo vedremo dai voti.»

A un isolato dalla scuola salutai Jannie e Damon, che non volevano farsi vedere dai compagni insieme al papà. Alla loro età farsi ancora accompagnare a scuola dai genitori? Un'infamia! Mi abbracciarono e baciarono il fratellino. «Ciao!» esclamò il piccolo Alex.

I due grandi gli fecero ciao con la mano e si allontanarono.

Io lo presi in braccio e mi incamminai verso casa. Dovevo andare a Quantico e prepararmi a diventare l'agente FBI Alex Cross.

«Papi...» disse il mio figlio minore. *Sì, sono qui.* C'ero veramente. Dopo tanti anni, la famiglia Cross stava finalmente trovando un nuovo equilibrio. Mi chiesi quanto sarebbe durato. Almeno sino alla fine di quella giornata, mi augurai.

4

I corsi di addestramento dell'accademia di Quantico, scherzosamente detta da qualcuno «Club Fed», sono piuttosto difficili e impegnativi. Quello che stavo seguendo io era relativamente interessante e mi sforzavo di essere ben disposto, tuttavia ero entrato nell'FBI con una certa esperienza alle spalle e una fama che mi era valsa il soprannome di «Dragonslayer», uccisore di draghi: trattenermi dal sarcasmo e dallo scetticismo non mi era facile.

Il corso era cominciato un mese e mezzo prima. Quel lunedì mattina nella nostra aula si era presentato il dottor Kenneth Horowitz, agente speciale, un marcantonio con i capelli a spazzola che aveva esordito con la seguente spiritosaggine: «Le tre bugie più grandi del mondo sono: 'Voglio solo un bacio', 'Abbiamo già spedito l'assegno' e 'Sono dell'FBI e sono qui per aiutarla'». Eravamo scoppiati tutti a ridere, nonostante fosse una battuta veramente stupida. Ma almeno Horowitz ci aveva provato.

Il direttore dell'FBI, Ron Burns, aveva stabilito che io frequentassi il corso per otto settimane soltanto. Mi aveva fatto diverse altre concessioni, peraltro. L'età massima per entrare nell'FBI è trentasette anni, per esempio, e io ne avevo quarantadue. Burns aveva chiesto una deroga e sottolineato che il limite di età era discriminatorio e andava modificato.

Quanto più lo conoscevo, tanto più avevo l'impressione che fosse uno spirito libero, forse perché aveva fatto a lungo il poliziotto a Philadelphia. Mi aveva fatto entrare nell'FBI al livello GS13, il più alto al quale potessi arrivare in quanto ex poliziotto. Mi aveva promesso anche degli incarichi di consulenza, che significavano un guadagno maggiore. Voleva a tutti i costi farmi entrare nel Bureau, e ci era riuscito. Mi aveva promesso tutte le risorse di cui avrei avuto bisogno per svolgere i miei compiti e io non gliene avevo ancora parlato ma intendevo avvalermi di due detective del dipartimento di polizia di Washington, John Sampson e Jerome Thurman.

L'unica cosa su cui Burns aveva mantenuto il più stretto riserbo era il mio supervisore, tal Gordon Nooney. Nooney era a capo della Formazione. Criminologo, prima di entrare nel Bureau aveva fatto lo psicologo in un carcere del New Hampshire. A mio parere, era un noiosissimo burocrate.

Quella mattina era in aula, quando arrivai per la lezione di psicopatia criminale, un'ora e cinquanta minuti di analisi per cercare di capire il comportamento dei matti, cosa che io non ero riuscito a fare in quasi quindici

anni di lavoro nella polizia di Washington.

Si sentivano degli spari, che con ogni probabilità provenivano dalla vicina base della Marina. «Trovato traffico?» mi chiese Nooney. Il tono sarcastico non mi sfuggì: ero l'unico del mio corso ad avere l'autorizzazione a tornare a casa tutte le sere, mentre gli altri dormivano lì.

«Tutto regolare», risposi. «Quarantacinque minuti di traffico intenso ma scorrevole sulla 95. Sono partito per tempo.»

«Il Bureau non è uso fare eccezioni per nessuno», disse Nooney. E mi fece un sorrisetto acido. «Certo, lei è Alex Cross...»

«Grazie», replicai. E la finii lì.

«Spero solo che ne valga la pena», borbottò Nooney andandosene. Io scossi la testa e presi posto nell'aula.

Trovai la lezione del dottor Horowitz particolarmente interessante, quel giorno. Ci parlò di Robert Hare e delle sue ricerche sulla struttura cerebrale degli psicopatici. Secondo Hare, messi di fronte a termini neutri oppure a parole cariche di significati emotivi, come per esempio *cancro* e *morte*, gli individui sani reagiscono solo di fronte alle seconde, mentre gli psicopatici manifestano la medesima indifferenza sia agli uni sia alle altre. Hanno cioè la stessa reazione sia a «ti voglio bene» sia a «prendo un caffè». O addirittura la seconda affermazione li colpisce più della prima. Secondo Hare, qualsiasi tentativo di «curare» uno psicopatico ha l'unico risultato di renderlo ancora più manipolativo. Un punto di vista come un altro.

Benché conoscessi abbastanza bene la materia, presi appunti quando arrivammo all'elenco delle «caratteristiche» del comportamento e della personalità degli psicopatici secondo Hare. Erano quaranta. La maggior parte mi sembrava condivisibile.

Fascino e disinvoltura apparenti.

Costante bisogno di stimoli / tendenza ad annoiarsi.

Mancanza di rimorso e di sensi di colpa.

Risposte emotive superficiali.

Totale mancanza di empatia...

Mi vennero in mente due psicopatici in particolare, Gary Soneji e Kyle Craig, e mi chiesi quante delle quaranta caratteristiche di Hare avessero in comune. Iniziai a scrivere le loro iniziali accanto a esse.

A un certo punto, mi sentii mettere una mano su una spalla. Mi voltai.

«L'agente Nooney ha bisogno di vederla subito. L'aspetta nel suo ufficio», disse un assistente, che si girò e si incamminò, sicuro che io lo seguissi.

Cosa che feci.
Ero nell'FBI, ormai.

5

L'agente Gordon Nooney mi aspettava nel suo ufficio, che era piccolo e pieno di roba. Era evidentemente turbato e il mio primo pensiero fu chiedermi che cosa potessi aver combinato di tanto grave da quando ero entrato in classe quella mattina.

Non ci misi molto a capire il motivo del suo malumore. Nooney disse: «Non la faccio nemmeno accomodare. Lei è di partenza. Ho ricevuto una strana telefonata da parte di Tony Woods, della direzione. C'è un problema a Baltimora e sembra che il direttore voglia mandare lei. Pare sia prioritario, rispetto alla frequenza del corso».

E alzò le spalle. Dalla finestra dietro di lui vedevo il bosco e Hoover Road, dove c'erano alcuni agenti che facevano jogging.

«In fondo, perché Alex Cross dovrebbe seguire il corso di orientamento come tutti gli altri? Ha preso Casanova nel North Carolina, ha incastrato Kyle Craig... Meglio di Clarice Starling, la protagonista del *Silenzio degli innocenti*, ha presente?»

Prima di rispondere, trassi un respiro profondo. «Io non c'entro. E non intendo scusarmi per aver catturato Casanova e Kyle Craig.»

Nooney fece un gesto come a dire che non importava. «Chi le ha chiesto di scusarsi? Per oggi è esonerato dalle lezioni, tutto qui. C'è un elicottero che l'aspetta alla HRT. L'unità Antisequestri. Sa dov'è?»

«Sì, grazie.»

Esonerato dalle lezioni, pensai, andando verso l'eliporto. Sentivo gli spari che provenivano dal poligono di tiro. Salii a bordo e mi allacciai la cintura. Meno di venti minuti dopo, il Bell atterrò a Baltimora. Ero ancora inquieto, dopo il colloquio con Nooney. Possibile che non capisse che non ero stato io a chiedere di occuparmi di quella missione? Non ne sapevo niente, non sapevo neppure di che cosa si trattasse.

Trovai ad aspettarmi due agenti a bordo di una berlina blu. Uno di essi, Jim Heekin, prese immediatamente il comando della situazione e mi mise a posto dicendomi, mentre mi stringeva la mano: «Lei dev'essere l'UA».

Non conoscevo quell'acronimo e, salendo in macchina, gliene chiesi il significato.

Heekin e l'altro agente sorrisero. «L'Ultimo Arrivato», spiegò. «Il caso è

difficile. E anche spinoso», continuò poi. «Si tratta di un agente della Omicidi di Baltimora. Forse è per questo che hanno voluto lei. Si è barricato in casa con la famiglia. Non capiamo se voglia ammazzarli tutti e poi suicidarsi o cosa. Per ora, li tiene soltanto in ostaggio. Pare che un collega del New Jersey avesse fatto una cosa del genere l'anno scorso. Erano tutti riuniti per il compleanno del padre. Bella festa.»

«Sappiamo quante persone sono in casa con lui?» domandai.

Heekin scosse la testa. «Con precisione, no. Dieci o dodici, si suppone. Due sono minori. Il sequestratore non ci lascia parlare con nessuno e si rifiuta di rispondere alle nostre domande. E la gente del quartiere non è contenta di averci in giro.»

«Come si chiama?» chiesi, prendendo appunti. Non riuscivo a credere che mi avessero mandato a chiamare per una cosa del genere. Non capivo proprio perché.

Ma lo scoprii subito.

«Dennis Coulter.»

Alzai gli occhi stupito. «Lo conosco. Abbiamo indagato insieme su un caso. Siamo anche andati a mangiare i granchi da Obrycki's, una volta.»

«Infatti», disse Heekin. «Tant'è che ha chiesto di lei.»

6

Dennis Coulter aveva chiesto di me. Perché? Non mi sembrava che fossimo particolarmente amici. E in effetti non lo eravamo. L'avevo visto soltanto un paio di volte. Ci eravamo trovati bene a lavorare insieme, ma non avevamo fatto veramente amicizia. Come mai aveva chiesto di me?

Qualche tempo prima avevo indagato con lui su alcuni trafficanti di droga che cercavano di assumere il controllo del mercato a Washington, Baltimora e dintorni. Coulter mi era sembrato piuttosto duro ed egocentrico, ma anche molto preparato. Mi ricordavo che era un fan di Eubie Blake, e che Eubie Blake era di Baltimora.

Si era asserragliato con gli ostaggi in una casa di legno grigia in Ailsa Avenue, a Lauraville, nella zona nord-est di Baltimora. Le tapparelle erano abbassate. Nessuno sapeva che cosa stesse avvenendo nell'abitazione, con la veranda di legno tutto intorno e un dondolo accanto alla porta di ingresso. Era appena stata riverniciata, dal che dedussi che la crisi di Coulter doveva essere recente. Cosa poteva essere successo?

Intorno alla casa c'erano decine di agenti del dipartimento di polizia di

Baltimora e di squadre speciali, che tenevano sotto tiro le finestre e la porta di ingresso. C'era persino un elicottero che sorvolava la zona.

Non era una bella situazione.

Mi era già venuta un'idea. «Perché prima di tutto non proviamo ad abbassare le armi?» chiesi al comandante della polizia che dirigeva l'operazione. «Coulter non ha sparato a nessuno, dico bene?»

L'uomo consultò brevemente il capo delle squadre speciali e dopo poco fu dato l'ordine di abbassare le armi, perlomeno quelle visibili. L'elicottero continuava a sorvolare la zona.

Mi voltai di nuovo verso il comandante. Avevo bisogno che fosse dalla mia parte. «Grazie. Gli ha parlato?»

Mi indicò un uomo accucciato dietro una macchina della polizia. «Gli ha parlato l'ispettore Fescoe. Ha avuto l'onore di conversare con Coulter per un'ora.»

Andai da Fescoe e mi presentai.

«Mick Fescoe», disse l'ispettore, che non sembrava affatto contento di vedermi. «Mi hanno detto che stava per arrivare, ma non si preoccupi: ce la stiamo cavando egregiamente.»

«Non è stata un'idea mia, quella di intromettermi», replicai. «Ho lavorato fino a poco tempo fa nel dipartimento di polizia di Washington. Non voglio invadere lo spazio di nessuno.»

«Allora non si intrometta», fu la risposta di Fescoe. Era magro, ma molto in forma. Aveva il fisico e l'agilità di chi ha fatto molto sport.

Mi passai una mano sul mento. «Lei sa perché Coulter ha chiesto di me? Non ci conosciamo così bene.»

Fescoe guardò verso la casa. «Dice che la Commissione interna l'ha fregato, che della polizia di Baltimora non si fida. E sapeva che lei è passato da poco all'FBI.»

«Gli comunica che sono arrivato, per favore? Ma gli dica anche che al momento mi state aggiornando sulla situazione. Voglio sentire che voce ha, prima di parlargli.»

Fescoe fece di sì con la testa e prese in mano la cornetta. Il telefono squillò diverse volte, prima che Coulter rispondesse.

«Dennis? È appena arrivato Cross. Lo stiamo aggiornando», disse.

«Col cazzo. Passamelo. Non costringetemi a sparare. Guardate che ci sono vicino. Passamelo subito!»

Fescoe mi porse il telefono. «Ciao, Dennis, sono Alex Cross. Sono arrivato. Volevo un aggiornamento sull'accaduto.»

«Sei veramente Alex Cross?» domandò Coulter sorpreso.

«Sì, Dennis. Però non so niente. Solo che dici che la Commissione interna ti ha fregato.»

«Non lo dico, la Commissione interna mi ha fregato veramente. Ti spiego anche perché, se vuoi. Ti aggiorno io sulla situazione. Così almeno sarai bene informato.»

«D'accordo», risposi. «Tendenzialmente, credo più a te che a loro. Ti conosco, mentre loro non li ho mai visti.»

Coulter mi interruppe. «Stammi a sentire, Alex. Sta' zitto e ascolta.»

«Okay, ti ascolto», replicai.

Mi sedetti per terra vicino alla macchina della polizia e mi apprestai a sentire il racconto di un uomo armato che stava tenendo in ostaggio la propria famiglia. *Gesù, ero di nuovo sul campo!*

«Mi vogliono far fuori», disse. «Il dipartimento di Baltimora mi ha preso di mira.»

7

Sentii un piccolo scoppio alle mie spalle e sobbalzai.

Qualcuno aveva aperto una lattina e me la stava porgendo.

Alzai gli occhi e vidi Ned Mahoney, il capo dell'unità Antisequestri di Quantico che mi offriva una Coca-Cola light. Al corso avevo assistito a un paio di lezioni tenute da lui e ne avevo ricavato l'impressione che fosse uno che sapeva il fatto suo.

«Buongiorno», dissi. «Già che la vedo, mi spiega per favore che cosa ci faccio io qui?»

Mahoney mi strizzò l'occhio e si accucciò vicino a me. «Lei è una star, Cross. Lo faccia parlare», mi disse. «Ci hanno detto che è molto bravo, in queste cose.»

«Mi scusi, ma allora cosa ci fa lei qui?»

«Secondo lei? La osservo, studio le sue tecniche. Lei è il pupillo del direttore, no? Burns ha un'altissima opinione di lei.»

Bevvi un sorso di Coca e mi passai la lattina gelata sulla fronte. Non solo ero l'Ultimo Arrivato, adesso scoprivo di essere anche il pupillo del direttore...

«Chi ti vuole fare fuori, Dennis?» chiesi al cellulare. «Raccontami tutto. E dimmi come stanno i tuoi famigliari. Tutti bene?»

Coulter si indispettì. «Non perdiamo tempo in negoziazioni del cazzo,

per favore. Stanno per giustiziarmi. È così, lo vedi anche tu. Guarda quanti tiratori scelti ci sono! Mi vogliono giustiziare.»

Non vedevo Coulter, ma me lo ricordavo abbastanza bene. Neanche un metro e settanta, pizzetto, freddo, acido, sempre a fare battutine. Complessato come tutti gli uomini piccoli di statura. Cominciò a raccontarmi la sua storia, a darmi la sua versione di fatti nei quali non riuscivo a raccapezzarmi. A suo dire, c'erano alcuni ispettori del dipartimento di polizia di Baltimora coinvolti in un traffico di droga. Non sapeva quanti, ma sapeva che erano tanti. Lo aveva detto ai suoi superiori e adesso si ritrovava la casa circondata da poliziotti e squadre speciali.

Ma il bello doveva ancora venire. «Ho avuto dei guai già prima. Mi hanno denunciato alla Commissione interna. Uno dei miei compagni di squadra.»

«E perché?»

Coulter scoppiò a ridere. «Perché stavo diventando avido, volevo una fetta più grossa. Credevo di averli in pugno, ma evidentemente loro non erano d'accordo.»

«Perché pensavi di averli in pugno?»

«Perché gli avevo detto che avevo una copia di certi documenti da cui si capiva chiaramente che prendevano mazzette. Da due anni almeno.»

Stavamo finalmente arrivando al punto. «E invece non li hai?»

Coulter ebbe un attimo di esitazione. Perché? O li aveva, o non li aveva.

«Potrei averli», rispose dopo un po'. «Loro sono convinti che io li abbia. E per questo mi vogliono togliere di mezzo. Vedrai che non uscirò vivo di qui.»

Stavo attento a cogliere altre voci o rumori nella casa, mentre parlavamo, ma non sentii nulla. Che fossero tutti morti? Che cosa gli aveva fatto Coulter? A che livello di disperazione era arrivato?

Guardai Ned Mahoney e feci spallucce. Non sapevo se Coulter mi stava dicendo la verità o se era improvvisamente impazzito. Anche Mahoney aveva un'aria scettica, del genere: «Non chiedere a me». Dovevo consultarmi con qualcuno.

«Cosa possiamo fare, allora?» chiesi a Coulter.

Lo sentii ridere. «Speravo che me lo dicessi tu che sei tanto in gamba, no?»

Era quello che mi dicevano tutti.

Nelle ore successive la situazione a Baltimora non migliorò, anzi. Era impossibile impedire ai vicini di uscire dalle case per osservare la scena. La polizia cominciò pertanto a far evacuare la zona, dirottando gli abitanti, molti dei quali erano amici dei Coulter, nella scuola elementare del quartiere. Questo ricordò a tutti che fra gli ostaggi c'erano anche dei bambini. I figli di Coulter. *Che casino!*

Mi guardai intorno sgomento e dappertutto vidi uomini della polizia, delle squadre speciali e dell'unità Antisequestri di Quantico. Spettatori esagitati spingevano contro le barricate. Alcuni gridavano che gli sbirri andavano ammazzati tutti.

Mi avvicinai a un gruppo di poliziotti dietro un'ambulanza. Non avevo bisogno di sentirmi ripetere ancora una volta che l'intervento dell'FBI era tutt'altro che apprezzato. Lo sapevo benissimo, ero stato nella polizia anch'io. Mi rivolsi al capitano Stockton James Sheehan, che mi era stato presentato al mio arrivo. «Che cosa ne pensa? Come andrà a finire?»

«Ha accettato di liberare qualcuno?» mi chiese. «La prima cosa da domandargli è questa.»

Scossi la testa. «Non ha voluto parlare della sua famiglia. Non ha ammesso neppure di non essere solo in casa.»

Sheehan domandò: «E di che cosa avete parlato, allora?»

Gli feci un riassunto di quel che mi aveva detto Coulter, omettendo qualche dettaglio. Per esempio, che alcuni uomini della polizia di Baltimora erano coinvolti in un traffico di droga e che Coulter aveva dei documenti che lo dimostravano.

Stockton James Sheehan mi ascoltò e poi disse: «O libera qualche ostaggio, o entriamo con la forza. Non possiamo permettergli di fare una strage».

«È proprio quello che minaccia di fare, se interveniamo.»

Sheehan fece di no con la testa. «Pazienza, correremo questo rischio. Faremo irruzione appena sarà buio. La decisione spetterebbe a noi.»

Annuii, senza dire né sì né no, e mi allontanai. Mancava una mezz'oretta al tramonto. Non volevo neppure pensare a cosa sarebbe successo una volta scesa la notte.

Richiamai Coulter, che rispose subito.

«Ho un'idea», gli dissi. «Penso che per te sia la soluzione migliore.» Non gli specificai che non aveva alternative.

«Spara», fece lui.

Gli illustrai il mio piano.

Dieci minuti dopo, il capitano Sheehan mi urlò in faccia che ero «il più coglione di quel branco di coglioni dell'FBI». Evidentemente imparavo in fretta e non avevo bisogno di nessun corso di addestramento: ero già più che inserito. Insomma, Sheehan non condivideva le mie opinioni e non era d'accordo sul mio piano.

Anche Mahoney aveva i suoi dubbi. «Vedo che essere politicamente corretto non è fra le sue priorità», osservò quando gli riferii il colloquio che avevo avuto con Sheehan.

«Già. Ma spero che il mio piano funzioni. Deve assolutamente funzionare. Secondo me, lo vogliono ammazzare, Ned.»

«Sì, lo penso anch'io. E credo che stiamo facendo la cosa giusta.»

«Chi sta facendo la cosa giusta?»

«Noi due, Cross», rispose Mahoney. «Io sono d'accordo con lei. In certe situazioni bisogna assumersi dei rischi, altrimenti non se ne cava niente. È così che facciamo noi dell'FBI.»

Qualche minuto dopo, Mahoney e io osservammo la polizia che si ritirava dalla casa con estrema riluttanza. Avevo detto a Sheehan che non volevo divise in giro. Il capitano aveva la sua opinione riguardo ai cosiddetti «rischi accettabili», ma io ne avevo un'altra. Se avessimo fatto irruzione nella casa, ci sarebbe certamente scappato il morto. Se il mio piano fosse fallito, invece, perlomeno non ci avrebbe rimesso le penne nessuno. Tranne me, naturalmente.

Chiamai di nuovo Coulter. «I poliziotti sono andati via», gli dissi. «Adesso esci, Dennis. È il momento migliore.»

Lì per lì non mi rispose, poi disse: «Ho guardato fuori. Basta un tiratore scelto ben appostato, con un visore a raggi infrarossi».

Aveva ragione, lo sapevo, ma non potevo fare niente: era la nostra unica speranza.

«Esci insieme con gli ostaggi», gli dissi. «Ti aspetto sul portone.»

Coulter non disse niente. Ero sicuro di averlo perso. Guardavo il portone, cercando di non pensare agli ostaggi che forse stavano per morire. *Dai, Coulter, usa la testa! È la proposta migliore che ti potevo fare, lo sai anche tu.*

Dopo un po', mi chiese: «Sei sicuro? Perché io non lo sono affatto. Sarai mica pazzo?»

«Non sono pazzo. E sono sicuro.»

«Okay, esco», rispose lui. Poi aggiunse: «La responsabilità è tua».

Mi voltai verso Mahoney. «Diamogli un giubbotto antiproiettile, appena esce. E circondiamolo. Non lasciamo che gli si avvicini nessun poliziotto. È possibile?»

«Possiamo provarci», disse Mahoney.

«Ti accompagno io, Dennis. È più sicuro», dissi al cellulare. «Sto arrivando.»

Ma Coulter aveva un piano suo. Gesù, era già sulla porta. Con le mani alzate, chiaramente disarmato, vulnerabilissimo.

Temevo di sentir partire un colpo da un momento all'altro, di vederlo accasciare per terra.

Ma nel giro di pochi secondi gli uomini dell'Antisequestri lo avevano già circondato e lo stavano accompagnando dentro un furgone.

«Siamo a bordo, il nostro uomo è al sicuro», sentii che diceva uno di questi. «Lo portiamo via.»

Mi voltai di nuovo verso la casa. Dov'erano gli ostaggi? Perché non uscivano?

Che Coulter si fosse inventato tutto? Che cosa era successo?

Poi li vidi uscire in fila indiana dalla casa. Fu una scena incredibile, che mi fece venire la pelle d'oca.

C'erano un vecchio in camicia bianca e calzoni neri, una signora anziana con un abitino rosa e scarpe con il tacco. Piangevano. Poi vidi due bambine con il vestito della festa e due donne di mezz'età che si tenevano per mano. Quindi uscirono tre ragazzi fra i venti e i trent'anni, tutti con le mani alzate. Per ultima, uscì una donna con due bambini in braccio.

Alcuni avevano delle scatole di cartone in mano.

Potevo immaginare che cosa contenessero: i documenti di cui mi aveva parlato Coulter, *le prove.*

L'ispettore Dennis Coulter mi aveva detto la verità. I suoi parenti gli credevano. Gli avevano appena salvato la vita.

Mahoney mi mise una mano sulla spalla. «Ottimo lavoro, Cross.»

Scoppiai a ridere e dissi: «Per essere l'ultimo arrivato, intende dire? Mi avete messo alla prova, non è così?»

«Non posso dirle niente. Ma, ammesso che si trattasse davvero di un test, l'ha superato egregiamente.»

9

Un test? Mi avevano mandato a Baltimora per mettermi alla prova? Spe-

rai con tutto me stesso che non fosse vero.

Tornai a casa molto tardi, quella sera. Mi rallegrava il pensiero di non trovare nessuno alzato a quell'ora, perché non avrei sopportato le occhiatacce di Nana. Volevo bermi una birra e andare subito a letto. Speravo di riuscire a dormire.

Entrai in punta di piedi per non svegliare nessuno. La casa era immersa nel silenzio, a parte un lievissimo ronzio elettrico che veniva da chissà dove. Volevo chiamare Jamilla, che mi mancava da morire. Rosie, la gatta, venne a strusciarmisi contro una gamba. «Ciao, bella», le sussurrai. «Ho avuto una giornata pesante.»

A quel punto, sentii un urlo.

Corsi verso la camera del piccolo Alex, che era scoppiato in un pianto disperato. Non volevo che Nana e i ragazzi si svegliassero ed entrai per consolarlo. Avevo voglia di prenderlo in braccio: non lo vedevo da quella mattina.

Quando entrai in camera sua, lo trovai seduto. Pareva sorpreso di veder arrivare me. Sorrise e batté le manine. Era arrivato il suo papà.

«Cosa fai sveglio a quest'ora, cucciolo?» gli chiesi.

Alex dormiva in un lettino che gli avevo costruito io, con due belle sbarre per impedirgli di cadere.

Ne abbassai una. «Dai, fammi un po' di posto», gli dissi, dandogli un bacino sulla testa. Non ricordo che mio padre mi abbia mai baciato, perciò io bacio spesso i miei figli, anche se, ora che sono cresciuti, Damon e Jannie non apprezzano molto. «Ho sonno, sai?» gli dissi, stirandomi. «Tu no?»

Presi il biberon e glielo diedi. Alex cominciò a succhiare, poi mi venne vicino vicino e si addormentò con il suo peluche fra le braccia.

Magico! Alex aveva un buon profumo di bambino. E il respiro regolare da bambino.

Dormimmo assieme tutta la notte.

10

La Coppia si nascondeva a Manhattan da un paio di giorni. Era facile perdersi a New York, sparire dalla circolazione. E poi a New York c'era tutto quello che si poteva desiderare, sempre a disposizione. Quello che la Coppia desiderava, in quel momento, era sesso. Sesso sfrenato.

Non sentivano il loro datore di lavoro da oltre trentasei ore. Finalmente l'intermediario, Sterling, li chiamò sul cellulare nella stanza dell'Hotel

Chelsea, in West Twenty-third Street. Fuori della finestra della stanza brillava un'insegna a forma di L che diceva: HOTEL CHELSEA. HOTEL era in bianco, CHELSEA in rosso. Uno dei tanti simboli di New York.

«È un giorno e mezzo che vi cerco», esordì Sterling. «Non dovete tenere il cellulare spento, capito? E guardate che è l'ultima volta che ve lo dico.»

La donna, Zoya, sbadigliò e fece un gestaccio in direzione del telefono. Poi, con la mano libera, infilò un CD nel lettore. La musica di *East Eats West* partì a tutto volume. «Avevamo da fare, caro. Abbiamo ancora da fare. Che cosa vuoi? Quanto ci dai? Hai del denaro da offrirci? Perché l'importante sono i soldi.»

«Abbassa la musica, per favore. *Per favore!* C'è un tipo con una strana voglia. Ricco. Ricchissimo.»

«Come ti ho detto, adesso siamo occupati. Abbiamo altro da fare, insomma. Stiamo per uscire a pranzo. Che strana voglia?»

«La stessa dell'ultima volta. E non può aspettare. È un amico del Lupo.»

Zoya sussultò, sentendo nominare il Lupo. «Ti ascolto. Dammi qualche informazione in più. Non farci perdere tempo.»

«Si fa come al solito, cara. Un pezzo per volta. Quando potete mettervi in strada? Fra mezz'ora va bene?»

«Dobbiamo finire alcune faccende, prima. Diciamo fra quattro ore. Ma questa voglia così impellente... che cosa riguarda?»

«Una donna. Non troppo distante da New York. Ti do le indicazioni per arrivarci prima e le informazioni poi. Avete quattro ore.»

Zoya guardò il compagno. Seduto in poltrona con una cinghia di cuoio nera intorno ai genitali, che accarezzava ascoltando la telefonata, guardava fuori della finestra la strada: una drogheria, il laboratorio di un sarto, il negozio di un fotografo. Tipica vista newyorkese.

«Okay, ci stiamo», disse Zoya. «Dì al Lupo che il suo amico verrà accontentato. Non c'è alcun problema.» E riattaccò. Con Sterling se lo poteva permettere.

Alzò le spalle e osservò Slava, poi volse lo sguardo verso il letto, su cui era steso un ragazzo biondo, completamente nudo, imbavagliato e legato alle sbarre verticali della bella testiera di acciaio.

«Sei fortunato», gli disse Zoya. «Ci restano solo altre quattro ore per giocare. Solo quattro.»

Intervenne Slava: «O quattro ore ti sembrano già troppe? Sai cosa vuol dire *zamocit'* in russo? No? Te lo mostro subito. *Zamočit'* vuol dire spaccare le ossa a qualcuno».

Zoya strizzò l'occhio al ragazzo. «Quattro ore di *zamočit'.* Saranno indimenticabili, vedrai.»

11

Quando mi svegliai, l'indomani mattina, il piccolo Alex dormiva tranquillo e beato accanto a me con la testolina appoggiata alla mia spalla. Non riuscii a resistere e gli diedi un altro bacino. E poi un altro, e un altro ancora. Mentre ero lì che coccolavo mio figlio, mi venne in mente Dennis Coulter. Mi ero commosso, quando avevo visto i suoi parenti uscire di casa in fila indiana. Coulter era stato salvato dalla sua famiglia. E io trascuravo la mia.

Mi avevano detto di fare un salto allo Hoover Building, la sede dell'FBI, prima di andare a Quantico. Il direttore voleva vedermi perché gli riferissi i fatti di Baltimora. Non sapevo che cosa aspettarmi, ma ero in ansia. Forse avrei dovuto saltare il caffè di Nana e mettermi subito in viaggio.

Tutti quelli che hanno visto lo Hoover Building concordano sul fatto che è orribile. Occupa un intero isolato fra Pennsylvania Avenue, Ninth, Tenth e E Street. Per usare un eufemismo, lo si può paragonare a una fortezza. L'interno è ancor più brutto dell'esterno. È silenzioso come una biblioteca e squallido come un magazzino, con lunghi corridoi che sembrano quelli di un ospedale.

Appena giunsi al piano in cui si trovava l'ufficio del direttore, mi venne incontro il suo assistente, un uomo molto efficiente che si chiamava Tony Woods e che mi era abbastanza simpatico.

«Di che umore è il direttore stamattina, Tony?» gli domandai.

«È soddisfatto di come sono andate le cose a Baltimora», mi rispose. «E di ottimo umore. Una volta tanto...»

«Mi dica, avete voluto mettermi alla prova?» chiesi, pur non sapendo se fosse una domanda da fare a lui.

«Diciamo che è stato un po' un esame finale. Ma qui gli esami non finiscono mai, se lo ricordi.»

Mi accompagnò nella sala riunioni. Burns era già lì che mi aspettava. Alzò un bicchiere di spremuta di arancia, come per brindare. «Eccolo!» Mi sorrise. «Volevo che tutti sapessero che il modo in cui ha condotto le operazioni a Baltimora è stato esemplare. Complimenti, ha iniziato bene. Come speravo.»

«Non ci sono stati feriti», dissi.

«Ha fatto un ottimo lavoro, Alex. L'unità Antisequestri è rimasta favorevolmente colpita dalla sua efficienza. E anch'io, glielo confesso.»

Mi sedetti e mi versai una tazza di caffè. Sapevo che con Burns non era il caso di fare complimenti. «Sta spargendo la voce perché ha dei progetti che mi riguardano?» gli chiesi.

Burns scoppiò a ridere. Poi, in tono complice, disse: «Certo. Alex, vorrei che prendesse il mio posto».

Questa volta fui io a scoppiare a ridere. «No, grazie.» Assaggiai il caffè, che era lievemente amaro ma ottimo. Quasi come quello di Nana. Insomma, per essere un caffè di Washington, si lasciava bere. «Posso sapere quali progetti ha per me?» chiesi.

Burns rise di nuovo. Era davvero di buonumore. «Voglio che l'FBI lavori in maniera semplice ed efficace. Quando dirigevo la sede di New York, era così che mi piaceva lavorare. Nutro la massima diffidenza sia per i burocrati sia per i cowboy. E purtroppo al nostro interno ci sono parecchi sia degli uni sia degli altri. Più burocrati che cowboy, per la verità. Invece io voglio personale flessibile e capace, che abbia esperienza sul campo. Forse lei non se ne è reso conto, ma ieri ha corso dei rischi. Non ha pensato alla politica, ma a risolvere la situazione.»

«E se non ci fossi riuscito?» domandai, posando la tazza sul piattino con lo stemma del Bureau.

«Be', adesso non saremmo qui a parlarne in questo modo. A parte gli scherzi, voglio metterla in guardia. Le parrà ovvio, ma la situazione è più ingarbugliata di quanto immagini. È difficile distinguere fra i bravi e i cattivi, qui dentro. Non ci riesce nessuno. Io ci ho provato, ma è praticamente impossibile.»

Riflettei sulle implicazioni di quel discorso e decisi che Burns aveva già capito che uno dei miei punti deboli era che vedevo sempre il meglio nel mio prossimo. Sapevo che era un errore, ma in qualche modo mi rifiutavo di cambiare. O forse, semplicemente, non ci riuscivo.

«Lei a quale categoria appartiene?» gli domandai.

«Ai buoni, naturalmente», rispose Burns con un gran sorriso. «Di me si può fidare, Alex. Sempre e comunque. Esattamente come si fidava di Kyle Craig qualche anno fa.»

Santo cielo, Burns mi stava facendo venire i brividi. Ma forse voleva semplicemente avvertirmi che, al mondo, non ci si può fidare veramente di nessuno.

12

Erano le undici appena passate ed ero in viaggio per Quantico. Anche se avevo superato il test di Baltimora, dovevo comunque assistere a una lezione sulla «gestione dello stress nelle forze dell'ordine». Conoscevo già le statistiche: fra gli agenti dell'FBI la morte per suicidio era cinque volte più probabile della morte per omicidio.

Mentre guidavo, mi venne in mente la poesia di Billy Collins intitolata *Un altro motivo per cui non tengo un'arma in casa.* Bella idea, bella poesia, infausto presagio.

Mi squillò il cellulare. Era Tony Woods, che telefonava dalla direzione. C'era stato un cambiamento di programma: dovevo andare al Ronald Reagan Washington National Airport, dove mi aspettava un aereo.

Gesù, un altro caso! Ero di nuovo esonerato dalle lezioni. Le cose si stavano muovendo più velocemente di quanto mi aspettassi e non sapevo se fosse un bene o un male.

«L'agente Nooney sa che sono l'inviato speciale del direttore?» domandai a Woods. *Ti prego, dimmi di sì. Non voglio altri guai a Quantico.*

«Lo avvertiremo quanto prima», mi promise Woods. «Me ne occuperò personalmente. Vada ad Atlanta e ci tenga aggiornati. In aereo le spiegheranno la situazione. È un caso di sequestro.» Tony Woods non mi disse altro.

Il Reagan Washington National è l'aeroporto di cui si serve in genere l'FBI. Mi imbarcai su un Cessna Citation Ultra senza contrassegni. C'era posto per otto persone, ma ero l'unico passeggero.

«Dev'essere un VIP», mi disse il pilota, prima del decollo.

«Proprio no. Non sono nessuno, mi creda.»

Il pilota scoppiò a ridere. «Si allacci le cinture, signor Nessuno.»

Era evidente che c'era stata una telefonata della direzione: mi stavano trattando come un funzionario di alto livello. Che senza rendermene conto fossi diventato il braccio destro del direttore?

All'ultimo momento salì a bordo un altro agente, che mi si sedette di fronte e si presentò. Era Wyatt Walsh, di Washington. Che fosse anche lui un inviato speciale del direttore? Avremmo lavorato insieme?

«Mi spiega la situazione, per favore?» domandai. «Che cosa è successo di tanto importante, o di poco importante, ad Atlanta da doverci mandare fin laggiù?»

«Non glielo hanno detto?» Walsh sembrava sorpreso che non fossi stato

informato di nulla.

«Mi hanno chiamato dalla direzione meno di mezz'ora fa dicendomi di venire qui, che mi avrebbero spiegato tutto in aereo.»

Walsh mi sbatté sotto il naso due cartelline piene di fogli. «C'è stato un sequestro. Hanno rapito una donna fra i trenta e i quarant'anni. Bianca, benestante. È la moglie di un giudice, per questo il sequestro è di competenza dell'FBI. Ma il peggio è che non è la prima.»

13

Fu tutto molto rapido. Appena atterrato ad Atlanta, venni accompagnato con un furgone al Phipps Plaza.

Appena arrivammo in vista del centro commerciale, capii che era successo qualcosa di molto grave. Passammo davanti a Saks Fifth Avenue e Lord & Taylor, che erano praticamente vuoti. Walsh mi spiegò che la vittima, Elizabeth Connolly, era stata sequestrata nel parcheggio sotterraneo di un altro grande magazzino, il Parisian.

Il garage era stato chiuso al traffico e il livello P3, dove era stata prelevata la donna, era considerato scena del crimine e delimitato dal nastro giallo. Una squadra di tecnici dell'FBI era già al lavoro. Era evidente che il caso veniva considerato molto grave. Ripensai alle parole di Walsh: «Non è la prima».

Siccome mi trovavo più a mio agio con la polizia locale che con gli agenti del Bureau, mi avvicinai a due ispettori del dipartimento di Atlanta, un uomo e una donna, entrambi di bell'aspetto, Pedi e Ciaccio.

«Non voglio interferire», esordii. Quindi aggiunsi: «Fino a poco tempo fa lavoravo al dipartimento di polizia di Washington».

«Si è venduto al nemico, eh?» commentò la Ciaccio ridacchiando. Era una battuta, ma conteneva abbastanza verità da farmi male. Lo sguardo che l'accompagnava, inoltre, era gelido.

Pedi, che aveva una decina di anni più della collega ma era altrettanto attraente, disse: «Perché l'FBI si interessa a questo caso?»

Gli dissi quello che ritenevo giusto dirgli, ovvero non tutto. «Ci sono stati altri rapimenti, altri casi di persone scomparse, con caratteristiche simili a questo. Donne bianche, benestanti. Stiamo valutando un possibile legame fra i vari casi. E poi la signora Connolly è la moglie di un giudice.»

Pedi mi chiese: «Si riferisce ad altre donne scomparse nella zona di Atlanta?»

Scossi la testa. «Non solo. Anche in Texas, Massachusetts, Florida, Arkansas.»

«È stato chiesto un riscatto?»

«In un caso, nel Texas, sì. Negli altri no. E nessuna delle donne è più stata ritrovata.»

«Tutte bianche?» mi domandò la Ciaccio, prendendo appunti.

«A quanto ci risulta, sì. E, come dicevo, tutte benestanti. Eppure, non ci sono state richieste di riscatto. E di nessuno dei casi si è parlato molto sulla stampa.» Mi guardai intorno. «Che cosa avete scoperto finora?»

La Ciaccio guardò il collega. «Joshua?»

Pedi fece spallucce. «Va bene.»

«Be', qualcosa abbiamo scoperto. In un furgone nel garage c'erano due ragazzi, quando la donna è stata caricata in macchina, ma non hanno assistito alla prima parte del rapimento.»

«Perché facevano dell'altro», spiegò Pedi.

«Però hanno sentito urlare e hanno visto la Connolly che veniva trascinata da *due* individui, apparentemente molto professionali. Un uomo e una donna. Che non hanno visto i due giovani amanti in quanto erano nel retro del furgone.»

«Con le teste abbassate?» domandai. «In altre faccende affaccendati?»

«Esatto. Però a un certo punto la testa l'hanno alzata e hanno visto un uomo e una donna fra i trenta e i quarant'anni, ben vestiti, che trascinavano la signora Connolly e la caricavano su una station wagon. L'hanno portata via con la sua stessa macchina.»

«Perché i due ragazzi non sono intervenuti?»

La Ciaccio scosse la testa. «Dicono che è successo tutto molto in fretta e che hanno avuto paura. Gli sembrava strano, irreale. Forse erano un po' spaventati anche perché avrebbero dovuto trovarsi a scuola, invece che a pomiciare in macchina. Sono iscritti al liceo del quartiere, avevano marinato.»

Sapevo che il fatto che la donna fosse stata rapita da due «professionisti» era un elemento importante. Stando a quanto avevo letto durante il volo, non era mai successo, in nessuno degli altri sequestri. Un uomo e una donna... Molto interessante. Un elemento strano, e inaspettato.

«Ci dica una cosa lei, adesso», mi fece Pedi.

«Se posso. Che cosa vorreste sapere?»

L'uomo lanciò un'occhiata alla collega. Dal modo in cui si guardavano, ebbi la sensazione che anche loro due ogni tanto si appartassero in qualche

macchina. «Ci è giunta voce che questo rapimento potrebbe essere legato al caso Friedlander. È vero? Non fu mai risolto, mi pare. Successe due anni fa, a Washington.»

Guardai i due ispettori e feci di no con la testa. «No, credo non sia mai stato risolto. Siete i primi a fare questo collegamento.»

Non era proprio vero. Sandra Friedlander era uno dei nomi dell'elenco di donne rapite che mi era stato sottoposto. Insieme ad altre sette.

14

Mi vennero in mente mille ipotesi, e tutte spaventose. Sapevo che negli Stati Uniti risultavano attualmente scomparse 220 donne e che almeno sette di queste rientravano nella categoria che l'FBI aveva definito «tratta delle bianche». Purtroppo in certi ambienti esisteva una forte richiesta di donne bianche fra i venti e i quarant'anni, che venivano vendute a prezzi talvolta esorbitanti, specie se la richiesta veniva dal Medio Oriente o dal Giappone.

Atlanta era stata al centro di uno scandalo legato allo sfruttamento sessuale qualche anno prima. Alcune donne orientali e messicane erano state portate clandestinamente negli Stati Uniti e quindi costrette a prostituirsi in Georgia e in Carolina del Nord e del Sud. Era possibile che ci fosse un collegamento con la città di Ciudad Juarez, in Messico, dove negli ultimi anni erano scomparse centinaia di donne.

Immerso in queste riflessioni, arrivai alla casa del giudice Connolly, in Tuxedo Park, non lontano dalla residenza del governatore. Era una villa in stile neoclassico, circondata da un parco. Davanti al portone era parcheggiata una Porsche Boxster. Tutto era perfettamente in ordine, molto curato.

Mi aprì una ragazzina con la divisa della scuola. Dallo stemma sul maglione capii che frequentava la Pace Academy. Era Brigid, la figlia maggiore, che portava ancora l'apparecchio. Il dossier che avevo letto in aereo conteneva diverse informazioni sulla famiglia. L'atrio della casa era elegante, con un grosso lampadario di cristallo e il parquet perfettamente lucidato.

Dietro una porta fiancheggiata da due acquerelli facevano capolino altre due bambine. Le tre figlie di Elizabeth e Brendan Connolly erano molto graziose. Brigid aveva dodici anni, Meredith undici e Gwynne sei. Dalle mie informazioni, le due più piccole erano iscritte alla Lovett School.

«Sono Alex Cross dell'FBI», mi presentai. Brigid sembrava molto sicura

di sé per i suoi dodici anni, specie in una situazione come quella. «Ho appuntamento con tuo padre.»

«Scende subito», mi rispose la ragazzina. Quindi si voltò verso le sorelline e le sgridò: «Avete sentito cos'ha detto papà? Comportatevi come si deve. Tutt'e due».

«Non mordo», dissi alle due bambine che restavano timidamente dietro la porta.

Meredith arrossì. «Ci scusi. Non è per lei.»

«Sì, lo so», risposi. Finalmente sorrisero e vidi che anche Meredith portava l'apparecchio. Facevano tenerezza.

Sentii una voce chiedere dal piano superiore: «Agente Cross?» *Agente?* Non mi ero ancora abituato a sentirmi chiamare così.

Alzai gli occhi e vidi il giudice Brendan Connolly che scendeva la scala. Indossava una camicia a righine azzurre, calzoni blu e mocassini neri. Aveva un fisico scattante, ma sembrava sconvolto, come se non dormisse da giorni. Avevo letto che aveva quarantacinque anni e che aveva studiato prima al Georgia Tech e quindi alla Vanderbilt Law School.

«Davvero non morde?» mi chiese, sforzandosi di sorridere.

Gli strinsi la mano. «Mordo solo chi se lo merita», replicai. «Piacere, Alex Cross.»

Brendan Connolly mi fece segno di seguirlo in uno studio stipato di libri, con un pianoforte a coda su cui erano appoggiati spartiti di canzoni di Billy Joel. In un angolo c'era un divano letto, sfatto.

«Appena finisco con l'agente Cross preparo la cena», disse alle figlie. «Cercherò di non avvelenare nessuno. Però dovrete darmi una mano, bambine.»

«Sì, papà», risposero adoranti.

Connolly chiuse la porta scorrevole dello studio e rimanemmo soli.

«È terribile», disse sospirando, «ma devo cercare di far finta di niente per le bambine.» Mi indicò la libreria, che andava dal pavimento al soffitto. «Questa è la stanza preferita di Lizzie. Suona molto bene, e anche le bambine. E veniva spesso qui a leggere. Sa, siamo tutti e due molto appassionati di libri.» Si sedette su una poltrona di pelle. «La ringrazio di essere venuto ad Atlanta. So che è molto preparato. Posso fare qualcosa per aiutarla?»

Mi sedetti di fronte a lui su una poltrona gemella. Al muro erano appese foto del Partenone, della cattedrale di Chartres, delle piramidi e una targa della scuola di equitazione di Chastain Horse Park. «Siamo impegnati nel-

le ricerche di sua moglie e stiamo seguendo piste diverse. Non ho bisogno che lei mi dia tutti i particolari sulla sua famiglia: a questo penserà la polizia locale.»

«Grazie», rispose il giudice. «Rispondere a certe domande mi è molto difficile, in questo momento. Sa, analizzare ogni più piccolo dettaglio... Non può immaginare...»

Annuii. «Sa se qualcuno - uomo o donna - avesse manifestato un interesse particolare per sua moglie? Una passione amorosa, un'ossessione... È su questa possibilità che intendo concentrare le mie ricerche. Se le viene in mente qualcosa di strano... Ha mai notato se qualcuno osservasse sua moglie in modo particolare? Facce che ultimamente ha visto più di frequente? Fattorini, corrieri, altri uomini che potevano venire qui in casa? Vicini sospetti, colleghi, o anche amici...»

Brendan Connolly annuì. «Capisco che cosa vuole sapere.»

Lo guardai negli occhi. «Avevate litigato ultimamente?» domandai. «Mi perdoni, ma è importante.»

A Brendan Connolly vennero le lacrime agli occhi. «Conobbi Lizzie a Washington, quando lei lavorava al *Post* e io allo studio legale Tate Schilling. Fu amore a prima vista. Non abbiamo quasi mai litigato, alziamo appena la voce ogni tanto. Andiamo molto d'accordo. Io amo mia moglie, agente Cross. E anche le mie figlie le vogliono bene. La prego, la ritrovi. Ce la riporti a casa.»

15

Un padrino dell'era moderna. Quarantasette anni, russo trapiantato in America, detto il Lupo. Impavido, con una grande ansia di controllo, impegnato in una vasta gamma di imprese criminali, dal traffico di armi all'estorsione e allo spaccio, oltre che in più lecite attività finanziarie. Nessuno sembrava a conoscenza della sua identità, del suo vero nome e della sua residenza. Un uomo in gamba, capace di passare inosservato. Sconosciuto all'FBI e a chiunque altro.

Non ancora trentenne, era uscito dal KGB per diventare uno dei boss più spietati della mafia russa. Il lupo siberiano da cui prendeva il nome era un cacciatore molto abile, a sua volta preda di spietati cacciatori. Gran corridore, era in grado di battere animali ben più grossi di lui, ma doveva guardarsi da molti nemici. Anche il Lupo doveva guardarsi da molti nemici. Non dalla polizia, però, che non sapeva neppure dove cercarlo.

Sembrava invisibile. Voleva essere invisibile e per questo non si nascondeva, bensì cercava di passare inosservato pur rimanendo sotto gli occhi di tutti.

Era una bella serata e il Lupo dava una festa nella sua villa principesca di Fort Lauderdale, in Florida. Un grande ricevimento in occasione del lancio della sua nuova rivista per uomini, *Instinct*, che avrebbe fatto concorrenza a *Maxim* e *Stun.*

In Florida il Lupo si faceva passare per Ari Manning, ricco imprenditore originario di Tel Aviv, ma aveva anche altri nomi, in altre città. Molti nomi, molte città.

Entrò nello studio dove una ventina dei suoi invitati stavano guardando una partita su diversi schermi televisivi, compreso un Runco da 61 pollici. Due fanatici del football seguivano le statistiche su un computer. In un cestello di ghiaccio c'era una bottiglia di Stolichnaja. La vodka era l'unica concessione alla Russia che si permetteva.

Alto quasi due metri, il Lupo pesava oltre cento chili e si muoveva come un animale grosso e potente. Passava fra i suoi ospiti ridendo e scherzando e sapeva che nessuno dei presunti amici e soci in affari che aveva intorno immaginava perché sorridesse, o chi fosse veramente.

Lo conoscevano come Ari, non come Pasha Sorokin, e certamente non come il Lupo. Non sapevano dei chili di diamanti che aveva acquistato illegalmente nella Sierra Leone, delle tonnellate di eroina che importava dall'Asia e delle armi e dei jet che vendeva ai colombiani. Tanto meno delle donne bianche che vendeva a sauditi e giapponesi. Nel Sud della Florida aveva fama di essere un solitario, uno che si faceva gli affari propri. Quella sera aveva invitato centocinquanta persone, ma aveva comprato da bere per trecento. Aveva fatto venire uno chef da Le Cirque 2000 di New York e uno specialista di sushi da San Francisco. Le cameriere, vestite da cheerleader, erano in topless: il Lupo amava scioccare il prossimo. Come dessert, aveva ordinato un gran numero di Sacher, fatte arrivare apposta da Vienna. Non c'era da stupirsi che tutti lo amassero. O lo odiassero.

Diede una pacca sulla spalla a un ex giocatore dei Miami Dolphins e scambiò due parole sul governatore Jeb Bush con un avvocato che aveva fatto i milioni con i processi contro le multinazionali del tabacco in Florida. Quindi si spostò. C'erano moltissimi arrampicatori sociali e opportunisti leccapiedi venuti soltanto per farsi vedere: gente che si dava un sacco di arie, ricchi viziati ed egoisti che, oltre tutto, erano insulsi come l'acqua tiepida.

Passò accanto alla piscina coperta diretto verso quella all'esterno, che era grossa il doppio. Chiacchierò con questo e con quello e promise una donazione a una scuola privata. Come spesso accadeva, venne accalappiato dalla moglie di qualcuno. Ebbe una conversazione con il proprietario dell'albergo più importante della Florida, con un concessionario di Mercedes e con l'amministratore delegato di un gruppo di aziende, con cui andava spesso a caccia.

Disprezzava tutti quegli ipocriti, specie i più anziani ormai in declino. Nessuno di loro si era mai assunto dei rischi in vita propria, ma erano tutti milionari e si credevano chissà chi.

Poi gli venne in mente Elizabeth Connolly. Era quasi un'ora che non pensava a lei. La sua dolce Lizzie, così sexy, che assomigliava tanto a Claudia Schiffer. Ripensò ai tempi in cui la sua foto era sui manifesti di tutta Mosca. Quanto gli piaceva la modella tedesca... Faceva sognare tutti i russi. Adesso, lui ne possedeva una sosia.

Perché? Perché se lo poteva permettere. Era questa la sua filosofia.

Per questo la teneva nella sua principesca villa di Fort Lauderdale.

16

Lizzie Connolly non riusciva a capacitarsi di quello che le stava succedendo. Non le sembrava possibile. Eppure era vero: era stata rapita.

Era rinchiusa in una casa piena di gente, dove sembrava fosse in corso una festa. Ma come osava quell'uomo dare una festa?

Possibile che fosse così sicuro di sé, così arrogante e spudorato? Sì, evidentemente era possibile. Si era vantato con lei di essere un gangster, un boss, forse il più grande di tutti i tempi. Era pieno di disgustosi tatuaggi: sul dorso della mano sinistra, sulle spalle, sulla schiena, intorno all'indice destro e anche sui genitali.

Sì, doveva proprio essere in corso una festa. Lizzie riusciva persino a seguire brandelli di conversazione: parlavano di una gita ad Aspen, spettegolavano su una tata che aveva una relazione con la padrona di casa, dicevano che era morto un bambino dell'età di Gwynne, affogato in una piscina. Discutevano di football, raccontavano la barzelletta dei due chierichetti e del gatto siamese, che aveva già sentito ad Atlanta.

Ma chi era quella gente? Dove l'avevano portata? *Dove sono, perdio?*

Lizzie cercava di mantenersi lucida, ma le sembrava di diventare pazza. Tutte quelle persone, quelle chiacchiere insulse...

Erano vicinissime a dove lei era legata e imbavagliata, ostaggio di uno psicopatico che probabilmente non si faceva scrupoli a uccidere.

Le veniva da piangere. Le voci, la vicinanza di tutte quelle persone che ridevano tranquille...

Sono qui! Per favore, liberatemi! Aiuto! Sono qui!

Era buio, non vedeva nulla.

La gente, la festa erano di là della porta di legno, grossa e pesante. Erano giorni ormai che si trovava in quella stanzetta da cui veniva fatta uscire solo per andare in bagno.

Legata stretta con una corda.

Imbavagliata con il nastro isolante.

Non poteva urlare, chiedere aiuto, se non dentro la sua testa. *Vi prego, aiutatemi!*

Per favore!

Sono qui! Sono qui!

Non voglio morire.

Perché una delle cose che quel mostro le aveva detto era sicuramente vera: *l'avrebbe ammazzata.*

17

Nessuno poteva sentire Lizzie Connolly. La festa impazzava, le voci sempre più alte, i discorsi sempre più volgari. C'era un continuo andirivieni di limousine, nuovi invitati che arrivavano alla villa sul mare di Fort Lauderdale. Le automobili se ne andavano subito, senza aspettare gli ospiti. Nessuno sembrava accorgersene, o comunque nessuno lo dava a vedere.

E nessuno si accorse neppure che gli stessi invitati andavano via su auto diverse da quelle che li avevano portati lì. Auto molto belle, le più belle del mondo, tutte rubate.

Un giocatore di football americano se ne andò su una Rolls-Royce Comiche bordeaux del valore di 363.000 dollari, «personalizzata» in ogni dettaglio, persino nella posizione delle due R intrecciate sul cruscotto.

Un cantante rap bianco ripartì su una Aston Martin Vanquish azzurra da 228.000 dollari, in grado di passare da zero a cento chilometri in meno di dieci secondi.

L'automobile più costosa era una Saleen S7, americana, con portiere ad apertura verticale, linee aggressive, 550 cavalli.

Undici auto, molto costose, tutte rubate, vennero consegnate ai rispettivi

acquirenti in quella villa.

Una Pagani Zonda grigia metallizzata da 370.000 dollari. Motore italiano, rombante, potentissimo.

Una Spyker C8 Double 12 grigio e arancio, 620 cavalli.

Una Bentley Azure Mulliner decappottabile color bronzo, vostra per soli 376.000 dollari.

Una Ferrari 575 Maranello, 215.000 dollari.

Una Porsche GT2.

Due Lamborghini Murcielago dorate, 270.000 dollari l'una, con il nome di un famoso toro, come tutte le Lamborghini.

Una Hummer H1, meno prestigiosa delle altre forse, ma comunque velocissima.

Il valore complessivo delle undici automobili superava i tre milioni di dollari. I ricavi della vendita furono di poco inferiori ai due milioni.

Ammortizzavano abbondantemente il costo delle Sacher fatte venire apposta da Vienna.

E comunque il Lupo aveva la passione delle automobili belle e veloci. Tutto gli piaceva bello e veloce.

18

Tornai a Washington il giorno seguente e arrivai a casa alle sei del pomeriggio. Mi sembrava di aver ripreso possesso della mia vita. Forse avevo fatto bene a entrare nell'FBI, chissà... Mentre scendevo dalla mia vecchia Porsche, vidi Jannie seduta sui gradini davanti alla porta di casa. Stava suonando il violino. Voleva diventare brava come Midori e indubbiamente era portata, o perlomeno a me lo sembrava. La mia bambina era molto determinata: quando voleva una cosa, si impegnava per ottenerla.

«Ma chi è questa bella violinista?» chiesi avvicinandomi.

Jannie mi lanciò un'occhiata ammiccante e non disse nulla, come se custodisse chissà quale segreto. Nana e io la seguivamo nello studio del violino, secondo il metodo Suzuki, da noi lievemente modificato per poter partecipare tutti e due. I genitori devono seguire il figlio nei suoi esercizi musicali e sembra che questo dia ottimi risultati. Il metodo Suzuki prevede inoltre che non ci sia competizione, con tutti i suoi effetti negativi. I genitori devono ascoltare moltissimi nastri e partecipare alle lezioni. Io c'ero andato qualche volta, Nana più spesso, dopo di che dovevamo seguire i suoi progressi a casa.

«Una colonna sonora bellissima, per il mio ritorno a casa», le dissi. Il suo sorriso mi riscaldò il cuore.

Dopo un po', Jannie disse: «La musica ha il potere di placare gli animali feroci». Mi fece un inchino e riprese a suonare.

Io mi sedetti ad ascoltarla. Noi due, sui gradini di casa, al sole, con la musica per «placare gli animali feroci».

Finito di suonare, cenammo e quindi andammo al Kennedy Center, dove davano un concerto gratuito su Liszt e il virtuosismo. E l'indomani sera avevamo deciso di andare a provare la nuova parete di arrampicata della YMCA. Poi, con Damon, avevamo in programma una maratona di videogame di Eternal Darkness: *Sanity's Requiem* e *Warcraft III: Reign of Chaos.*

Speravo di poter continuare a dedicarmi così ai miei figli. Ora che avevo cominciato a farlo, ci stavo prendendo gusto, e anche Nana e i ragazzi sembravano contenti di avermi fra i piedi.

Verso le dieci e mezzo, ciliegina sulla torta, parlai al telefono con Jamilla che, per una volta, era arrivata a casa a un'ora decente. «Ciao!» mi disse, riconoscendo la mia voce.

«Ciao! Ti disturbo? Hai un momento per parlare?»

«Per te un paio di minuti li trovo sempre. Spero che tu stia chiamando da casa. Come stai?»

«Sono rientrato alle sei, stasera. Così siamo andati tutti al Kennedy Center. Una serata bellissima.»

«Sono gelosa.»

Mi raccontò di lei, io le parlai della serata con i figli e di come mi trovavo all'FBI. Dopo una quindicina di minuti, ebbi la sensazione che Jamilla avesse fretta. Non le chiesi dove stava per andare: se ne aveva voglia, poteva dirmelo lei.

«Mi manchi», le sussurrai. E non aggiunsi altro, sperando che non pensasse che non me ne importava nulla di lei. Perché invece mi importava, eccome. La pensavo continuamente.

«Devo scappare, Alex. A presto.»

«A presto.»

Jamilla doveva scappare. Proprio mentre io cercavo di fare una vita più tranquilla.

19

La mattina dopo mi comunicarono che dovevo partecipare a un incontro molto importante sul rapimento Connolly, nel quale si sarebbe valutata l'ipotesi che fosse collegato ad altri sequestri avvenuti negli ultimi dodici mesi. Il caso era considerato «di estrema gravità» e aveva ricevuto anche un nome in codice: White Girl.

Una task force dell'FBI era già partita per Atlanta. Erano state scattate foto satellitari del Phipps Plaza per vedere se si riusciva a identificare il veicolo che i due sequestratori avevano usato per raggiungere il centro commerciale, da cui si erano poi allontanati a bordo della station wagon di Connolly.

Nella sala riunioni c'erano già oltre venti persone, quando arrivai io. Scoprii che le indagini sarebbero state coordinate direttamente da Washington. Questo voleva dire che Burns teneva particolarmente al caso. La divisione investigativa gli aveva già preparato una relazione. Il punto era che la donna rapita era la moglie di un giudice *federale.*

Ero seduto vicino a Ned Mahoney, che sembrava abbastanza di buonumore e mi trattò con cordialità. Anzi, mi salutò facendomi l'occhiolino. «Salve, superstar.»

Dall'altra parte si sedette una donna scura di capelli, con una tuta nera, che si presentò come Monnie Donnelley, analista della squadra Anticrimine. Parlava molto veloce e sembrava energica, iperattiva.

«Immagino che lavoreremo fianco a fianco», mi disse, stringendomi la mano. «Ho sentito parlare molto bene di te. Ho letto il tuo curriculum. Anch'io ho studiato alla Hopkins.»

«Monnie è la migliore che ci sia», disse Mahoney. «E non esagero.»

«Ha ragione», disse Monnie Donnelley sorridendo. «Anzi, fallo sapere in giro, per favore. Sarò anche un asso nella manica per l'FBI, ma se nessuno lo sa...»

Notai che nella sala eravamo ormai una cinquantina, ma Gordon Nooney non c'era. La riunione ebbe inizio.

Walter Zelras cominciò a esporre il caso, aiutandosi con una serie di diapositive. Molto professionale, ma vagamente asettico. Avevo l'impressione di essere all'IBM o alla Chase Manhattan Bank, non al Federal Bureau of Investigations. Monnie mi bisbigliò nell'orecchio: «Preparati, poi sarà anche peggio. Si sta solo scaldando».

Zelras aveva un tono di voce noiosissimo, che mi ricordava uno dei professori che avevo avuto alla Hopkins: sembrava dare a tutto quello che diceva lo stesso identico peso, senza mai dimostrare la minima eccitazione o

il minimo turbamento. Eppure Zelras stava parlando dei possibili legami fra il sequestro Connolly e altri episodi analoghi avvenuti negli ultimi mesi, che a mio parere era un argomento abbastanza inquietante.

«Gerrold Gottlieb», mi bisbigliò di nuovo Monnie Donnelley. Dovetti farmi forza per non scoppiare a ridere. Era il nome del professore della Hopkins.

«Bianche, attraenti, benestanti», stava dicendo Zelras. «Scompaiono con una frequenza tre volte maggiore alla media da un anno a questa parte, sia negli Stati Uniti sia nell'Europa dell'Est. Adesso farò girare questo catalogo, da cui si vede che circa tre mesi fa c'erano diverse donne in vendita. Purtroppo non siamo riusciti ad accertarne la provenienza. Avevamo una pista a Miami, ma non ha portato a nulla.»

Quando mi arrivò il catalogo, vidi che era in bianco e nero, probabilmente stampato da Internet. Lo sfogliai rapidamente. Presentava diciassette donne, con tanto di foto nude e misure di vita e seno, colore naturale di occhi e capelli. Avevano nomi improbabili come Candy, Sable, Foxy, Madonna e Ripe. I prezzi variavano dai 3500 ai 150.000 dollari. Non c'erano informazioni biografiche, né descrizioni della personalità.

«Stiamo lavorando in stretta collaborazione con l'Interpol su quella che sospettiamo essere una sorta di 'tratta delle bianche'. In genere questi traffici sono collegati allo sfruttamento della prostituzione e riguardano principalmente asiatiche, messicane e sudamericane, non donne bianche, eccezion fatta per l'Est europeo. Va ricordato inoltre che, sebbene la tratta delle bianche esista da molto tempo, adesso è più globalizzata e tecnologica. In alcuni paesi asiatici le autorità chiudono un occhio, ma è risaputo che donne e bambini vengono venduti come schiavi a clienti in India e Giappone. Da un paio d'anni a questa parte il mercato richiede donne bianche, specie bionde, che vengono vendute a prezzi che vanno da poche centinaia a decine di migliaia di dollari. Come dicevo, uno dei mercati più importanti è quello giapponese, ma anche nel Medio Oriente non scherzano: i sauditi comprano moltissimo. Incredibile ma vero, anche Iraq e Iran hanno un mercato. Avete domande?»

Gliene vennero rivolte parecchie, alcune molto interessanti. Capii che eravamo una squadra di gente preparata.

Ne feci una anch'io, benché mi scocciasse, essendo l'ultimo arrivato. «Perché riteniamo che il sequestro Connolly sia legato alla tratta delle bianche?» Feci un gesto verso gli altri. «Ne siamo proprio sicuri?»

Zelras mi rispose subito. «È stata rapita da due professionisti. Ci sono

squadre di professionisti molto efficienti specializzate in questo tipo di traffico, specie nell'Est europeo: fanno praticamente solo questo. Quando prendono una del calibro della signora Connolly, in genere agiscono su commissione. I rischi sono elevati, ma i prezzi anche. Questo tipo di rapimento non prevede il pagamento di un riscatto. E infatti alla famiglia non è arrivata alcuna richiesta.»

«L'acquirente può chiedere che gli venga rapita una donna specifica?» chiese uno.

Zelras annuì. «Basta che paghi. Somme nell'ordine delle sei cifre. Stiamo approfondendo, comunque.»

Per il resto del tempo, parlammo di Elizabeth Connolly e di come ritrovarla. La maggior parte dei presenti dubitava di riuscirci in tempi brevi. C'era un particolare che io trovavo preoccupante: perché era stata rapita? La prima risposta che veniva in mente era: per lucro, per soldi. Tuttavia, non era stata avanzata alcuna richiesta di riscatto. Possibile che qualcuno avesse voluto proprio lei? E chi poteva essere stato? Che cosa aveva di tanto speciale Elizabeth Connolly? Perché rapirla nel parcheggio di un centro commerciale? Sicuramente, sarebbe stato più facile altrove.

Sullo schermo c'era la sua foto. Elizabeth insieme alle tre figlie. Sembravano felici, piene d'amore. Mi faceva venire i brividi. Mi ritrovai a pensare a Jannie che suonava il violino davanti a casa la sera prima.

Qualcuno domandò: «Di queste donne che sono state rapite, ne è mai stata liberata una?»

«No», rispose l'agente Zelras. «La nostra paura è che le ammazzino. Che i rapitori, o i mandanti del sequestro, le considerino 'usa e getta'.»

20

Tornai al corso il giorno dopo, nel pomeriggio, giusto in tempo per un'altra delle battute di Horowitz. Ci indicò una cartellina e disse: «Sapete quali erano le canzoni preferite di David Koresh prima dell'incendio di Waco? *You Light Up My Life*, *I'm Burning Up*, *Great Balls of Fire.* Oltre a *Burning Down the House* dei grandi Talking Heads». Si rendeva conto che le sue freddure erano squallide, ma lo humour nero va molto, nelle forze dell'ordine, e lui era bravo a raccontarle. Inoltre, sapeva di chi era *Burning Down the House.*

Per un'ora ci sorbimmo argomenti come «gestione integrata di casi», «comunicazione e forze dell'ordine», «dinamiche di omicidi seriali». A

proposito di quest'ultimo argomento, venimmo informati del fatto che i serial killer cambiano, sono dinamici. In altre parole, migliorano con la pratica. Però le caratteristiche rituali dei loro omicidi restano le medesime. Non presi neanche appunti.

La lezione successiva era all'aperto. In giacca e cravatta, ma con protezioni imbottite sul collo e sul viso, affrontammo un'esercitazione in Hogans Alley che consisteva in un inseguimento di quattro macchine, tre contro una. Sirene spiegate, comandi al megafono tipo: «Ferma!» «Accosta!» «Scendete con le mani in alto!» e roba così. Le nostre armi sparavano cartucce piene di vernice rosa.

Finimmo alle cinque. Feci una doccia, mi cambiai e mi diressi verso la mensa. Mentre uscivo, vidi Nooney, che mi fece cenno di raggiungerlo. *E se non ne avessi avuto voglia?*

«Torna a Washington?» mi chiese.

Annuii e mi morsi la lingua. «Non subito. Prima devo leggere dei documenti sul rapimento di Atlanta.»

«Ah, già. Lei si occupa di cose importanti. I suoi compagni di corso si fermano a dormire qui, perché dicono che serve a creare lo spirito di corpo. E trovo che abbiano ragione. Penso che sia giusto mantenere le tradizioni dell'FBI.»

Mi sforzai di sorridere, ma con Nooney era inutile.

«Mi è stato detto fin dall'inizio che potevo tornare a casa la sera. Molti abitano troppo lontano e non potrebbero farlo comunque.»

Nooney, evidentemente pieno di vecchio rancore, si arrabbiò e passò alla provocazione diretta. «So che ha avuto dei problemi con i suoi superiori anche a Washington», mi disse.

«Con Pittman è impossibile non avere dei problemi», risposi.

Dalla sua faccia, capii che non la pensava così. «Anche con me tutti hanno dei problemi, ma questo non significa che non sia importante creare dei legami con i colleghi, lavorare di squadra. Mi sono spiegato, Cross?»

Evitai di rispondere. Ma perché Nooney ce l'aveva tanto con me? Seguivo le lezioni più che potevo, lavoravo al caso White Girl. Forse era questo che lo infastidiva, ma non era stata una scelta mia. E si trattava di un caso vero, non di un'esercitazione. Un caso importante.

«Devo andare», gli dissi. E mi allontanai. Mi ero fatto il primo nemico all'interno dell'FBI. Un nemico potente. Del resto, si sa che conviene sempre mirare alto.

21

Forse per i sensi di colpa fomentati da Gordon Nooney, lavorai fino a tardi nel mio spazio al pianterreno dell'edificio che ospitava la mensa e l'istituto di scienze comportamentali. Il soffitto basso, i muri di cemento e le luci al neon mi ricordavano gli uffici del dipartimento di polizia. Ma gli strumenti e le informazioni a disposizione dell'FBI erano di livello decisamente superiore. Le risorse del Bureau e quelle del dipartimento di polizia di Washington non erano neanche lontanamente paragonabili.

Dopo due ore, non avevo letto nemméno un quarto dei documenti relativi alla tratta delle bianche nei soli Stati Uniti. Un rapimento che mi aveva particolarmente colpito era quello di un'avvocatessa di Washington, Ruth Morgenstern, che era stata vista per l'ultima volta intorno alle nove e mezzo del 20 agosto da un'amica che le aveva dato un passaggio fino a casa, a Foggy Bottom.

Ruth Morgenstern aveva ventisei anni, pesava cinquanta chili ed era bionda con gli occhi azzurri. Il 28 agosto erano stati ritrovati i suoi documenti nei pressi dell'ingresso nord dell'Anacostia Naval Station e due giorni dopo il suo pass per il Palazzo di Giustizia, in una via del centro.

Ma Ruth Morgenstern non era mai stata ritrovata. Sul suo fascicolo c'era l'annotazione: «Probabilmente deceduta».

Mi chiesi se fosse morta veramente.

E se anche Elizabeth Connolly avesse fatto la stessa fine.

Intorno alle dieci, quando ormai sbadigliavo, mi capitò sotto gli occhi un altro caso interessante. Lo lessi due volte.

Si trattava del rapimento di Jilly Lopez a Houston, undici mesi prima. La donna era stata sequestrata all'interno dello Houstonian Hotel. Due uomini erano stati visti nei pressi dell'auto della vittima nel parcheggio dell'hotel. Jilly Lopez veniva descritta come una donna molto bella.

Telefonai al collega di Houston che aveva diretto le indagini, Steve Bowen. Era curioso di sapere il motivo del mio interesse e fu collaborativo. Mi confermò che Jilly Lopez non era più stata ritrovata. Non c'erano stati né messaggi né richieste di riscatto. «Una donna molto benvoluta», mi disse. «Tutti quelli con cui ho parlato me l'hanno descritta con grande affetto.»

Anche Elizabeth Connolly era una donna molto amata.

Quel caso mi stava già ossessionando, non riuscivo a pensare ad altro. *White Girl.* Le vittime dei sequestri erano tutte donne di classe e circonda-

te da affetto e stima. Era la principale caratteristica che avevano in comune. Forse era un particolare significativo.

Forse i sequestratori volevano solo donne così.

Inquietante.

22

Quando quella sera, intorno alle undici e un quarto, arrivai a casa, trovai una sorpresa. Seduto ad aspettarmi sui gradini davanti alla porta c'era John Sampson. Grande e grosso, lì per lì faceva paura, ma appena sorrideva si capiva che era un gigante buono.

«Guarda, guarda: l'ispettore Sampson!» Sorrisi.

«Come va la vita?» mi chiese John mentre mi avvicinavo. «Vedo che hai fatto di nuovo tardi. Il lupo perde il pelo, ma non il vizio, eh?»

«È la prima volta, da quando sono a Quantico, che torno a quest'ora», replicai, sulla difensiva. «Non rompere.»

«Ho detto qualcosa di grave? Ho la lingua così tagliente? Non credo proprio: ho cercato di trattenermi. Ma, visto che siamo in argomento, non riesci proprio a fare a meno di lavorare, vero?»

«Ci beviamo una birra?» proposi aprendo la porta di casa. «Tua moglie dov'è?»

Sampson mi seguì in cucina a prendere un paio di birre, poi tornammo nella veranda. Lui si sedette sul dondolo e io sullo sgabello del piano. John è il mio migliore amico, ci conosciamo da quando avevamo dieci anni. Siamo stati nella Omicidi assieme, abbiamo lavorato fianco a fianco finché io non sono passato all'FBI. John era ancora irritato con me, per questa scelta.

«Billie sta bene. Fa il turno di notte al St Anthony's sia stasera sia domani. Ci vogliamo bene.» Tracannò metà bottiglietta in un sorso solo. «Non sono qui per piangere sulla tua spalla, tutt'altro. Sono molto felice.»

Scoppiai a ridere. «Lo dici come se ti sembrasse strano.»

Anche lui scoppiò a ridere. «*È* strano. Almeno per me, che non mi credevo portato per il matrimonio. Invece adesso sto bene, ho voglia di stare sempre con Billie. Pensa che riesce persino a ridere delle mie barzellette! Tu, piuttosto: parlami di Jamilla. Tutto bene? E voglio anche sapere come ti trovi all'FBI.»

«Stavo proprio per chiamarla», gli dissi. Sampson aveva conosciuto Jamilla, che gli era rimasta molto simpatica, e conosceva la nostra situazio-

ne. Anche Jamilla lavorava nella squadra Omicidi e capiva il mio lavoro. Stavo molto bene con lei. Peccato che abitasse a San Francisco e che la West Coast le piacesse moltissimo.

«Sta lavorando a un altro caso. La gente si ammazza anche a San Francisco. Quanto al Bureau, finora tutto bene.» Stappai una seconda birra. «Devo abituarmi alla mentalità burocratica, però.»

«Capisco», replicò lui con un sorrisetto maligno. «Ti sei già incasinato con i superiori, eh? Comunque, com'è che lavori fino a quest'ora? Non dovresti finire il corso di orientamento, prima?»

Spiegai brevemente a John il caso Connolly, poi passammo ad argomenti più piacevoli. Billie e Jamilla, le gioie dell'amore, l'ultimo romanzo di George Pelecanos, un comune amico ispettore che si era messo con una collega e pensava che nessuno se ne fosse accorto quando invece lo sapevamo tutti. Era come ai vecchi tempi, quando John e io lavoravamo assieme. Mi dispiaceva non averlo più come collega. Dovevo trovare il modo di far entrare anche lui nell'FBI.

John si schiarì la voce. «Veramente, c'era un'altra cosa che volevo dirti. Il vero motivo per cui sono venuto qui stasera.»

Lo guardai incuriosito. «Cioè?»

John abbassò gli occhi. «Mi è difficile parlarne, Alex.»

Mi protesi verso di lui, preoccupato.

Poi Sampson sorrise e capii che stava per darmi una bella notizia.

«Billie aspetta un bambino», annunciò. E proruppe in una delle sue sonore risate. Poi si alzò in piedi e mi abbracciò. «Sarò padre!»

23

«Eccoci in pista un'altra volta, cara Zoya!» disse Slava in tono da cospiratore. «Sembri una regina. Sei assolutamente perfetta.»

La Coppia si confondeva molto bene tra la folla elegante del King of Prussia, uno dei centri commerciali più grandi d'America, come veniva ampiamente pubblicizzato all'ingresso. Il suo successo era giustificato: in Pennsylvania non c'erano tasse sull'abbigliamento e i prezzi erano talmente competitivi che la gente partiva dagli Stati vicini per andare a fare shopping lì.

«Guarda quanti riccastri. E quante arie si danno!» disse Slava. Poi guardò Zoya. «Conosci il significato di quest'espressione? 'Darsi delle arie'?»

Zoya scoppiò a ridere. «Voglio proprio vedere quante arie si daranno fra

un'oretta, quando avremo portato a termine la nostra missione. Sembrano tanto sicuri di sé, ma in realtà se la fanno sotto. Tutta apparenza, in questo Paese di merda. Gli americani hanno paura della loro stessa ombra. E del dolore, anche lieve. Non glielo leggi in faccia, Slava? Hanno paura di noi. Solo che non se ne rendono ancora conto.»

Slava si guardò intorno e osservò le vetrine di Nordstrom e Neiman Marcus. Dappertutto c'erano pubblicità del Rock & Shop Tour organizzato dalla rivista *Teen People.* La loro preda aveva appena speso cinquanta dollari per una scatola di pasticcini da Neiman. Che follia! E ne stava facendo un'altra: un costosissimo diario per cani.

Che assurdità, tenere un diario per il proprio cane! pensò Slava. Poi vide di nuovo la donna che usciva da Skechers con i bambini per mano.

Sembrava un po' preoccupata. Ma perché? Aveva paura che qualcuno la riconoscesse e le chiedesse un autografo? *Il prezzo della celebrità, mia cara.* Camminava svelta verso il Dick Clark's American Bandstand Grill, con i figli al seguito. Forse stavano andando a mangiare, o forse volevano solo togliersi dalla ressa.

«Dick Clark era di Philadelphia, qui vicino», disse Slava. «Lo sapevi?»

«Chi se ne frega di Dick Clark, Dick Tracy e compagnia bella», fece Zoya, dando un pugno scherzoso sul bicipite del compagno. «Smettila di farmi tutte queste domande, mi fai venire mal di testa. Da quando ti conosco, ho sempre mal di testa.»

La loro preda corrispondeva alla descrizione fornita dall'intermediario: alta, bionda, algida, piena di sé. Ma anche una donna di gusto, pensò Slava. Non a caso, il cliente che l'aveva selezionata si faceva chiamare Art Director.

La Coppia aspettò cinquanta minuti. Nell'atrio del centro commerciale si stava esibendo un coro di ragazzini di una scuola media di Broomall. Il bersaglio uscì dal ristorante, insieme con i figli.

«Andiamo», disse Slava. «La cosa si prospetta interessante: i figli la rendono più stimolante, non trovi?»

«No», rispose Zoya. «Trovo che la rendano più pericolosa. Aspetta che lo venga a sapere il Lupo: darà in escandescenze.»

24

La donna «selezionata per l'acquisto» si chiamava Audrey Meek ed era famosa per la linea di abiti e accessori che aveva fondato, la Meek. Era il

nome da ragazza di sua madre, che usava anche lei.

La Coppia la teneva d'occhio e la seguì nel garage senza destare sospetti. L'aggredirono mentre caricava le borse di Neiman Marcus e Hermes nel bagagliaio di una Lexus nera con la targa del New Jersey.

«Bambini, scappate!» Audrey Meek si divincolò, quando Zoya cercò di premerle su naso e bocca un panno bagnato, ma poi le si annebbiò la vista e perse i sensi fra le braccia possenti di Slava.

Zoya si guardò intorno. Il garage con le pareti di nudo cemento pareva deserto. Nessuno sembrava aver notato nulla, benché i bambini gridassero e piangessero.

«Lasciate stare la mamma!» urlava Andrew Meek, picchiando Slava, che gli sorrise.

«Bravo bambino», lo lodò. «Fai bene a difendere la tua mamma. Sarebbe molto fiera di te. Io sono fiero di te.»

«Smettila, stupido!» lo sgridò Zoya. Come al solito, era lei a pensare alle cose importanti. Da sempre, sin dai tempi in cui, nell'*oblast* di Mosca, aveva deciso che da grande non avrebbe fatto né l'operaia né la prostituta.

«E i bambini? Non possiamo lasciarli qui», disse Slava.

«Certo che possiamo lasciarli qui. Anzi, dobbiamo. Vogliamo dei testimoni, no? Il piano è questo. Possibile che non ti ricordi mai niente?»

«Vuoi lasciarli qui nel garage?»

«Cosa vuoi che gli succeda? E, comunque, chi se ne frega. Dai, andiamo. È ora!»

Uscirono dal parcheggio con la Lexus e la preda, Audrey Meek, priva di sensi sul sedile posteriore. I bambini urlavano. Zoya fece il giro del centro commerciale ad andatura moderata, quindi prese la Dekalb Pike in direzione ovest.

Dopo pochi minuti, al Valley Forge National Historical Park, cambiarono macchina.

Fecero una decina di chilometri e raggiunsero un posteggio dove cambiarono auto un'altra volta.

Quindi partirono diretti verso Ottsville, nella Bucks County. La signora Meek stava per conoscere l'Art Director, che era pazzo di lei. Pazzo veramente, visto che aveva sborsato 250.000 dollari per poter avere il piacere della sua compagnia.

Questa volta c'erano testimoni oculari del sequestro, come da programma. Un errore volontario.

PARTE SECONDA
FEDELTÀ, INTEGRITÀ E CORAGGIO

25

Nessuno aveva ancora capito chi fosse il Lupo. Secondo le informazioni dell'Interpol e della polizia russa era un ex poliziotto con l'ossessione del controllo, un tipo pratico ed efficiente, abituato a ragionare in maniera semplice e lucida, come molti russi. Alcuni sostenevano che fosse proprio grazie a questa mentalità che la stazione spaziale MIR aveva resistito in orbita tanto a lungo. I cosmonauti russi erano più bravi dei loro colleghi americani a risolvere i problemi quotidiani. In caso di imprevisti, riuscivano sempre a trovare una soluzione.

Anche il Lupo sapeva far fronte agli imprevisti.

Quel pomeriggio di sole salì su una Cadillac Escalade nera e si diresse nella parte nord di Miami. Aveva appuntamento con un certo Yeggy Titov per parlare di alcuni problemi di sicurezza. Yeggy si considerava un grande informatico e web designer, uno fra i più bravi del mondo. Aveva fatto il dottorato a Berkeley e non mancava mai di sottolinearlo. Era l'ennesimo pervertito, pieno di manie di grandezza, con un atteggiamento veramente antipatico.

Il Lupo bussò alla porta di Yeggy, che abitava in un appartamento di un grattacielo sulla Biscayne Bay. Indossava un berretto di lana e una giacca a vento con la scritta MIAMI HEAT, per depistare le indagini in caso qualcuno lo avesse notato.

«Un attimo, arrivo!» urlò da dentro Yeggy. Aprì dopo qualche minuto in jeans corti e felpa sbiadita, con la faccia sorridente di Einstein stampata davanti. Spiritoso!

«Ti avevo avvertito di non costringermi a tornare a casa tua», disse il Lupo. Sorrideva, come se scherzasse. E così anche Yeggy sorrise. Collaboravano da un anno, e sopportare Yeggy per tanto tempo non era stata un'impresa da poco.

«È arrivato al momento giusto», disse al Lupo.

«Che fortuna...» replicò questi entrando. Nell'appartamento c'era una puzza insopportabile, cartoni di pizza e vaschette di alluminio piene di avanzi dappertutto, bottiglie di latte vuote e decine, o forse centinaia, di vecchi numeri del *Novoye Russkoye Slovo*, il quotidiano in lingua russa più diffuso negli Stati Uniti.

L'odore di marcio era disgustoso, ma il fetore che emanava da Yeggy era ancor più ributtante. Dal salotto passarono in una delle stanze, che non era una camera da letto ma una specie di laboratorio. C'era un disordine pazzesco, la moquette marrone faceva schifo. C'erano computer, dischi fissi, schede madri e attrezzi ovunque.

«Sei proprio un maiale», disse il Lupo. E, di nuovo, rise.

«Un maiale molto intelligente.»

Al centro della stanza c'era una scrivania modulare, con tre schermi piatti disposti a semicerchio. Dietro i monitor c'era un groviglio di cavi e fili elettrici. L'unica finestra aveva le tapparelle perennemente abbassate.

«Il sito è veramente sicuro, adesso», disse Yeggy. «Al cento per cento. Non è possibile che si verifichino errori. Esattamente come me l'aveva chiesto.»

«Credevo fosse già sicuro», osservò il Lupo.

«Be', adesso lo è di più. Meglio andarci con i piedi di piombo, di questi tempi. Ah, ho anche finito la brochure. Bellissima. Un capolavoro.»

«Con tre settimane di ritardo.»

Yeggy si strinse nelle spalle. «Ne valeva la pena, però. Vedrà che è geniale. Davvero, geniale.»

Il Lupo sfogliò la brochure senza dire una parola. Era stampata su fogli A4 di carta patinata, rilegati con una costa rossa e la copertina trasparente. Yeggy aveva usato una stampante laser a colori HP. I colori erano elettrici, la copertina perfetta. Il catalogo era effettivamente molto raffinato: sembrava quello di Tiffany. Non certo opera di un uomo che viveva in mezzo a un simile letamaio.

«Ti avevo detto che la numero sette e la numero diciassette non sono più con noi. Sono passate a miglior vita», disse il Lupo. «Sarai anche geniale, ma sei smemorato.»

«Dettagli, dettagli», ribatté Yeggy. «A proposito, mi deve quindicimila dollari. Eravamo d'accordo per un pagamento in contanti alla consegna, se non erro.»

Il Lupo estrasse dalla tasca della giacca una SIG Sauer 210 e sparò a Yeggy due colpi in mezzo agli occhi. Poi, per divertimento, due colpi in mezzo agli occhi anche ad Albert Einstein.

«Non è più con noi neanche lei, signor Titov. Dettagli, dettagli.»

Si sedette davanti a un laptop e apportò le modifiche necessarie al catalogo, poi copiò il file su un CD e se lo portò via. Prese anche alcuni numeri del *Novoye Russkoye Slovo* che non aveva ancora letto. Avrebbe mandato

una squadra a occuparsi del cadavere e dare fuoco a quel porcile. *Dettagli.*

26

Saltai la lezione sulle tecniche di arresto, quella mattina. Pensavo di saperne più del docente che la teneva. Telefonai invece a Monnie Donnelley e le dissi che avevo bisogno di tutto quello che aveva sulla tratta delle bianche, in particolare le informazioni relative agli Stati Uniti e agli ultimi anni.

La maggior parte dei criminologi dell'FBI lavorava al Critical Incident Response Group, a una ventina di chilometri di distanza, ma Monnie aveva un ufficio a Quantico. Meno di un'ora dopo, si presentò sulla porta del mio bugigattolo. Con un'aria compiaciuta e due dischetti in mano.

«Questo dovrebbe tenerti occupato per un po'. Mi sono concentrata sulle donne, bianche e attraenti, rapite di recente. Ho parecchio materiale anche sulla scena del crimine di Atlanta. Ho allargato il raggio: ci sono informazioni sul centro commerciale e relativi proprietari, dipendenti e quartiere circostante. Ti ho fatto una copia anche dei rapporti di polizia e FBI. Insomma, tutto quello che mi hai chiesto. Avrai da leggere per un po'.»

«Ci sono abituato. Cerco sempre di farmi un quadro della situazione. È così insolito qui a Quantico?»

«Lo è per gli ex poliziotti, per la verità. Sembra che preferiscano il lavoro sul campo, piuttosto che le ricerche.»

«Anch'io preferisco il lavoro sul campo», ammisi. «Ma prima conviene restringerlo facendo ricerca. Grazie, Monnie.»

«Sai che cosa dicono di te, dottor Cross?»

«No. Che cosa dicono?»

«Che sembra quasi che tu abbia poteri paranormali, che hai un grande intuito, riesci a immedesimarti nel killer, a prevederne le mosse. Per questo ti hanno assegnato il caso White Girl.» Non accennava ad andarsene. «Senti, ti do un consiglio non richiesto. Se non ti offendi. Non far incazzare Nooney. Lui crede molto nei corsi di orientamento. Ed è cattivo, quando ci si mette. Cattivo e potente.»

«Grazie, me ne ricorderò.» Annuii. «Dimmi, i buoni dove sono?»

«Oh, ce ne sono tanti. Vedrai che la maggior parte degli agenti sono brave persone, equilibrate, in gamba. Allora, auguri.» E mi lasciò alle mie ricerche. Era vero, avevo un sacco di materiale da leggere. Troppo.

Cominciai con un paio di rapimenti avvenuti nel Texas, che mi sembra-

vano avere una certa somiglianza con quello di Atlanta. Mi vennero i brividi. Marianne Norman, vent'anni, era scomparsa a Houston il 6 agosto 2001. Abitava con il suo ragazzo, Dennis Turcos, in un condominio di proprietà dei nonni di lui. Entrambi frequentavano l'ultimo anno alla Texas Christian University, avevano in programma di laurearsi quell'autunno e sposarsi nella primavera del 2002. Tutti parlavano bene di loro. Di Marianne non era mai più stata trovata traccia, dopo quella sera di agosto. Il 30 dicembre di quell'anno, il fidanzato si era sparato alla testa. Diceva che non poteva vivere senza di lei e che la sua vita era finita il giorno in cui Marianne era scomparsa.

Il secondo caso riguardava una quindicenne, Adrianne Tuletti. Era scappata di casa, a Childress, nel Texas, ed era stata rapita in un appartamento di San Antonio, dove abitava con altre tre ragazze, apparentemente legate all'ambiente della prostituzione. I vicini dichiaravano di aver visto due individui sospetti, un uomo e una donna, entrare nel palazzo il giorno della scomparsa di Adrianne. Un testimone disse di aver pensato che fossero i genitori, intenzionati a riportarla a casa. Ma della ragazza non si erano più avute notizie.

Guardai la sua foto: era carina, bionda. Avrebbe potuto essere figlia di Elizabeth Connolly. I suoi erano maestri elementari.

Quel pomeriggio ricevetti un'altra brutta notizia. La stilista Audrey Meek era stata rapita nel centro commerciale King of Prussia, in Pennsylvania, sotto gli occhi dei suoi due figli. Quel dato mi colpì moltissimo. I bambini avevano detto alla polizia che i rapitori erano un uomo e una donna.

Mi preparai alla trasferta. Chiamai Nana che, per una volta, non me ne disse di tutti i colori. Poi mi arrivò un messaggio di Nooney. Non dovevo partire: dovevo andare a lezione.

La decisione, evidentemente, veniva dall'alto. Non capivo che cosa stesse succedendo. Ma forse era proprio quel che volevano: disorientarmi, mettermi di nuovo alla prova.

27

Sai che cosa dicono di te, dottor Cross? Che sembra quasi che tu abbia poteri paranormali, che hai un grande intuito, riesci a immedesimarti nel killer, a prevederne le mosse... Così aveva detto Monnie Donnelley quella mattina. Se era vero, perché mi avevano tolto il caso?

Quel pomeriggio andai a lezione, ma ero distratto e in ansia. Che cosa stavo facendo all'FBI? Che cosa stavo diventando? Non volevo combattere contro il sistema, ma mi stavano mettendo in una posizione davvero difficile.

Il giorno dopo il programma prevedeva lezioni di «diritto», «criminalità e colletti bianchi», «violazioni dei diritti civili» e «addestramento armi da fuoco».

Ero abbastanza interessato alla lezione sulle violazioni dei diritti civili, ma Elizabeth Connolly e Audrey Meek erano scomparse, forse erano ancora vive e forse io avrei potuto contribuire a liberarle. Visto che ero così bravo.

Stavo finendo di fare colazione con Nana e la gatta Rosie, quando sentii il tonfo del quotidiano che veniva lanciato sullo zerbino.

«Vado io», dissi a Nana alzandomi.

«Grazie», replicò lei, continuando a sorseggiare il suo tè. «Devo cercare di risparmiare le forze, alla mia età.»

«Già.»

Nana teneva in ordine la casa e preparava da mangiare per tutti. Un paio di settimane prima l'avevo vista in cima a una scala a pulire le grondaie. «Non ti preoccupare», mi aveva detto. «Ho un discreto equilibrio. E poi sono leggera come un paracadute.»

Il *Washington Post* non era sullo zerbino, bensì mezzo aperto sul vialetto davanti a casa. Non dovetti neppure chinarmi per leggere la prima pagina.

«Maledizione!» imprecai.

Era un disastro. Una catastrofe. Non riuscivo a credere ai miei occhi.

Il titolo di testa recitava: POSSIBILE LEGAME FRA DUE SEQUESTRI DI DONNE. L'articolo entrava in dettagli di cui solo poche persone all'interno dell'FBI potevano essere a conoscenza. Purtroppo, io ero fra queste.

Si parlava di una coppia vista da alcuni testimoni del sequestro in Pennsylvania. Mi sentii stringere lo stomaco. Il fatto che i figli di Audrey Meek avessero assistito al rapimento della madre era un'informazione che non avevamo comunicato ai media.

Qualcuno aveva fatto una soffiata al *Post* e qualcun altro aveva collegato i puntini. A parte Bob Woodward, nessun altro avrebbe potuto farlo, in redazione. Non erano abbastanza intelligenti.

Chi era l'autore della soffiata?

E perché aveva fatto una cosa del genere?

Era assurdo. Che qualcuno volesse sabotare le indagini? Chi?

28

Il lunedì mattina non accompagnai i bambini a scuola, ma mi sedetti a suonare il piano. Mozart, Bach. Mi sentivo in colpa per non essermi svegliato prima e non essere andato alla mensa della chiesa di St Anthony a servire la prima colazione ai poveri. In genere ci vado un paio di mattine alla settimana, di solito la domenica. Mi piace fare volontariato nella mia chiesa.

C'era molto traffico e impiegai quasi un'ora e mezzo per raggiungere Quantico. Immaginavo già Nooney che mi aspettava davanti al cancello con le mani sui fianchi e l'espressione burbera. Durante il tragitto, riflettei sulla mia situazione e decisi che la cosa migliore da fare era seguire le lezioni e tenere la testa bassa. Se il direttore mi avesse voluto ancora nella squadra che indagava sul caso White Girl, mi avrebbe detto qualcosa. Altrimenti, me ne sarei fatto una ragione.

Quella mattina era in programma un'esercitazione pratica. Dovevamo investigare - per finta - su una rapina a una banca in Hogans Alley, interrogando testimoni e cassieri. Il corso era tenuto da una donna, molto preparata, che si chiamava Marilyn May.

Eravamo impegnati nell'esercitazione da circa mezz'ora, quando l'agente May ci informò che a un chilometro e mezzo dalla banca era avvenuto un incidente. Anche questo, per finta. Controllammo se era legato alla rapina. Cercai di applicarmi diligentemente, ma avevo svolto questo tipo di indagini per dodici anni e facevo fatica a non ridere, sentendo certi interrogatori condotti dai miei compagni di corso, che seguivano alla lettera il manuale di istruzioni. O forse guardavano troppa televisione. Anche l'agente May a volte sembrava trattenere le risa.

Mentre ero sul luogo del finto incidente con un collega che prima di entrare a Quantico era stato capitano nell'esercito, mi sentii chiamare. Mi voltai e vidi l'assistente di Nooney. «L'agente Nooney desidera vederla nel suo ufficio», mi comunicò.

Oh, Cristo! Cos'era successo? Quell'uomo era un pazzo. Andai in Amministrazione e corsi da Nooney.

«Chiuda la porta, per favore», mi disse. Era seduto dietro una scrivania tutta rigata, con l'aria di chi ha subito un grave lutto.

Grondavo sudore. «Mi scusi, ero nel pieno di un'esercitazione», dissi.

«Lo so. Non dimentichi che sono io a stabilire l'orario e il contenuto delle esercitazioni», mi rispose. «Vorrei parlare con lei dell'articolo uscito stamane sul *Washington Post.* L'ha letto?»

«Sì.»

«Ho parlato con l'ex capo dell'Investigativa poco fa. Mi ha detto che lei ha già usato il *Post*, in passato. E che ha diversi amici che lavorano lì.»

Mi trattenni dall'alzare gli occhi al cielo. «Avevo un amico al *Post*, sì, ma purtroppo è stato ucciso. Adesso non conosco più nessuno. E perché avrei dovuto passare delle informazioni ai giornali? A che pro?»

Nooney mi puntò contro un dito con fare minaccioso e alzò la voce. «So come agisce, Cross. E so anche che è restio a lavorare di squadra, a essere controllato o influenzato. Be', guardi: qui non funziona così. Io non credo nei *golden boys* e nelle deroghe. Non la riteniamo più bravo o più intuitivo dei suoi compagni di corso. Quindi, per favore, torni alla sua esercitazione. E veda di cambiare atteggiamento.»

Me ne andai senza nemmeno rispondergli, furioso. Tornai sulla scena del finto incidente, che l'agente May aveva scoperto essere collegato alla finta rapina. Un'esercitazione veramente geniale: complimenti, agente Nooney! Ero fuori di me. Non sapevo con chi prendermela, però. Non sapevo chi fosse a condurre quel gioco.

Ma avevo intenzione di vincere comunque.

29

Un altro acquirente aveva fatto una richiesta ed era disposto a pagare una somma ingente.

Il sabato sera, la Coppia era entrata in un bar di Newport, nel Rhode Island, che si chiamava Halyard. Era in riva al mare ed era diverso dai molti altri locali gay del cosiddetto Pink District. Si vedevano stivaletti e bracciali di cuoio con le borchie anche lì, ma in genere gli uomini che lo frequentavano erano vestiti da vela e a volte portavano occhiali da sole Croakie.

Il deejay aveva appena selezionato un pezzo degli Strokes e alcune coppie si erano alzate per ballare. Anche la Coppia danzava. Slava e Zoya erano ben mimetizzati. Slava era in Dockers e maglietta blu e si era pettinato i capelli all'indietro con il gel. Zoya aveva un berretto da marinaio e un abbigliamento maschile. Sembrava proprio un ragazzo, tant'è vero che era già stata abbordata più volte.

Erano lì nella speranza di trovare un certo tipo di ragazzo e ne avevano visto uno che prometteva abbastanza bene appena erano entrati nel locale. Si chiamava Benjamin Coffey e studiava al Providence College. Aveva capito di essere omosessuale quando faceva il chierichetto nella chiesa di St Thomas, a Barrington. Non perché il prete avesse abusato di lui, però. Benjamin si era invaghito di un altro chierichetto e i due si erano messi insieme a quattordici anni. La loro storia d'amore era continuata fino ai tempi del liceo, quando Benjamin aveva deciso di andare per la sua strada.

Al college teneva segreta la propria omosessualità, ma nel Pink District poteva essere se stesso. La Coppia lo guardò chiacchierare con un barista di trent'anni e passa, i cui bicipiti apparivano ancor più muscolosi alla luce dei faretti sopra la sua testa.

«Non sfigurerebbe sulla copertina di *GQ*», disse Slava. «È il tipo giusto.»

Un uomo sui cinquant'anni si avvicinò al bancone, seguito da quattro uomini più giovani e una donna. Erano tutti in bermuda bianchi e Lacoste blu. Il barista smise di parlare con Benjamin e strinse la mano all'uomo più anziano, che gli presentò gli altri. «David Skalah, Henry Galperin e Bill Lattanzi, del mio equipaggio. Il cuoco, Sam Hughes. Nora Hamerman, anche lei dell'equipaggio.»

«E io vi presento Ben», replicò il barista.

«Benjamin», precisò il ragazzo con un gran sorriso.

Zoya lanciò un'occhiata a Slava e sorrise. «Hai ragione, è proprio il tipo giusto», disse al compagno. «Sembra Brad Pitt, in versione acqua e sapone.»

Era il tipo di uomo che il cliente aveva richiesto: slanciato, biondo, giovane, labbra rosse e carnose, sguardo intelligente. Era molto importante che fosse intelligente. Il cliente aveva raccomandato che non gli portassero un ragazzetto preso dalla strada.

Dieci minuti dopo, la Coppia seguì Benjamin nel bagno, interamente bianco e pulitissimo. Sulle pareti erano disegnati bianco su bianco nodi da barca e c'era un tavolo pieno di flaconi di acqua di colonia e collutorio e una scatolina in tek colma di boccette di amilnitrito.

Benjamin entrò in una delle toilette e la Coppia lo seguì.

Benjamin si voltò, sentendosi spingere in quello spazio angusto. «Siete matti? Mollatemi, per favore.»

«Cosa vuoi che ti molliamo, un pugno?» disse Slava, ridendo della propria battuta.

Lo costrinsero a inginocchiarsi. «Aiuto!» gridò Benjamin. «Aiutatemi!»

La Coppia gli premette un panno sul naso e sulla bocca. Quando Benjamin ebbe perso i sensi, lo sollevarono di peso e, uno da una parte e una dall'altra, lo trascinarono fuori dal bagno. Sembrava soccorressero un amico che aveva bevuto troppo.

Lo portarono fuori dalla porta di servizio. Il parcheggio era pieno di decappottabili e fuoristrada. La Coppia non prese alcuna precauzione per non essere vista: l'importante era non fare del male al ragazzo. Neanche un graffio. Valeva un sacco di quattrini. Qualcuno lo voleva disperatamente.

Ed era disposto a pagare profumatamente per averlo.

30

L'acquirente si chiamava Mister Potter.

Era un nome in codice, il nome che usava quando voleva comprare qualcosa da Sterling e per tutte le comunicazioni con il fornitore. Parve molto soddisfatto di Benjamin e lo disse alla Coppia, quando gli recapitarono l'acquisto nella sua casa di campagna di Webster, nel New Hampshire. Era un paese di millequattrocento anime, in cui ognuno si faceva i fatti suoi. La casa di Mister Potter era una vecchia fattoria parzialmente restaurata, a due piani, di legno antico ma con il tetto nuovo. A un centinaio di metri di distanza c'era la stalla, rossa, adibita a «dépendance per gli ospiti». Benjamin fu rinchiuso lì, dove erano stati rinchiusi tutti gli altri prima di lui.

La proprietà era circondata da circa venticinque ettari di terreno, che Mister Potter aveva ereditato dai suoi genitori. Non viveva lì, ma a Hanover, a un centinaio di chilometri di distanza, dove insegnava inglese all'università.

Signore, non riusciva a staccargli gli occhi di dosso! Naturalmente, Benjamin non poteva vederlo. Non poteva neanche parlare. Per ora. Era legato e imbavagliato e aveva anche le manette a polsi e caviglie.

Era nudo, a parte un perizoma argentato che gli stava da dio. Mister Potter era senza fiato di fronte a tanta bellezza. Era la terza o quarta o decima volta che lo andava a guardare, da quando ne aveva preso possesso, ma continuava a fargli lo stesso effetto. La cosa che lo faceva diventare matto, a Dartmouth, era essere circondato da studenti giovani e belli e non poterli toccare. Erano cinque anni che subiva quella tortura, quella frustrazione, ma in quel momento pensò che quasi quasi ne era valsa la pena: Benjamin sarebbe stato la sua ricompensa, il giusto premio per aver aspettato tanto e

per essersi comportato in modo integerrimo.

Si avvicinò lentamente al ragazzo e gli passò le dita fra i capelli. Benjamin sobbalzò. Tremava, aveva la pelle d'oca. *Che bello!*

«Non aver paura, andrà tutto bene», sussurrò Mister Potter. «La paura regala una strana gioia, sai? Fidati di me, Benjamin: l'ho provata e so perfettamente come ti senti in questo momento.»

Non riusciva quasi a trattenersi. Era troppo bello, un sogno diventato finalmente realtà. Si era negato quel piacere proibito per tanto tempo, ma adesso aveva di fronte un esemplare di maschio stupendo, con un fisico statuario.

Chi sei? Benjamin cercò di parlare, ma invano. Mister Potter voleva sentire la voce profonda del ragazzo, vedergli muovere le labbra sensuali, guardarlo negli occhi. Si chinò e lo baciò sul bavaglio, sentendo la morbidezza delle sue labbra.

E non riuscì più a trattenersi. Con dita tremanti, borbottando parole incomprensibili, gli tolse la benda sugli occhi e lo guardò.

«Ti spiace se ti chiamo Benji?» sussurrò.

31

Un'altra prigioniera, Audrey Meek, guardava il suo rapitore, un pervertito osceno, malato, al limite della follia, che le preparava tranquillo e beato la colazione. Non riusciva a capacitarsi di quello che stava succedendo, che era successo e che presumibilmente sarebbe continuato a succedere. Era prigioniera chissà dove, in una specie di chalet arredato con eleganza, ed era ossessionata dal ricordo dell'incredibile attimo in cui si era sentita aggredire nel centro commerciale, quando l'avevano trascinata via strappandola ai suoi bambini. *Mio Dio, che ne era stato di loro?*

«I miei figli», disse. «Devo sapere se stanno bene. Ho bisogno di parlare con loro. Non farò niente di quello che mi chiedi, se prima non mi lasci parlare con i miei figli. Farò anche lo sciopero della fame.»

Dopo un momento di imbarazzato silenzio, l'Art Director decise di rispondere. «I tuoi figli stanno bene, non ti dico altro. Mangia tranquilla.»

«Come fai a sapere che stanno bene?» ribatté lei seccata. «Non puoi saperlo.»

«Audrey, non sei tu a comandare, qui. Non comandi più. Quella parte della tua vita è chiusa.»

Era alto, sul metro e ottanta, ben messo, con una folta barba nera e occhi

azzurri che le parevano intelligenti. Doveva avere una cinquantina di anni. Le aveva detto di chiamarlo Art Director senza spiegarle perché. Senza spiegarle niente.

«Ero preoccupato e ho chiamato casa tua. I tuoi figli sono con tuo marito e la tata. Te lo giuro, Audrey. Non ti direi una bugia. Sono diverso da te, in questo.»

Audrey scosse la testa. «E io dovrei fidarmi? Prenderti in parola?»

«Sì, credo che sarebbe una buona cosa. Perché non dovresti fidarti di me? Su chi puoi contare, adesso? Su te stessa, naturalmente. E su di me. Renditene conto, sei lontana mille miglia da tutti. Siamo soli, io e te. Per favore, abituati a quest'idea. Le uova strapazzate le preferisci poco cotte, vero? Spumose, mi pare che tu dica.»

«Perché fai questo?» gli domandò, cercando di farsi coraggio. In fondo, non l'aveva ancora minacciata. «Perché siamo qui soli, io e te?»

L'uomo sospirò. «A tempo debito, Audrey. Per ora, definiamola un'insana passione. È più complesso di così, in realtà, ma per ora può bastare.»

Audrey rimase sorpresa da quella risposta: quell'uomo sapeva di essere pazzo. *Era un bene o no, che si rendesse conto di quel che stava facendo?*

«Vorrei lasciarti libera il più possibile. Non voglio legarti, perdio! Non mi piace il bondage. Perciò, non cercare di fuggire. Altrimenti non potrò fare a meno di legarti.»

Sembrava un uomo pieno di buon senso, a volte. Cristo! Come può una persona di buonsenso fare una cosa del genere? Era una follia, su questo non c'erano dubbi. Ma il mondo è pieno di pazzi.

«Vorrei che fossimo amici», le disse, servendole la colazione: uova cotte al punto giusto, pane tostato, tè, marmellata di more. «Ti ho preparato tutte le cose che ti piacciono. Voglio trattarti bene, Audrey. Fidati di me. Provaci almeno un pochino. Dai, assaggia le uova. Dimmi se sono spumose come piacciono a te.»

32

Scalpitavo. A Quantico mi stavo annoiando... Il giorno dopo frequentai il corso, poi feci un'ora di palestra e alle cinque andai a vedere che cos'altro aveva raccolto Monnie Donnelley sul caso White Girl. Il suo ufficio era un bugigattolo al terzo piano del palazzo dove si trovava la mensa. Alle pareti erano appese fotografie di crimini violenti e fotocopie di materiale relativo a vari casi, a formare una sorta di tragico collage.

Bussai sulla parete divisoria prima di entrare.

Monnie si voltò e sorrise nel vedermi. Notai alcune foto dei suoi figli, una sua caricatura e una cartolina con Pierce Brosnan nei panni di James Bond. «Oh, guarda chi è venuto a farsi dare dell'altro lavoro. Dalle dimensioni del mio ufficio avrai capito che il Bureau non ha ancora realizzato che siamo nell'era dell'informatica. Hai presente la battuta che dice che l'FBI sostiene domani la tecnologia di ieri?»

«Hai qualcosa per me?»

Monnie si voltò verso il computer, un IBM. «Ti stampo una selezione del materiale che ho raccolto. So che preferisci la carta ai pixel, da buon primitivo.»

«Sono abituato così.»

Avevo chiesto un po' in giro e tutti mi avevano parlato di Monnie nello stesso identico modo: intelligente, gran lavoratrice, molto poco apprezzata dai burocrati di Quantico. Avevo scoperto che viveva sola con due figli e faceva fatica ad arrivare alla fine del mese. Gli unici commenti negativi che avevo sentito su di lei riguardavano il suo stakanovismo: pareva che si portasse da lavorare a casa anche la sera e il weekend.

Mi porse un plico di fogli. Dal modo in cui metteva in ordine le pagine capii che era molto precisa, al limite della pignoleria.

«Ti è caduto l'occhio su qualcosa di particolarmente interessante?» le chiesi.

Monnie alzò le spalle. «Sono una semplice analista, lo sai. Ho trovato conferme del fatto che nell'ultimo anno sono scomparse molte donne bianche e benestanti. Un numero spropositato. Molte bionde, attraenti. Non è sempre un vantaggio, essere bionda. Non sembra che ci sia un'area geografica particolarmente colpita, ma voglio approfondire. A volte è utile localizzare esattamente il raggio di azione dei criminali.»

«Quindi i rapimenti avvengono un po' dappertutto. Peccato. Cos'altro hanno in comune le vittime? Esiste un comune denominatore fra loro?»

Monnie fece una smorfia e scosse la testa. «Io non l'ho ancora trovato. Ne sono scomparse alcune nel New England, alcune negli Stati del Sud, alcune sulla West Coast. Voglio controllare meglio, però. Sono tutte, o quasi tutte, belle donne. Scompaiono e non vengono mai più ritrovate.»

Mi lanciò un'occhiata sgomenta. Vidi che era triste, intuii che aveva voglia di andarsene.

Presi i documenti. «Speriamo di riuscire a capirci qualcosa. Ho promesso al giudice Connolly il massimo impegno.»

Mi guardò divertita. «E tu di solito mantieni le promesse?»

«Ci provo», risposi. «Grazie, Monnie. Non lavorare troppo, mi raccomando. Torna a casa dai tuoi ragazzi.»

«Anche tu, Alex. Passa più tempo con i tuoi figli. Lavori troppo pure tu.»

33

Nana e i ragazzi erano sui gradini davanti a casa con la gatta Rosie, quando tornai quella sera. Capii subito che tirava una brutta aria. Sapevo anche perché. *Di solito mantieni le promesse?*

«Sono le sette e mezzo. Arrivi sempre più tardi», disse Nana scuotendo la testa. «Non dovevamo andare al cinema, stasera? Damon ci teneva tanto a vedere *Drumline.*»

«Colpa del corso di orientamento», dissi.

«Chissà a che ora tornerai quando comincerai a lavorare veramente», ribatté Nana. «Mezzanotte, come sempre. Se non dopo. Non hai una tua vita, Alex. Non hai una donna... Con tutte quelle che ti ronzano attorno, dovresti scegliertene una. Prima che sia troppo tardi.»

«Forse è già troppo tardi.»

«Forse.»

«Sei molto dura con me», le dissi, sedendomi anch'io. «Nana è più dura dell'acciaio», spiegai ai ragazzi. «Sentite, visto che non è ancora buio, vi andrebbe una partita di basket?»

Damon scosse la testa e abbassò gli occhi. «Con Jannie, no. Non esiste.»

«Il campione si rifiuta di giocare con me», disse Jannie facendogli il verso. «Forse perché ha paura di finire come quella volta con Diana Taurasi, che l'ha eliminato ad ASINO.»

Mi alzai ed entrai in casa. «Vado a prendere il pallone. Giochiamo ad ASINO.»

Quando tornammo dal parco, il piccolo Alex era già a dormire e Nana era nella veranda. Avevo comprato del gelato. Lo mangiammo, poi i ragazzi andarono in camera loro a ripassare, a dormire o a navigare su Internet.

«Sei sempre uguale, Alex», dichiarò Nana, finendo il gelato. «Non so cos'altro dire.»

«Intendi che sono sempre coerente e impegnato? Era buono il gelato, vero?»

Nana alzò gli occhi al cielo. «I tempi sono cambiati, figlio mio. Il dovere non è più sempre al primo posto.»

«Io ci sono, Nana. Per i ragazzi e per te.»

«Non dico di no. Ultimamente, è vero che ci sei di più. Ma... Jamilla?»

«Ci sentiamo meno spesso, da un po'. Abbiamo molto da fare tutti e due.»

Nana annuì ripetutamente. Sembrava una di quelle bamboline che la gente tiene sul cruscotto delle automobili. Poi si alzò e raccolse ciotole e cucchiaini.

«Lascia. Faccio io», le dissi.

«Dovrebbero farlo i ragazzi, ma lasciano sempre tutto a metà.»

«Se ne approfittano, quando sono a casa.»

«Già. Perché sanno che ti senti in colpa.»

«E di che?» domandai. «Che cosa ho fatto? Mi sono perso qualcosa?»

«Giusta domanda. Riflettici, datti una risposta. Buonanotte, Alex. E sì, il gelato era ottimo.» Poi borbottò fra sé: «Non cambierà mai...»

«Sì, invece!» le gridai dietro.

«Speriamo.» Non si voltò neppure. Voleva sempre avere l'ultima parola.

Finalmente salii di sopra a fare una telefonata che mi turbava non poco. Ma l'avevo promesso.

Mi rispose una voce di uomo: «Pronto, casa Connolly».

«Buonasera, giudice. Sono Alex Cross.» Lo sentii sospirare. Siccome però non disse nulla, continuai: «Non ho nessuna novità riguardo a sua moglie, purtroppo, ma abbiamo cinquanta agenti all'opera ad Atlanta. Volevo rassicurarla sul fatto che stiamo lavorando con il massimo impegno per ritrovare sua moglie».

L'avevo promesso...

34

C'era qualcosa in quella serie di rapimenti che non mi quadrava. I primi erano stati commessi con grande attenzione, poi i sequestratori si erano fatti più incauti. Il modello era incoerente. Ma perché? Che cosa voleva dire? Che cosa era cambiato? Se fossi riuscito a capirlo, sarebbe stato un gran passo avanti.

La mattina dopo arrivai a Quantico cinque minuti prima che atterrasse l'elicottero del direttore. La notizia dell'arrivo di Burns si diffuse rapidamente. Su una cosa Monnie Donnelley doveva aver ragione: vivevamo

nell'era dell'informatica. Anche all'FBI. Anche a Quantico.

Burns aveva indetto una riunione urgente a cui avrei dovuto partecipare anch'io. Ma allora facevo ancora parte del team? Entrando nella sala riunioni, il direttore salutò due agenti. Non incrociò neppure il mio sguardo e, ancora una volta, mi chiesi che senso avesse la mia presenza lì. Forse Burns aveva qualche novità. Perché avrebbe dovuto convocare una riunione con cosi poco preavviso, altrimenti?

Si sedette in prima fila, lasciando che a prendere la parola fosse il capo dell'unità di Analisi comportamentale, il dottor Bill Thompson. Evidentemente, Burns era li in quanto osservatore. Ma cosa era venuto a osservare? E perché?

L'assistente di Thompson distribuì alcuni fogli pinzati assieme. Nel frattempo, sullo schermo apparve la prima slide di una presentazione in PowerPoint. «C'è stato un altro sequestro», annunciò Thompson. «A Newport, Rhode Island. La differenza rispetto agli altri è che la vittima è un uomo. A quanto ci risulta, è il primo che prendono.»

Thompson ci espose il caso, aiutandosi con una serie di immagini. Benjamin Coffey, studente al Providence College, era stato rapito in un locale di Newport che si chiamava Halyard. Sembrava che gli autori del sequestro fossero due uomini.

Due professionisti.

E anche questa volta c'erano dei testimoni.

«Ci sono domande?» fece Thompson, finita la presentazione. «Reazioni? Commenti? Non fate i timidi: abbiamo bisogno del contributo di tutti. Non sappiamo che pesci pigliare.»

«La modalità del sequestro mi sembra molto diversa», disse uno. «Il fatto che sia avvenuto in un locale notturno. Il sesso della vittima.»

«Perché? Quale sarebbe l'altra modalità? In realtà, sono tutti diversi», intervenne Burns.

Nessuno osò rispondere. Come molti al suo livello, a volte Burns non si rendeva conto del potere che aveva. Si voltò, guardò i presenti e alla fine fissò me. «Qual è la modalità dominante, secondo lei?»

Si voltarono tutti verso di me. «Siamo sicuri che i sequestratori fossero entrambi uomini?» domandai. «La prima cosa da chiarire è questa.»

Burns annuì. Era d'accordo con me. «No, non siamo sicuri. Vero? Uno di loro indossava un berretto. Potrebbe essere la donna del King of Prussia. Alex, lei vede una modalità ricorrente nei vari sequestri esaminati? E una discrepanza fra questa e quella dell'ultimo rapimento?»

Ci pensai un attimo su per vedere che cosa mi suggeriva l'istinto. «No, a me non sembra che ci sia una modalità comportamentale specifica», risposi quindi. «Specie se i due rapitori agiscono su commissione, come io credo. Non vedo moventi passionali. A turbarmi, però, sono gli errori sempre più frequenti che stanno commettendo. Che cosa c'è dietro queste imprudenze? Io credo che la chiave di tutto sia lì.»

35

Lizzie Connolly aveva perso la cognizione del tempo. Le sembrava che le ore scorressero lentissime e temeva di essere vicina alla morte. Di non rivedere mai più Gwynne, Brigid, Merry e Brendan. Quel pensiero la distruggeva. Sì, sentiva la morte vicina.

Quando il suo sequestratore l'aveva chiusa in quello stanzino, non si era lasciata prendere né dallo sconforto né, tanto meno, dal panico. Sapeva che era importante mantenere la lucidità e si era sforzata di farlo. Certe cose le erano chiare, e una di queste era che quell'orribile mostro non l'avrebbe mai più lasciata andare. Lizzie aveva passato ore e ore a cercare di escogitare un modo per fuggire, ma realisticamente non credeva di poterci riuscire. Era legata con cinghie di cuoio e, pur avendo tentato in tutti i modi, non riusciva ad allentarle. Anche se per miracolo fosse riuscita a liberarsi, non avrebbe comunque avuto chance contro quell'uomo così forte e muscoloso. Era il doppio di Brendan, che pure aveva giocato a football nella squadra dell'università.

Che cosa poteva fare, allora? Provare a scappare quando le dava da mangiare o la lasciava andare nel bagno? La teneva sotto strettissimo controllo, non la perdeva di vista un attimo. Lizzie voleva almeno morire con dignità. Quel mostro doveva consentirle almeno questo. O voleva farla soffrire? Ripensare ai momenti più felici della sua vita le dava un certo conforto: ripercorse gli anni della giovinezza a Potomac, nel Maryland, pensò alla sua passione per i cavalli. Il periodo dell'università, a New York. Il *Washington Post.* Il matrimonio con Brendan, i momenti belli e quelli brutti. Le figlie. E poi, la tragica mattina al Phipps Plaza. Un crudele scherzo del destino.

Nelle ultime ore, chiusa e legata al buio, aveva cercato di ricordare come aveva fatto a superare le crisi più difficili della sua vita. L'avevano aiutata la fede e il senso dell'umorismo, insieme con la consapevolezza che sapere è potere. Cercò adesso di ripensare ai casi specifici, per vedere se le veniva

in mente qualcosa.

A otto anni era stata operata a un occhio per correggere un leggero strabismo. I suoi genitori erano sempre troppo occupati e quindi erano stati i nonni ad accompagnarla all'ospedale. Quando li aveva visti andare via, era scoppiata a piangere. Poi era entrata l'infermiera, l'aveva vista in lacrime e Lizzie si era inventata una scusa: le aveva raccontato di aver preso una testata. Quel terribile momento di solitudine e abbandono era passato così. Era sopravvissuta.

A tredici anni aveva avuto un'altra esperienza traumatica. Tornando da un weekend in Virginia, in macchina con la famiglia di un'amica, si era addormentata. Quando si era svegliata, era in stato confusionale, tutta sporca di sangue, al buio. A poco a poco aveva capito che, mentre lei dormiva, avevano avuto un incidente: c'era un'altra macchina in mezzo alla strada e c'era un uomo disteso sull'asfalto. Il ferito era immobile, ma Lizzie era convinta che le avesse detto di non avere paura, che la scelta stava a lei: poteva decidere se andarsene o restare. E lei aveva scelto di vivere.

Anche adesso la scelta sta a me, pensò in quel momento. Sono io che devo decidere se vivere o morire: non sta né al Lupo né a nessun altro.

36

Il mattino dopo tutti coloro che si occupavano del caso White Girl furono convocati nella sala riunioni più grande di Quantico. Non avevamo ricevuto molte informazioni, ma sapevamo che c'erano novità. Me ne rallegrai, perché stavo cominciando a stufarmi sul serio di tutta quella burocrazia e formalità.

Ned Mahoney, capo dell'unità Antisequestri, arrivò quando ormai la sala era già gremita. Prese posto e ci guardò. Ci osservò attentamente, scandagliando fila dopo fila con i suoi occhi grigioazzurri.

«Ci sono novità», annunciò. «Finalmente una buona notizia, arrivata ora ora da Washington.» Si interruppe, poi riprese: «Da lunedì i colleghi di Newark tenevano d'occhio un tal Rafe Farley, con precedenti per atti di libidine violenta e una condanna a quattro anni scontata nel carcere di Rahway. Si era introdotto abusivamente in casa di una giovane donna e l'aveva stuprata. Farley sosteneva di conoscere la vittima, che era una sua collega. Abbiamo indagato su di lui perché su una chat ha rivelato diversi particolari su Audrey Meek, sulla sua famiglia e la sua casa. Pareva che ci fosse stato, tanto la conosceva bene. Insomma, sapeva troppo. Sapeva per-

sino come e quando Meek era stata rapita al King of Prussia, era al corrente del fatto che era stata trasportata con la sua auto e che i suoi figli erano rimasti lì, conosceva addirittura la marca dell'auto. In un'altra occasione, sempre sulla stessa chat, Farley ha riportato dettagli di cui neppure noi siamo a conoscenza. Per esempio sosteneva di sapere con quale farmaco è stata addormentata e che poi è stata portata in una zona isolata del New Jersey. Purtroppo, non ha specificato se fosse viva o morta. L'abbiamo pedinato sperando che ci portasse da Audrey Meek, ma ormai sono tre giorni e non è successo niente. Forse si è reso conto che lo stiamo seguendo. Avremmo deciso - e il direttore Burns è d'accordo - di procedere all'arresto di Farley. L'Antisequestri è già a North Vineland, nel New Jersey, per aiutare la polizia e i colleghi della sede di là. Dovremmo partire fra un'ora. Uno a zero per noi, quindi», concluse. «Congratulazioni a tutti.»

Applaudii insieme agli altri, ma in preda a una strana sensazione. Non ero stato informato del fatto che Farley era indagato. Non mi era stato comunicato niente. Ergo, ero stato estromesso dal team. Non mi sentivo così da dodici anni, da quando avevo cominciato a lavorare al dipartimento di polizia di Washington.

37

Continuavo a pensare alla frase di Mahoney: *Il direttore Burns è d'accordo...* Mi domandavo quando Burns fosse stato informato dei sospetti su Farley e perché non mi avesse detto niente. Non volevo fare l'offeso o il paranoico, ma quando la riunione finì, ero di pessimo umore.

Avevo un brutto presentimento e non sapevo perché. C'era qualcosa che non mi quadrava, nel piano per l'arresto di Farley.

Stavo uscendo quando Mahoney mi raggiunse e mi disse: «Il direttore vuole che lei vada nel New Jersey». Poi sorrise. «Andiamo all'eliporto. Sono contento che venga anche lei. Se non riusciremo a far parlare Farley in tempi brevi, non credo che riusciremo a ritrovare viva Audrey Meek.»

Tre quarti d'ora dopo il Bell atterrò al Big Sky Aviation di Millville, nel New Jersey. Ad aspettarci trovammo due fuoristrada neri con cui ci portarono a North Vineland, che era a una ventina di chilometri di distanza.

Parcheggiammo davanti a un ristorante IHOP. La casa di Farley era a circa due chilometri da lì. «Siete pronti, ragazzi?» disse Mahoney alla squadra. «Gli daremo una bella lezione. Me lo sento.»

Salii con lui a bordo di uno dei fuoristrada. Non facevamo parte del team

di sei uomini che sarebbe entrato nella casa per primo, ma avremmo interrogato Farley subito dopo. Sperando di trovare Audrey Meek in casa sua. Viva.

Nonostante i cattivi presentimenti, mi stavo emozionando anch'io. L'entusiasmo di Mahoney era contagioso e comunque agire è sempre meglio che stare lì fermi ad aspettare. Perlomeno stavamo facendo qualcosa. Forse avremmo liberato Audrey Meek.

Passammo davanti a una baracca di legno non verniciato, con un'auto malconcia parcheggiata di fronte e un fornelletto da campeggio vicino alla porta di ingresso. «Eccoci arrivati», disse Mahoney. «Fermiamoci qui.»

Lasciammo le macchine a un centinaio di metri di distanza, all'ombra di alcuni alberi. Sapevo che vicino alla casa di Farley erano già appostati due agenti in tuta mimetica, semplici osservatori che non avrebbero partecipato all'arresto. La casa e l'auto del sospetto, una Dodge Polaris rossa, erano sorvegliate anche da una telecamera.

«Secondo me, dorme», disse Mahoney correndo fra gli alberi in direzione della casa.

«È quasi mezzogiorno», replicai io.

«Fa il turno di notte. È tornato a casa alle sei di stamattina. C'è anche la sua ragazza.»

Non dissi niente.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiese Mahoney mentre osservavamo la casa da una cinquantina di metri di distanza, protetti dagli alberi.

«Ha detto che in casa di Farley c'è anche la sua ragazza? Non quadra, le pare?»

«Non so, Alex. Secondo gli agenti appostati intorno alla casa, è stata lì tutta la notte. Potrebbero essere loro i due sequestratori. Comunque, siamo qui con l'ordine di arrestare Rafe Farley e questo faremo.» Poi si mise in comunicazione via radio con gli altri: «Qui Antisequestri Uno. Sono pronto. Meno cinque, quattro, tre, due, uno. Andiamo!»

38

Mahoney e io restammo a guardare, mentre il team correva verso la catapecchia in cui viveva Farley. Gli agenti indossavano tuta nera e giubbotto antiproiettile. Nel cortiletto laterale erano parcheggiati altri due veicoli malconci, un'utilitaria e un pick-up, e c'erano parti di frigoriferi e condizionatori ammucchiati. In fondo c'era un orinatoio che sembrava preso di-

rettamente da un saloon.

Le tapparelle erano abbassate, benché fosse mezzogiorno. Che Audrey Meek fosse davvero lì dentro? Speravo che fosse ancora viva. Se fossimo riusciti a liberarla, sarebbe stata una vittoria grandiosa per noi. Tanto più che ormai la davano tutti per morta.

Eppure quell'operazione mi lasciava perplesso.

Non che questo volesse dire nulla, naturalmente.

Quando entra in azione l'Antisequestri, non esiste protocollo: non si discute, non si negozia, non si rispetta la *political correctness.* Vidi due agenti sfondare la porta ed entrare in casa.

Subito dopo, sentimmo un boato. Gli agenti sulla porta si gettarono a terra. Uno non si rialzò più, l'altro cercò di allontanarsi. Ero scioccato, lo sguardo stravolto.

«Una bomba!» esclamò Mahoney sorpreso e furioso. «Deve aver collegato un ordigno alla porta in maniera che esplodesse all'apertura.»

Nel frattempo gli altri quattro agenti erano entrati nella casa passando per le porte di servizio. Non ci furono altre esplosioni. Due uomini andarono a soccorrere i compagni feriti e portarono via quello che non si era più mosso dopo lo scoppio.

Mahoney e io corremmo verso la casa. Mahoney imprecava sottovoce. Non sentivamo spari.

A un certo punto mi venne il dubbio che Farley non fosse in casa e che Audrey Meek fosse già morta. Mi sembrava tutto assurdo, sbagliato. Non avrei condotto così l'operazione, se fosse dipeso da me. Avevo sempre provato diffidenza nei confronti dell'FBI, per la miseria: perché adesso ne facevo parte?

Qualcuno gridò che Farley era stato preso, che con lui c'era anche una donna.

Una donna? Audrey Meek? Mahoney e io entrammo da una porta laterale. C'era fumo dappertutto, puzza di esplosivo, ma anche di marijuana e di fritto. Entrammo in una camera da letto.

Sul pavimento di legno erano distesi un uomo e una donna, nudi. La donna non era Audrey Meek. Era grassa. Anche Farley era grasso, con i capelli rossi e molto peloso.

Sopra il letto, che era senza lenzuola o coperte, era appeso un poster del film *Nick mano fredda.* Nient'altro.

Farley era paonazzo, gridava che avevamo calpestato i suoi diritti, che ci avrebbe fatto passare dei guai.

Temevo avesse ragione. Se era stato lui a rapire Audrey Meek, la poveretta era già morta di sicuro.

«I guai li passerai tu», rispose un agente. «E anche tu!» aggiunse, rivolgendosi alla ragazza.

Possibile che fossero stati quei due a rapire Audrey Meek ed Elizabeth Connolly?

Non mi sembrava plausibile.

Ma allora, chi erano?

39

Mahoney e io eravamo nella lurida camera da letto semibuia di Rafe Farley. La donna, che ci giurò di essere la compagna dell'indagato, si era infilata un accappatoio lercio ed era in cucina, dove la stavano interrogando.

Eravamo tutti arrabbiatissimi: due agenti erano rimasti feriti nell'esplosione e l'unica nostra chance di capire qualcosa di più sulla catena di misteriosi sequestri, l'unico sospetto, era Rafe Farley.

La situazione diventò ancora più pazzesca quando Farley cominciò a sputare addosso sia a me sia a Mahoney. A un certo punto l'assurdità raggiunse un tale apice che Ned e io ci guardammo e scoppiammo a ridere.

«Cazzo avete da sghignazzare?» ci gridò Farley che, seduto sul bordo del letto, sembrava un balenottero arenato sulla spiaggia. L'avevamo fatto rivestire, blue jeans e camicia di flanella, perché non riuscivamo a sopportare la vista dei suoi rotoli di ciccia e dei suoi tatuaggi: donne nude e un drago che divorava un bambino.

«Lei è in arresto per sequestro di persona e omicidio», gli disse Mahoney. «Per colpa sua, due miei agenti sono rimasti feriti. Uno rischia di perdere un occhio.»

«Non avevate nessun diritto di entrare in casa mia mentre dormivo! Ho dei nemici, devo difendermi», ribatté rabbioso Farley. E sputò di nuovo addosso a Mahoney. «Mi piombate in casa a questo modo per quel po' di erba che vendo? O perché mi sbatto una sposata che preferisce me al marito?»

«Parla di Audrey Meek?» domandai.

Farley tacque all'improvviso. Mi guardò fisso e arrossì. Ma perché? Non era un bravo attore e non era nemmeno tanto furbo.

«Ma che cazzo dice? Si è fumato la mia erba?» disse dopo un po'. «Aud-

rey Meek? Quella che hanno rapito?»

Mahoney si protese in avanti. «Sì, proprio lei. Sembra che la conosca bene, Farley. Ci dica dov'è.»

I suoi occhi porcini parvero rimpicciolirsi ulteriormente. «Cosa cazzo ne so io di dov'è.»

Mahoney insistette. «È mai stato su una chat che si chiama Favorite Things Four?»

Farley scosse la testa. «Mai sentita nominare.»

«È tutto documentato, imbecille», disse Ned. «Ha molte cose da spiegarci, Lucy.»

Farley sembrava confuso. «Lucy? Chi cazzo è Lucy? Cosa sta dicendo? Parla di *I Love Lucy*?»

Mahoney era bravo a spiazzare l'avversario. Pensai che ero contento di lavorare con lui.

«La tiene prigioniera qui nel New Jersey, eh?» urlò a Farley, battendo un piede per terra.

«Le ha fatto del male? L'ha uccisa? Ci dica dov'è», intervenni io.

«Ci porti da lei!»

«Guardi che la sbattiamo dentro di nuovo, e questa volta per sempre», gli gridai in faccia.

Farley sembrò riscuotersi. Strizzò gli occhi e ci guardò spaventato. Puzzava.

«Un momento. Adesso capisco. Parlate di quella roba su Internet? Facevo lo sbruffone.»

«Si spieghi meglio, Farley.»

L'uomo sembrava accartocciarsi su se stesso. «Favorite Four è una chat piena di stranezze. Tutti si inventano delle cose...»

«Lei non si è inventato niente su Audrey Meek, però. Lei le sapeva, le cose che ha detto. Sono vere.»

«Mi fa sangue, quella donna. È una bomba. Colleziono i suoi cataloghi, sapete. Guardo le modelle, con quei bei culetti...»

«Lei sa troppi particolari sul sequestro, Farley», insistetti.

«Leggo i giornali, guardo la CNN. Come un sacco di altra gente, peraltro. Audrey Meek mi fa sangue, ve l'ho detto. Vorrei tanto averla rapita io. Pensate che mi metterei questa racchia nel letto, se avessi Audrey Meek a portata di mano?»

Gli puntai contro il dito indice. «Lei sa cose che i giornali non hanno pubblicato.»

Farley fece di no con la testa, poi disse: «Okay, ho uno scanner. Intercetto le radio della polizia, cazzo. Però non l'ho rapita io. Non ho i coglioni per fare una cosa del genere. No, non c'entro un cazzo».

«Per violentare Carly Hope i coglioni li ha avuti, però», intervenne Mahoney.

Farley parve farsi piccolo piccolo. «No, l'ho detto anche al processo. Carly era una mia amica, non l'ho violentata. Non ho i coglioni, ve lo ripeto. Non ho rapito Audrey Meek, non ho fatto un cazzo. Non so fare un cazzo.»

Rafe Farley ci guardò a lungo. Aveva gli occhi rossi, era patetico. Cominciavo a credergli, purtroppo: era vero che non aveva i coglioni per fare niente, che non era in grado.

40

Sterling
Mister Potter
Art Director
Sfinge
Marvel
Il Lupo

Nomi in codice apparentemente innocui, dietro cui si nascondevano uomini molto pericolosi. Una volta Potter aveva soprannominato il gruppo Monsters & Co. Era una battuta, ma i suoi membri erano davvero dei mostri. Uomini folli, malati. Pervertiti, e non solo.

Il Lupo, però, era un personaggio di tutt'altro calibro.

Si incontravano in un sito sicuro, inaccessibile agli estranei. I messaggi erano tutti criptati e potevano essere letti solo con doppia chiave. La prima serviva per codificare le informazioni, la seconda per decodificarle. Al sito si poteva accedere solo previa scansione della mano, ma stavano valutando l'ipotesi di utilizzare una scansione della retina.

L'argomento di cui stavano discutendo era la Coppia, e cosa farne.

«Che significa 'cosa farne'?» chiese l'Art Director, detto anche Cuore d'oro perché si commuoveva facilmente. Era l'unico del gruppo a manifestare le proprie emozioni.

«Significa che bisogna decidere quali provvedimenti adottare. Hanno fatto dei passi falsi e occorre che prendiamo posizione», rispose Sterling.

«Hanno commesso degli errori, sbagli stupidi, se non peggio. Si sono fatti vedere. Questo ci mette tutti in una situazione di pericolo.»

«Che alternative abbiamo?» chiese l'Art Director. «Tremo al solo pensiero.»

Sterling rispose istantaneamente: «Hai letto i giornali negli ultimi giorni? Hai la televisione? Un uomo e una donna hanno rapito una donna ad Atlanta, Georgia. Ci sono testimoni oculari. Un uomo e una donna hanno rapito un'altra donna in Pennsylvania. Anche qui, ci sono testimoni oculari. Che alternative abbiamo? chiedi. O non fare nulla, o prendere provvedimenti seri. Dobbiamo dare una lezione anche agli altri.»

«Allora cosa facciamo?» chiese Marvel, che di solito era inquietantemente taciturno, ma sapeva diventare molto cattivo.

«Tanto per cominciare, sospendiamo tutte le consegne», disse Sterling.

«Io non ne sapevo niente!» si lamentò Sfinge. «Io sono in attesa di una consegna, ho già pagato, lo sapete. Perché non sono stato informato di niente?»

Nessuno rispose per qualche secondo. Sfinge non era simpatico a nessuno. E poi, erano tutti sadici e coglievano sempre al volo l'occasione di tormentare i più deboli.

«Voglio la mia merce!» insistette Sfinge. «Com'è giusto. Siete dei bastardi. Andate a cagare!» E si scollegò. Tipico di Sfinge. Ridicolo. Ma in quel momento, nessuno aveva voglia di ridere.

«Sfinge se n'è andato», disse Potter dopo un po'.

Intervenne il Lupo: «Credo che per stasera abbiamo chiacchierato abbastanza. Passiamo alle cose serie, adesso. Sono preoccupato per quello che scrivono i giornali. Dobbiamo gestire il problema della Coppia in modo definitivo e soddisfacente per me. Propongo di mandargli un'altra coppia. Qualcosa in contrario?»

Nessuno parlò. Era normale, quando il Lupo prendeva in mano la situazione, che tacessero tutti. Avevano paura.

«Il bello della cosa, però, è che più se ne parla più diventa eccitante», fece Potter. «Mi piace. È una goduria.»

«Tu sei matto, Potter. Non ci stai con la testa.»

«Perché, a voi non mette i brividi?»

La chat era ben protetta, ma non abbastanza.

Intervenne il Lupo: «Basta così: non una parola di più. Ho paura che si sia collegato qualcuno. Aspettate. No, adesso non più. Si è inserito per un attimo e poi si è scollegato. Chi può essere riuscito a entrare? Chi lo ha la-

sciato entrare? Chiunque sia stato, è morto».

41

Lili Olsen aveva quattordici anni e mezzo, ma credeva di averne ventiquattro e di averle già viste tutte, finché non entrò nella Tana del Lupo.

Quei bastardi nella chat superprotetta, ma non abbastanza, erano vecchi, volgari e disgustosi. Parlavano in continuazione di genitali femminili e di accoppiarsi con tutto e con tutti: maschi, femmine di qualsiasi età, umani e animali. Le facevano venire da vomitare. Ma poi le cose erano ulteriormente peggiorate. Lili rimpiangeva di essere mai arrivata alla Tana del Lupo, di essere entrata in quella chat così ben protetta. Aveva paura che fossero pericolosi assassini.

Il capo, il Lupo, si era accorto che lei era collegata e seguiva le loro disgustose conversazioni.

Lili sapeva tutto: che rapivano esseri umani, li uccidevano, fantasticavano cose terribili e forse le facevano anche. Avrebbe tanto voluto sapere se era tutto vero o se se lo inventavano.

Che facessero veramente certe cose? Forse no, forse erano solo dei cacasotto con la mente malata. Quasi quasi Lili preferiva non sapere la verità. Già così, non sapeva cosa fare delle cose che aveva scoperto... Si era collegata abusivamente al loro sito, aveva commesso un reato. Se fosse andata alla polizia, avrebbe dovuto confessare. Perciò non poteva sporgere denuncia. O sì? E se li avesse denunciati e poi fosse venuto fuori che quelli scherzavano soltanto?

Si sedette in camera sua a pensare all'impensabile. Ci rifletté a lungo. Si sentiva male, le veniva da vomitare. Aveva paura.

Loro sapevano che si era introdotta nella Tana del Lupo. Sarebbero riusciti anche a risalire fino a lei? Lei sì, ne sarebbe stata capace. E loro? Erano già sulla strada di casa sua?

Sapeva che doveva chiamare la polizia, se non addirittura l'FBI, ma non riusciva a trovare il coraggio. Stava lì, paralizzata dalla paura, incapace di muoversi.

Quando suonarono alla porta, le venne la pelle d'oca. «Cristo! Sono loro!»

Trasse un respiro profondo e scese di sotto. Guardò dallo spioncino, con il cuore che le batteva all'impazzata.

Domino's Pizza! Oh, Gesù!

Si era dimenticata della pizza. Davanti alla porta non c'era un assassino, ma il ragazzo che le portava la cena ordinata poco prima. Scoppiò a ridere: non stava per morire...

E aprì la porta.

42

Il Lupo non ricordava di essersi mai arrabbiato tanto in vita sua e qualcuno doveva pagare. Detestava da sempre New York e la sua periferia, sopravvalutata, arrogante, sporca, disgustosa, abitata da gente maleducata e incivile, molto peggio che a Mosca. Ma quel giorno doveva andarci per forza: la Coppia viveva lì e lui doveva fare i conti con loro. Aveva anche voglia di giocare a scacchi, la sua passione.

Sapeva che Slava e Zoya abitavano a Long Island.

A Huntington, per la precisione.

Ci arrivò verso le tre del pomeriggio. Ricordava l'ultima volta che c'era stato, due anni dopo il suo arrivo dalla Russia. Aveva dei cugini che abitavano lì, che lo avevano aiutato a inserirsi nel nuovo mondo. Aveva commesso quattro omicidi a Long Island. Perlomeno Huntington era vicina all'aeroporto John F. Kennedy, pensò. Voleva ripartire al più presto.

La Coppia abitava in una tipica villetta dei sobborghi metropolitani. Il Lupo bussò. Gli aprì un gorilla con il pizzetto che si chiamava Lukanov. Faceva parte di un altro team, che si muoveva con grande efficienza fra California, Oregon e lo Stato di Washington. Lukanov veniva dal KGB, dove era stato maggiore.

«Dove sono quei deficienti?» domandò il Lupo, appena entrato in casa.

Il gorilla gli indicò con il pollice il corridoio semibuio alle sue spalle. Il Lupo si diresse da quella parte. Gli faceva male il ginocchio destro, quello che si era rotto negli anni '80 in uno scontro con una banda rivale. A Mosca, chi ti spaccava un ginocchio voleva darti un avvertimento. Ma al Lupo gli avvertimenti non piacevano e così aveva trovato i tre che avevano cercato di lasciarlo su una sedia a rotelle e gli aveva spaccato tutte le ossa, a una a una.

Entrò in una camera da letto molto disordinata e vide subito Slava e Zoya, cugini della sua ex moglie. Erano cresciuti a una cinquantina di chilometri da Mosca e avevano militato nell'esercito fino all'estate del 1998, quando erano emigrati in America. Lavoravano per lui da meno di otto mesi, perciò non li conosceva ancora bene.

«Vivete in un letamaio», disse. «Eppure avete un sacco di soldi, io lo so. Che cosa ne fate?»

«Teniamo famiglia», rispose Zoya. «Anche tu hai dei parenti in Russia.»

Il Lupo scosse la testa. «Sono commosso. Non credevo avessi un cuore tanto tenero, Zoya.» Fece cenno al gorilla di uscire e disse: «Chiudi la porta. Quando ho finito, esco. Ci vorrà un po'».

Sia Slava sia Zoya erano per terra, legati. Avevano indosso soltanto la biancheria intima: Slava un paio di boxer con una fantasia di paperette, Zoya reggiseno nero e perizoma coordinato.

Il Lupo sorrise: «Cosa ne devo fare di voi due?»

Slava scoppiò in una risatina nervosa, stridula. Avevano avuto paura che il Lupo li ammazzasse, ma evidentemente voleva solo dare loro un avvertimento. Glielo si leggeva in faccia.

«Allora, che cosa è successo? Spiegatemi tutto, per favore. Conoscete le regole», disse il Lupo.

«Forse stava diventando troppo facile, volevamo rendere la cosa più stimolante. Abbiamo sbagliato, Pasha. Ci siamo rilassati troppo.»

«Non raccontatemi balle», replicò il Lupo. «Ho le mie fonti. Dappertutto.»

Si sedette sul bracciolo di una poltrona che doveva essere in quella schifosa camera da letto da un secolo, tanto era piena di polvere.

«Ti piace?» chiese a Zoya. «Il cugino di mia moglie?»

«Lo amo», rispose Zoya, con uno sguardo languido. «Da sempre. Da quando avevamo tredici anni. L'ho sempre amato.»

«Slava, Slava», fece il Lupo, avvicinandosi all'uomo per terra e si chinò per dargli un bacio. «Sei parente di sangue di mia moglie e mi hai tradito. Mi hai venduto ai miei nemici, vero? Lo so, è la verità. Quanto ti hanno dato? Parecchio, spero.»

Gli prese la testa fra le mani e gliela torse con forza, producendo un rumore spaventoso. Il Lupo lo apprezzava particolarmente: spezzare l'osso del collo era la sua specialità.

Zoya sbarrò gli occhi, ma non emise suono e da questo il Lupo capì che lei e Slava erano due tipi davvero tosti e avevano rappresentato un enorme pericolo per la sicurezza dell'organizzazione.

«Complimenti, Zoya», disse. «Parliamo.» La guardò negli occhi. «Adesso vado a prendere la vodka. Quella buona, russa. Ce ne beviamo un po' e tu mi racconti le tue storie di guerra. Voglio sapere che cosa hai fatto nella vita, Zoya. Mi incuriosisci. E poi voglio giocare a scacchi. Gli americani

non sono bravi a giocare a scacchi. Una partita, poi raggiungi in cielo il tuo amato Slava. Prima, però, una vodka, una partita di scacchi e una bella scopata.»

43

A causa dei segreti rivelatigli da Zoya sotto tortura, il Lupo dovette fermarsi a New York per sbrigare un'altra faccenda. Peccato, perché a quel punto non sarebbe riuscito a prendere l'aereo e si sarebbe perso la partita di hockey. Gli dispiaceva, ma era una cosa che andava fatta. Il tradimento di Slava e Zoya aveva messo a repentaglio la sua vita, e anche la sua reputazione.

Verso le undici entrò in un club di Brooklyn chiamato Passage, dalle parti di Brighton Beach. Da fuori sembrava una topaia, ma dentro era elegantissimo, quasi come i bar più esclusivi di Mosca.

Il Lupo vide persone che conosceva da molto tempo: Gosha Cernov, Lev Denisov, Yura Formin e la sua amante. Quindi vide la sua ex moglie, Yulya. Alta, slanciata, con un seno prorompente che le aveva regalato lui a Palm Beach, Yulya era ancora una bellissima donna. Sotto la luce giusta, sembrava poco cambiata dai tempi in cui faceva la ballerina a Mosca.

Era seduta al bancone insieme con Mikhail Biryukov, l'ultimo re di Brighton Beach, davanti a un murale di San Pietroburgo: uno sfondo molto cinematografico, un classico cliché hollywoodiano.

Yulya lo vide arrivare e posò la mano sulla spalla di Biryukov. Il *pahan* si voltò a guardare. Il Lupo lo raggiunse rapidamente e posò sul tavolo un re nero. «Scacco matto», disse. Scoppiò a ridere e abbracciò Yulya.

«Non siete contenti di vedermi?» chiese ai due. «Mi offendo...»

Biryukov sbuffò. «Sei un uomo misterioso. Credevo fossi in California.»

«Fai troppi sbagli», ribatté il Lupo. «A proposito, tanti saluti da Slava e Zoya. Sono appena stato a trovarli a Long Island. Purtroppo, dopo la mia visita non erano in condizioni di venire qui, stasera.»

Yulya fece spallucce. Una donna di ghiaccio. «Non mi importa di loro», commentò. «Sono cugini lontani.»

«Neanche a me importa di loro, Yulya. Comunque, adesso se ne occuperà la polizia.»

La prese per un braccio e la costrinse a scendere dallo sgabello. «Sei stata tu a dirgli di fottermi, vero? Quanti soldi gli hai dato?» le urlò in faccia. «Sei stata tu! Tu e lui!»

Con gesto fulmineo, estrasse dalla manica un punteruolo e lo conficcò nell'occhio sinistro di Biryukov. Il gangster, colpito a morte, si accasciò a terra.

«No... Ti prego...» riuscì a dire Yulya. «Non puoi fare questo!»

Il Lupo si rivolse agli altri avventori. «Siete tutti testimoni. Come mai non correte in aiuto della signora? Vi faccio paura? È giusto che mi temiate. Yulya ha cercato di vendicarsi di me. È sempre stata stupida, povera donna. E Biryukov? Un imbecille, avido e ambizioso. Il padrino di Brighton Beach! Macché! Quello voleva prendere il mio posto!»

Sollevò Yulya per aria. La donna si mise a scalciare e perse una scarpa rossa, che finì sotto uno dei tavoli. Nessuno la raccolse. Nessuno mosse un dito per soccorrerla. O per vedere se Biryukov per caso era ancora vivo. La voce che quel pazzo era il Lupo si era già sparsa in tutto il locale.

«Siete testimoni di quello che succede a chi mi fa arrabbiare. Guardate, e che vi sia di avvertimento. Qui, come in Russia.»

Con la mano sinistra, il Lupo mollò i capelli di Yulya e le strinse il collo. Le torse la testa e le spezzò la colonna vertebrale. «Siete tutti testimoni!» gridò in russo. «Era la mia ex moglie. L'ho uccisa. Lei e quel topo di fogna di Biryukov. Mi avete visto con i vostri occhi. Andate tutti all'inferno!»

E uscì dal night. Nessuno fece niente per fermarlo.

E nessuno parlò con la polizia, quando arrivò nel locale.

Come in Russia...

... ora anche in America.

44

Benjamin Coffey era chiuso nello scantinato sotto la stalla. Era lì da tre giorni. O erano quattro? Non se lo ricordava, stava perdendo la cognizione del tempo.

Aveva rischiato di impazzire, ma poi, mentre era lì in solitaria prigionia, aveva fatto una straordinaria scoperta. Aveva trovato Dio. O forse era stato Dio a trovare lui.

La prima cosa che aveva sentito, la più sconvolgente, era stata semplicemente la presenza di Dio. Dio lo aveva accettato. Forse era venuto il momento che Benjamin accettasse Lui. Aveva sentito che Dio lo capiva. Perché allora lui non riusciva a capire Dio? Benjamin aveva frequentato scuole cattoliche fino al Providence College, dove studiava filosofia e sto-

ria dell'arte, ma non aveva mai creduto in Dio. Adesso, in quella buia prigione, aveva cambiato idea. Si era sempre ritenuto una brava persona, ma aveva capito di non esserlo. Non era per via della sua sessualità, che pure la Chiesa ipocrita rifiutava. Aveva sempre pensato che le brave persone fossero quelle che non facevano del male al prossimo e lui invece aveva fatto del male ai suoi genitori, ai suoi fratelli, ai compagni di scuola, agli amanti e persino ai suoi migliori amici. Era cattivo, si dava un sacco di arie, infliggeva inutili sofferenze agli altri. Li faceva soffrire, sì, l'aveva sempre fatto. Era crudele, snob, sadico, un vero pezzo di merda. Aveva sempre giustificato questi suoi comportamenti, però, perché anche gli altri lo facevano soffrire.

Era per questo che gli era capitata quella tragedia? Forse. Ma la cosa più strana era che Benjamin sapeva che, se fosse uscito vivo da quello scantinato, probabilmente avrebbe ricominciato a comportarsi come prima. Anzi, avrebbe usato questa esperienza come scusa per continuare a fare lo stronzo per il resto della sua vita. *Sono freddo. Sono un pezzo di ghiaccio. Ma Dio mi ama incondizionatamente. E continuerà ad amarmi.* Benjamin si sentiva confuso. Piangeva continuamente, era tutto il giorno che piangeva. Tremava, borbottava frasi senza senso, non sapeva più che cosa pensava. Non pensava più a niente.

La sua mente continuava a vagare di qua e di là. Aveva amici veri, affezionati. Era stato un figlio accettabile. Perché tutti quei pensieri terribili? Perché era finito all'inferno? Che cos'era l'inferno, se non uno scantinato puzzolente che gli dava la claustrofobia in mezzo alla campagna del New Hampshire o del Vermont? Cos'altro poteva essere?

Se si fosse sinceramente pentito, avrebbe potuto essere liberato? Oppure ormai era lì per l'eternità?

Gli venne in mente un episodio avvenuto a scuola, quando faceva la prima media alla scuola cattolica di Great Barrington, Rhode Island. Il prete aveva cercato di spiegare alla classe che cosa significava andare all'inferno per l'eternità. «Immaginate un fiume che scorre vicino a un monte», aveva detto. «E immaginate che ogni mille anni il passerotto più piccolo che esiste porti un pezzetto di montagna, quello che gli sta nel becco, al di là del fiume. Quando quel passerotto avrà trasportato l'intera montagna al di là del fiume, allora incomincia l'eternità.» Ma Benjamin non ci aveva creduto veramente. Fuoco, fiamme e stridor di denti per sempre? No, qualcuno lo avrebbe trovato, prima o poi. Qualcuno lo avrebbe liberato.

Purtroppo, non credeva veramente neppure a quello. Come avrebbero

potuto trovarlo? Non era possibile. Santo cielo, la polizia aveva catturato il cecchino di Washington per pura fortuna, e Malvo e Muhammad non erano molto furbi. Invece Mister Potter sì.

Doveva smettere di piangere, perché Mister Potter era già arrabbiato con lui. Aveva minacciato di ucciderlo, se non avesse smesso, e... Ecco perché gli veniva tanto da piangere, adesso. Non voleva morire. Aveva solo ventun anni, aveva la vita davanti...

Un'ora dopo - o forse erano due? O tre? - sentì un rumore sopra la propria testa e scoppiò di nuovo a piangere. Non riusciva a smettere di singhiozzare, scosso da un tremito incontrollabile. Tirava su con il naso. Lo faceva sempre, anche da piccolo. *Non tirare su con il naso, Benjamin! Smettila di piangere!*

Ma non riusciva a smettere.

La botola si aprì: stava scendendo qualcuno.

Smettila di piangere! Smettila di piangere! Smettila subito! Basta, o Potter ti ammazza!

E capitò la cosa più incredibile, una svolta inaspettata, che Benjamin non avrebbe mai potuto immaginare.

Sentì una voce profonda, che non era di Potter.

«Benjamin Coffey? Benjamin? Siamo dell'FBI. Signor Coffey, è là sotto? Siamo dell'FBI.»

Tremava sempre più forte, singhiozzava talmente che temeva di soffocare, imbavagliato com'era. E, siccome era imbavagliato, non poteva rispondere a chi lo chiamava, non poteva gridare all'FBI che lui era lì, nello scantinato.

L'FBI mi ha trovato! Miracolo! Devo farmi sentire da loro, ma come? No, non andatevene! Sono qui sotto! Sono qui!

La luce di una torcia elettrica lo abbagliò.

Dietro il cerchio luminoso c'era qualcuno. Una sagoma scura, che piano piano divenne una faccia.

Mister Potter lo guardava accigliato. Gli fece una linguaccia. «Te l'avevo detto, Benjamin. Ti avevo avvertito. Non ti avevo avvertito? L'hai voluto tu. Sei così bello, Benjamin. Peccato, saresti stato *perfetto.*»

Il suo torturatore scese la scaletta. Aveva una mazza in mano. Una mazza molto pesante. Benjamin fu assalito dal terrore. «Sono molto più forzuto di quello che sembra», disse Mister Potter. «E tu sei stato cattivo.»

Il vero nome di Mister Potter era Homer O. Taylor. Insegnava al dipartimento di inglese del Dartmouth College, era in gamba e molto colto. Tuttavia, faceva soltanto l'assistente. *Non era nessuno.* Aveva un ufficio piccolo, anche se confortevole, nell'ala nordoccidentale della facoltà di lettere. La chiamava «la soffitta», il posto dove mandavano a lavorare in solitudine chi *non era nessuno.*

Era stato lì dentro tutto il pomeriggio, con la porta chiusa a chiave. Era nervoso e in lutto per quel ragazzo bellissimo, l'ultimo suo amore disperato. *Il terzo!*

Una parte di lui avrebbe voluto tornare di corsa nella casa di Webster per stare con Benjamin, per guardarlo ancora qualche ora. Aveva la Toyota 4Runner parcheggiata lì fuori, ci sarebbe potuto arrivare in un'ora, correndo un po'. *Benjamin, caro! Perché non mi hai ubbidito? Perché hai tirato fuori il male che c'è in me, quando avrei potuto amarti tanto?*

Benjamin era così bello! La sua perdita adesso lo riempiva di orrore. Era una perdita non solo dal punto di vista fisico ed emotivo, ma anche dal punto di vista finanziario. Cinque anni prima aveva ereditato più di due milioni di dollari, che si erano notevolmente ridotti nel corso del tempo. Troppo in fretta. Non poteva permettersi di fare certe cose... Ma come smettere, ormai?

Aveva già voglia di qualcun altro. Aveva bisogno di essere amato. E di amare. Un altro Benjamin, purché un po' più solido dal punto di vista emotivo. Quel povero ragazzo era un disastro.

Era rimasto nel suo ufficio tutto il giorno per evitare una noiosissima riunione di un'ora alle quattro. Fingeva di correggere compiti, ma in realtà non aveva letto un solo elaborato.

Era troppo preso dai propri pensieri.

Alla fine, verso le sette, si mise in contatto con Sterling. «Voglio comprarne un altro», gli disse.

46

Una sera andai a trovare John e Billie. Fu una bella serata. Parlammo di bambini e mi divertii a mettere paura al grande John Sampson.

Cercavo di telefonare a Jamilla almeno una volta al giorno, ma il caso White Girl stava diventando sempre più grave e impegnativo e sapevo che ben presto mi sarei lasciato assorbire interamente dal lavoro.

Due russi, Slava Vasilev e Zoya Petrov, marito e moglie, erano stati trovati morti in una casa di Long Island. Erano immigrati negli Stati Uniti quattro anni prima ed erano sospettati di aver introdotto clandestinamente negli Stati Uniti alcune donne russe e dell'Est europeo, che erano state poi avviate alla prostituzione. Erano indagati anche per traffico di bambini, che pare venissero venduti a ricche coppie americane.

Gli agenti della sede di New York intervenuti sul luogo del delitto avevano scattato delle foto ai due, che poi avevano mostrato ai testimoni oculari del sequestro di Elizabeth Connolly e ai figli di Audrey Meek, che avevano riconosciuto i rapitori. Mi chiedevo perché l'assassino non avesse occultato i cadaveri. Voleva forse lanciare un segnale? E a chi?

Monnie Donnelley e io ci vedevamo regolarmente tutte le mattine alle sette, prima che io cominciassi il mio corso. Parlammo a lungo dell'omicidio di Long Island. Per raccogliere più informazioni che poteva sulla coppia e su altri criminali russi che operavano negli Stati Uniti, la cosiddetta mafia russa, Monnie aveva contattato la squadra che si occupava di criminalità organizzata.

«Ho portato la colazione», dissi entrando nel suo bugigattolo il lunedì mattina alle sette e dieci. «I bagel migliori di Washington. Secondo Zagat, naturalmente. Ehi, non mi sembri molto contenta...»

«Sei in ritardo», mi rispose, senza neppure alzare gli occhi dal computer.

«Per dei bagel così ne vale la pena», dissi. «Fidati di me.»

«Non mi fido di nessuno», replicò lei.

Alla fine si voltò e mi fece un sorriso. Un bel sorriso, pensai: era valsa la pena di aspettare.

«Scherzavo, lo sai, vero? Mi piace fare la tosta. Passami i bagel.»

Scoppiai a ridere. «Sono abituato allo humour dei poliziotti.»

«Che complimento!» borbottò. E rivolta allo schermo, continuò: «Lui pensa che io sia una poliziotta, non una stupida impiegata. Comunque ho già fatto carriera: all'inizio prendevo le impronte digitali, sai?»

Monnie mi era simpatica, ma mi dava l'idea di avere bisogno di incoraggiamento. Sapevo che aveva divorziato due anni prima e che era laureata in criminologia all'università del Maryland, dove aveva studiato anche arte. Mi avevano detto che ancora adesso prendeva lezioni di disegno e pittura. E il collage nel suo ufficio doveva essere opera sua...

Sbadigliò. «Scusa. Ho guardato *Alias* con i bambini, ieri sera. Povera nonna, che stamattina li deve svegliare!»

Era un'altra delle cose che avevamo in comune: Monnie viveva sola con

due figli e aveva una «nonna» che abitava vicino e l'aiutava molto. Era la madre del suo ex marito, e da questo si capiva molto su quel matrimonio. Jack Donnelley aveva fatto parte della squadra di basket dell'università, dove lui e Monnie si erano conosciuti. Beveva molto già a quei tempi, ma dopo l'università era peggiorato. Monnie diceva che non aveva mai superato il passaggio da piccolo campione del liceo all'essere uno come tanti all'università. Monnie era alta un metro e settanta, ma scherzando diceva di non aver fatto basket per scelta. Una volta mi confidò che a scuola la chiamavano «Frana», da quanto era maldestra.

«Ho letto del traffico di donne da Tokyo a Riyadh», mi disse. «È uno strazio e mi fa pure arrabbiare. Alex, queste donne sono schiave! Possibile che voi uomini...»

La guardai negli occhi. «Io non compro né vendo schiave, Monnie. E nemmeno i miei amici.»

«Scusami. Sono un tantino incattivita per via di Jack e degli ex di alcune mie amiche.» Guardò di nuovo lo schermo. «Ecco la frase del giorno, pronunciata dal premier tailandese riguardo alle migliaia di donne che nel suo Paese vengono costrette alla prostituzione: *Le tailandesi sono bellissime.* Sulle minorenni, poi, ha dato il meglio di sé: *A chi non piacciono le bambine?* Giuro, l'ha detto.»

Mi sedetti vicino a lei e guardai anch'io lo schermo. «Adesso qualcuno ha scoperto che anche le donne bianche e ricche piacciono. Ma chi è? Da dove opera? Dall'Europa, dall'Asia, dagli Stati Uniti?»

«I due di Long Island potrebbero essere una pista interessante. Sono russi. Che cosa ne pensi?» mi domandò.

«Potrebbe esserci una cellula con base a New York, a Brighton Beach. Magari i boss sono in Europa. La mafia russa ha allargato notevolmente il suo campo d'azione. Ormai sono anche qui.»

Monnie cominciò: «Quella di Solntsevo è attualmente l'organizzazione criminale più grande. Lo sapevi? È molto potente anche negli Stati Uniti, sia sulla East Coast sia sulla West Coast. In Russia, invece, la mafia è in crisi. Hanno portato via quasi cento miliardi, che sono finiti praticamente tutti qui. Abbiamo unità che indagano sui traffici dei russi a Los Angeles, San Francisco, Chicago, New York, Washington e Miami. Si sono addirittura comprati intere banche nei Caraibi e a Cipro. Hanno il controllo su prostituzione, gioco d'azzardo e riciclaggio di denaro sporco persino in Israele, che tu ci creda o no.»

Finalmente, riuscii a dire qualcosa anch'io. «Ieri sera ho letto per un paio

d'ore la documentazione dell'Anti-Slavery International. Parlano spesso della mafia russa.»

«Ti dirò un'altra cosa.» Mi guardò. «Sai il ragazzo rapito a Newport? Mi rendo conto che la modalità del sequestro è diversa, ma sono convinta che c'entri anche quello. Tu cosa dici?»

La pensavo come lei. E pensavo anche che Monnie aveva un grande senso pratico, per essere una che stava davanti al computer tutto il giorno. Era la persona migliore che avessi conosciuto all'FBI, fino a quel momento. Insieme, dovevamo risolvere il caso White Girl.

47

Non avevo mai veramente smesso di studiare, neanche dopo la laurea alla Johns Hopkins, e questo mi aveva agevolato molto al dipartimento di polizia e mi aveva dato una certa fama. Speravo potesse servirmi anche all'FBI, ma per il momento non sembrava. Presi un caffè e cominciai a fare qualche ricerca sulla mafia russa. Volevo scoprire tutto il possibile al riguardo, con l'aiuto di Monnie Donnelley.

Presi una serie di appunti, anche se in genere riesco a ricordare le cose più importanti anche senza scrivermele. Secondo i dossier dell'FBI, negli Stati Uniti la mafia russa era ormai più potente e diversificata di quella italiana. A differenza di Cosa Nostra, era organizzata in maniera più flessibile, in unità che erano indipendenti, pur collaborando fra loro. Il vantaggio principale era che in tal modo riusciva ad aggirare meglio le leggi su racket e corruzione e ad evitare l'accusa di associazione a delinquere.

C'erano due tipi di mafiosi russi, quelli che si occupavano di estorsioni, prostituzione e racket e facevano parte del clan di Solntsevo, e quelli che operavano a un livello più alto ed erano specializzati in frodi finanziarie e riciclaggio di denaro sporco, i criminali del neocapitalismo, che facevano parte del clan di Izmailovo.

Decisi di occuparmi dei primi, e particolarmente del gruppo che controllava la prostituzione. Secondo un rapporto dell'FBI, il business della prostituzione era organizzato «in maniera non dissimile dal massimo campionato di baseball». Le prostitute venivano trasferite da uno sfruttatore all'altro, da una città all'altra. Sempre nello stesso rapporto venivano citati i risultati di un sondaggio condotto nelle scuole medie russe, dal quale emergeva che le ragazze consideravano la professione di prostituta fra le cinque migliori cui aspirare. Attraverso alcuni aneddoti, veniva delineata la tipica

personalità del criminale russo: *intelligente e spietato.* Uno degli aneddoti riguardava Ivan il Terribile, che aveva fatto costruire la chiesa di San Basilio perché rivaleggiasse con le grandi cattedrali europee e, soddisfatto del risultato, aveva invitato l'architetto al Cremlino, aveva bruciato i suoi disegni e lo aveva accecato affinché non potesse costruire una chiesa ancor più bella per qualcun altro.

C'erano esempi anche più moderni, ma la sostanza era la stessa: la mafia russa lavorava così. Avremmo dovuto fare i conti con gente spietata, se avessimo scoperto che dietro i rapimenti c'erano davvero i russi.

48

Stava per succedere qualcosa di incredibile.

Era un pomeriggio di sole, nella Pennsylvania orientale. L'Art Director era assorto nella contemplazione dell'azzurro del cielo, a guardare sbuffi di nuvole bianche che scivolavano oltre il parabrezza. Sto facendo la cosa giusta? si chiedeva da quando si era messo in viaggio. E si rispondeva che sì, era la cosa giusta da fare.

«Devi ammettere che è bellissimo», disse alla sua prigioniera nel fuoristrada Mercedes Classe G.

«Sì», rispose Audrey Meek che, dopo aver pensato che non avrebbe mai più visto il mondo esterno, né risentito il profumo dell'erba e dei fiori, adesso si chiedeva dove la stesse portando quel pazzo, con le mani legate. Dove stavano andando? Perché?

Era terrorizzata, ma cercava di non darlo a vedere. Parlagli, si diceva. Fa' conversazione.

«Sei contento di questa macchina?» gli chiese. E si rese conto, mentre gliela faceva, che era una domanda assurda.

L'uomo fece un sorrisetto dal quale Audrey capì che anche lui la riteneva una domanda assurda, ma le rispose educatamente: «Sì, molto. All'inizio pensavo che fosse l'ennesima prova della stupidità dei ricchi. Voglio dire, metti il logo della Mercedes su una carretta qualsiasi e la vendi al triplo del suo valore. Invece questo fuoristrada mi piace proprio. È diverso dagli altri. Ne apprezzo le linee rigide, la meccanica sofisticata, i differenziali bloccanti, per esempio. Peccato doversene liberare, però».

Audrey non osava chiedergliene il motivo. Forse aveva paura di saperlo già. Aveva visto la sua auto, e forse non era la sola, e lo aveva anche visto in faccia. Perciò...

Non riusciva più a parlare. Era come se le si fosse asciugata completamente la bocca, le si fosse paralizzata la lingua. Quell'uomo che diceva di essere tanto buono e che si spacciava per suo amico, ma che l'aveva violentata cinque o sei volte, stava per ammazzarla. E poi? L'avrebbe seppellita in quei boschi? Buttata in un lago con una pietra legata ai piedi?

Le vennero le lacrime agli occhi. Non ragionava più. Non voleva morire. Non ora, non così. Amava i suoi figli, suo marito Georges, il suo lavoro.

Aveva impiegato tanto tempo, fatto tanti sacrifici per costruirsi quella vita. E adesso...!

L'Art Director imboccò una strada stretta e sterrata a velocità troppo alta. Dove stava andando? Perché correva così? Dove portava quella strada?

Non sarebbero arrivati in fondo, capì a un tratto. L'Art Director si stava fermando.

«Mio Dio, no!» urlò Audrey.

L'uomo aveva fermato la macchina, ma lasciato il motore acceso.

«Ti prego, ti prego!» implorò lei. «Per favore, non farlo. Non c'è bisogno di uccidermi.»

L'uomo sorrise. «Abbracciami, Audrey. E poi scendi dalla macchina, prima che io cambi idea. Sei libera. Non voglio farti del male. Vedi, ti amo troppo.»

49

C'era stata una svolta nelle indagini: una delle donne rapite era stata ritrovata. Viva.

Mi precipitai sul posto, nella contea di Bucks, in Pennsylvania, con uno dei Bell neri di Quantico riservati alle emergenze. Sapevo che molti agenti che pure lavoravano nell'FBI da molti anni non c'erano mai saliti. Ero a disagio. Non avevo ancora finito il corso di orientamento e già mi stavo abituando ai privilegi. Essere il cocco del direttore aveva i suoi vantaggi.

Atterrammo in un campo di Norristown, in Pennsylvania. Durante il viaggio avevo ripensato al mio corso. Durante una delle lezioni, avevamo bruciato alcuni frammenti di unghie per capire che odore hanno i cadaveri. Io conoscevo bene quell'odore e non avevo nessuna voglia di risentirlo. Mi augurai che non mi capitasse anche durante quella missione, ma purtroppo mi sbagliavo.

Gli agenti della sede di Philadelphia erano già sul posto, pronti ad accompagnarmi da Audrey Meek. Alla stampa non erano ancora state rila-

sciate dichiarazioni, ma il marito era stato avvertito e si era messo in viaggio per raggiungerla.

«Non so dove siamo, esattamente», dissi, entrando in una caserma. «Quanto distante da qui è stata rapita?»

«Una decina di chilometri», mi rispose un agente. «Meno di dieci minuti di macchina.»

«Era prigioniera qui?» domandai. «Sappiamo dove è stata tenuta? Che cosa sappiamo, in generale?»

«Che il suo rapitore l'ha portata qui stamattina presto. La signora non sa bene che strada abbiano fatto, ma dice che il viaggio è durato più di un'ora. Non aveva orologio, però.»

Annuii. «Era bendata, durante il viaggio? Immagino di sì.»

«No. Strano, vero? Dice di aver visto il suo rapitore in faccia e di aver visto anche la sua auto. Pare che lui non se ne preoccupasse.»

Rimasi stupefatto. Non aveva senso, e lo dissi.

«È tutto strano in questa storia, dall'inizio alla fine», mi rispose l'agente. «Non trova?»

La caserma era di mattoni rossi, un po' arretrata rispetto alla strada. Sembrava tutto tranquillo e di questo mi rallegrai: perlomeno ero arrivato prima dei giornalisti. Fino a quel momento, non c'erano state soffiate.

Entrai di corsa per interrogare Audrey Meek, la prima a essere uscita viva da un rapimento. Volevo capire come aveva fatto.

50

La mia prima impressione fu che Audrey Meek non assomigliasse affatto a come appariva nelle pubblicità. Reduce da quella terribile esperienza, sembrava più magra, addirittura scavata, aveva gli occhi pesti e le guance rosse.

«Sono l'agente dell'FBI Alex Cross. Sono felice di vederla qui», dissi pacato. Non volevo interrogarla subito, ma prima o poi avrei dovuto farlo.

Audrey Meek annuì e mi guardò negli occhi. Ebbi la sensazione che si rendesse conto di quanto era fortunata.

«Ha un bel colore. Ha preso il sole oggi?» le domandai.

«Non lo so, non credo. Mi portava fuori a passeggiare tutti i giorni. Tutto considerato, è stato abbastanza umano. Mi faceva da mangiare, anche bene. Mi ha raccontato di aver fatto lo chef a Richmond, un tempo. Mi parlava a lungo, tutti i giorni. Era strano. Stranissimo. Un giorno, più o

meno a metà della prigionia, è andato via e non tornava più. Io ero terrorizzata, pensavo che mi avesse lasciato lì a morire. Ma, in fondo, sapevo che non lo avrebbe fatto.»

Non la interruppi: volevo lasciarle raccontare la sua storia senza interferire. Era straordinario che fosse stata liberata. Non succede quasi mai, in casi del genere.

«Georges? I bambini?» domandò. «Sono arrivati? Appena arrivano me li fate vedere?»

«Stanno venendo qui», le dissi. «Certo, appena arrivano li facciamo entrare. Mi scusi, ma devo farle qualche domanda, finché ha i ricordi freschi nella memoria. Purtroppo sono scomparse anche altre persone e riteniamo che siano state rapite come lei.»

«Oh, mio Dio! Se posso fare qualcosa...» sussurrò. «Mi faccia pure tutte le domande che vuole. Cercherò di risponderle meglio che posso.»

Era una donna coraggiosa. Mi raccontò il rapimento, descrivendomi l'uomo e la donna che l'avevano aggredita. La descrizione corrispondeva a quella di Slava Vasilev e Zoya Petrov. Audrey Meek mi descrisse poi i giorni di prigionia, con l'uomo che si faceva chiamare Art Director.

«Diceva che gli piaceva immensamente prendersi cura di me. Faceva il sottomesso, e avevo la sensazione che volesse sinceramente che fossimo amici. Era stranissimo. Mi aveva visto in televisione, aveva letto degli articoli sulla mia società, diceva che gli piaceva il mio stile, il fatto che non mi davo delle arie. Mi ha costretto ad avere rapporti sessuali con lui.»

Audrey Meek reggeva bene. La sua calma mi stupì e mi chiesi se fosse stata proprio questa sua grande forza interiore ad affascinare il suo rapitore.

«Vuole un bicchier d'acqua? Qualcosa da bere?» le domandai.

Audrey Meek fece di no con la testa. «L'ho visto in faccia», mi disse. «Ho disegnato una specie di identikit per la polizia. Mi sembra abbastanza somigliante.»

La faccenda stava diventando sempre più strana. Perché l'Art Director si era lasciato vedere in faccia e poi l'aveva lasciata libera? Non era mai successo, che io sapessi.

Audrey Meek sospirò, fregandosi nervosamente le mani.

«Ha ammesso di essere ossessivo-compulsivo riguardo all'ordine, all'arte, allo stile, all'amore. Ha dichiarato più volte di amarmi. Sembrava in conflitto con se stesso, si disprezzava. Le ho detto della casa?» mi chiese poi. «Non so più che cosa ho raccontato agli altri poliziotti e cosa a lei.»

«Non abbiamo ancora parlato della casa», risposi.

«Era coperta di qualcosa di strano, tipo cellophane. Ha presente Christo? Una cosa del genere. E dentro c'erano decine di quadri molto belli. Non dovrebbe esservi difficile trovare una casa fasciata di cellophane.»

«No, infatti», ammisi. «La stiamo cercando.»

La porta si aprì di uno spiraglio e si affacciò un agente che fece strada a Georges, il marito di Audrey Meek, e ai due bambini che entrarono di corsa. Era un evento raro nei casi di sequestro. I bambini lì per lì parvero spaventati, poi il padre li incoraggiò ad avvicinarsi ed ebbe luogo una scena commovente. Rimasero a lungo tutti e quattro abbracciati, ridendo e piangendo nello stesso tempo.

«Mamma, mamma, mamma!» ripeteva la ragazzina fra le lacrime, stringendosi alla madre come se non volesse mollarla mai più.

Mi vennero gli occhi lucidi e mi spostai verso il tavolo. Audrey Meek aveva disegnato due ritratti del suo sequestratore. Un uomo con una faccia normalissima.

L'Art Director.

Ma perché l'aveva liberata?

51

Verso mezzanotte sperammo in un'altra svolta nelle indagini. La polizia aveva trovato un edificio coperto di materiale plastico a Ottsville, in Pennsylvania. Essendo a una cinquantina di chilometri di distanza, ci mettemmo subito in viaggio. Eravamo stanchi, ma nessuno si lamentò.

Al nostro arrivo, mi parve di essere tornato nel dipartimento di polizia di Washington. All'imbocco dell'ultima curva prima della casa c'erano tre auto e un paio di furgoni neri. C'erano anche Ned Mahoney, appena arrivato da Washington, e lo sceriffo locale, Eddie Lyle.

«Le luci sono tutte spente», osservò Mahoney mentre ci avvicinavamo alla casa, una baita ristrutturata da poco. Per arrivarci, c'era un'unica strada sterrata. Gli uomini dell'Antisequestri stavano aspettando il suo ordine per intervenire.

«È l'una passata, ma forse ci sta aspettando», dissi. «Ho la sensazione che sia un uomo disperato.»

«Perché?» mi chiese Mahoney.

«Perché l'ha lasciata andare nonostante lei lo abbia visto in faccia e sappia che macchina ha. Probabilmente si aspetta che lo cerchiamo qui.»

«I miei uomini sanno quello che fanno», ci interruppe lo sceriffo con il tono offeso di chi si sente messo da parte. Non mi interessava che si sentisse così, tuttavia: una volta in Virginia avevo visto un agente mandato allo sbaraglio lasciarci la pelle. «Modestamente, so anch'io quello che faccio.»

Smisi di parlare con Mahoney e mi rivolsi a Lyle. «Ci conviene procedere con cautela. Non sappiamo che cosa ci aspetta là dentro, ma sappiamo che lui si aspetta una nostra visita. Perciò raccomandi ai suoi uomini di tenersi da parte e mandiamo avanti l'Antisequestri. Voi interverrete in un secondo tempo, se necessario. Le spiace?»

Lo sceriffo arrossì e fece una smorfia. «Sì, mi dispiace. Ma a voi non ve ne frega niente, suppongo.»

«Già. Allora, dica ai suoi di restare indietro e stia indietro anche lei.»

Io e Mahoney riprendemmo a camminare verso la casa. Vidi che sorrideva. «Sei uno tosto, eh?» mi disse. Un paio di tiratori scelti erano già appostati e tenevano sotto tiro la casa, che aveva il tetto a due spioventi e un abbaino. Le luci erano spente.

«Antisequestri Uno. Che cosa vedi, Kilvert?» chiese Mahoney via radio a uno dei tiratori.

«Non vedo muovere nulla. Che cosa sappiamo di lui?»

Mahoney mi guardò.

Io spostai lo sguardo dalla baita al prato circostante. Era tutto in ordine, molto ben tenuto e apparentemente funzionante; anche i cavi elettrici che arrivavano sul tetto sembravano intatti.

«Voleva che arrivassimo qui, Ned. C'è sotto qualcosa.»

«Temi una trappola? Mine, esplosivi?» domandò. «Il piano ne tiene conto.»

Annuii. «Okay, seguiamo il piano, allora. Se combiniamo un casino, lo sceriffo avrà motivo di criticarci.»

«Ma che vada a cagare!» disse Mahoney.

«Hai ragione, chi se ne frega.»

«Squadra Hotel, Squadra Charlie, qui Antisequestri Uno», disse Mahoney al microfono. «Siete pronti? Meno cinque, quattro, tre, due, uno. Via!»

Due squadre di sette uomini uscirono allo scoperto e cominciarono ad avanzare verso la casa. A quel punto, non si poteva più tornare indietro.

Il motto dell'Antisequestri per quel genere di azioni è «velocità, sorpresa e violenza». Vidi che erano molto bravi, meglio addestrati di quanto fossimo noi al dipartimento di Washington. Nel giro di pochi secondi entraro-

no nella casa in cui Audrey Meek era stata tenuta prigioniera per oltre una settimana. Entrammo anche Mahoney e io, dalla porta di servizio che conduceva in cucina. Vidi fornelli, frigo, tavolo e alcuni pensili.

Ma nessun Art Director.

Nessuno che opponesse resistenza.

Non ancora, perlomeno.

Mahoney e io procedemmo guardinghi. Nel salotto c'erano un caminetto, un divano ultramoderno a righe beige e marrone e alcune poltrone. C'era anche una cassapanca, coperta da un plaid. Tutto molto bello, elegante.

E nessun Art Director.

C'erano tele dappertutto. I quadri erano quasi tutti finiti. La persona che li aveva dipinti aveva sicuramente del talento.

«Attenzione!» sentii gridare. «È qui!»

Mahoney e io corremmo nel corridoio, verso una camera da letto in cui erano già entrati due uomini. Era piena di tele. Ce ne saranno state una cinquantina.

Sul parquet era riverso un uomo. Senza vita, con una smorfia orribile sul volto e le mani strette intorno al collo.

Era quello di cui Audrey Meek aveva fatto l'identikit. Doveva essere morto in modo atroce. Avvelenato, probabilmente.

Sul letto erano sparpagliati dei fogli. C'era anche una penna stilografica.

Mi chinai e lessi:

> A chiunque leggerà questa mia.
>
> Come già sapete, ho tenuto prigioniera in casa mia Audrey Meek. Posso solo dire che dovevo farlo. Non avevo scelta, non potevo comportarmi diversamente. Mi sono innamorato di lei la prima volta che l'ho vista, a una delle mie mostre a Philadelphia. Ci siamo parlati, quella sera, ma lei non si ricordava di me, naturalmente. Nessuno si ricorda mai di me. Che cosa c'è dietro l'ossessione? Non ne ho idea, ma so che Audrey per me è stata un'ossessione per sette anni. Ero ricco, ma il denaro non contava nulla per me. Almeno finché non ho avuto la possibilità di comprare ciò che volevo veramente, ciò di cui avevo davvero bisogno. Come potevo resistere? Certe cose non hanno prezzo. Duecentocinquantamila dollari non sono niente, rispetto a qualche giorno con Audrey. Poi è successa una cosa strana, forse un miracolo. Stando con lei, ho capito che l'amavo troppo per costringerla a vivere così.

Non le ho mai fatto del male, non apposta. Scusa se, involontariamente, ti ho fatto soffrire, Audrey. Ma ti amavo, e te l'ho dimostrato così.

A colpirmi particolarmente fu la frase: *Almeno finché non ho avuto la possibilità di comprare ciò che volevo veramente, ciò di cui avevo davvero bisogno.* Com'erano andate le cose? Chi soddisfaceva le fantasie di quegli uomini malati?

Chi c'era dietro la tratta delle bianche? Di sicuro non l'Art Director.

PARTE TERZA
SULLE TRACCE DEL LUPO

52

Tornai a Washington l'indomani sera verso le dieci, sapendo che a casa mi aspettavano musi lunghi da parte di Jannie e di tutti, tranne forse il piccolo Alex e la gatta, perché avevo promesso che saremmo andati in piscina alla YMCA ed era troppo tardi: a quell'ora, l'unica cosa che potevamo fare era andare a dormire.

Nana era in cucina davanti a una tisana e non alzò neppure la testa quando entrai. Per evitare la predica, andai dritto al piano di sopra nella speranza di trovare Jannie ancora sveglia.

Infatti lo era. Era seduta sul letto e sparse intorno a sé aveva varie riviste, tra cui *American Girl.* Teneva in braccio il suo orsacchiotto preferito, Theo, che si portava sempre a dormire da quando aveva meno di un anno e sua madre era ancora viva.

In un angolo della stanza c'era la gatta Rosie, accoccolata su un mucchio di vestiti sporchi. Uno dei compiti che Nana aveva assegnato a Jannie e Damon era occuparsi personalmente della propria biancheria da lavare.

Pensai a Maria. Mia moglie era gentile e coraggiosa, era una donna veramente speciale. Era rimasta uccisa in una sparatoria nel Southeast, un incidente misterioso che non ero mai riuscito a spiegare sino in fondo. Ma non avevo ancora chiuso il caso e speravo che, prima o poi, avrei scoperto qualcosa. A volte capita. Maria mi mancava ancora moltissimo. Pensavo a lei ogni giorno e a volte le rivolgevo anche una specie di preghiera. *Spero che tu mi possa perdonare, Maria. Faccio del mio meglio. A volte non basta, lo so, ma è il massimo che riesco a fare. Ti vogliamo tutti tanto bene.*

Jannie doveva essersi accorta che ero lì a guardarla e che pensavo a sua madre. «Lo sapevo che eri tu», disse.

«Come hai fatto?» domandai.

Con un'alzata di spalle la mia bambina preferita rispose: «Lo sapevo e basta. Sesto senso».

«Sei stata sveglia ad aspettarmi?» Entrai in punta di piedi in quella che fino all'anno prima era la camera degli ospiti. Avevo costruito con le mie mani gli scaffali per la collezione di statuette fatte da Jannie nel periodo della Sojourner Truth School: uno stegosauro, una balena, uno scoiattolo, un mendicante, una strega legata al palo che aveva modellato lei stessa a scuola. C'erano anche i suoi libri preferiti.

«No, non ti aspettavo. Pensavo che non tornassi proprio.»

Mi sedetti sull'orlo del letto. Sopra la testata c'era una riproduzione del quadro di Magritte che raffigura una pipa con la scritta: «Questa non è una pipa». «Vuoi farmi sentire in colpa, eh?»

«Certo. È il minimo. Era da stamattina che aspettavo di andare in piscina.»

«Hai ragione», dissi prendendole una mano. «Scusa. Mi dispiace moltissimo, Jannie.»

«Lo so. Non c'è bisogno che tu lo dica, davvero, e nemmeno che tu ti senta in colpa. Il lavoro che fai è importante, lo capisco. E anche Damon lo sa.»

Le strinsi forte la mano. Era proprio figlia di sua madre. «Grazie, tesoro. È quello che avevo bisogno di sentirmi dire stasera.»

«Lo so», mormorò lei. «Te l'ho letto in faccia.»

53

Il Lupo era a Washington per lavoro, quella sera. Cenò piuttosto tardi alla Ruth's Chris Steak House di Connecticut Avenue, vicino a Dupont Circle.

In compagnia di Franco Grimaldi, trentottenne boss della mafia italiana di New York. Parlarono di un progetto assai promettente per trasformare Tahoe in una mecca del gioco d'azzardo che facesse concorrenza a Las Vegas e Atlantic City; parlarono anche del campionato di hockey, dell'ultimo film di Vin Diesel e di un piano del Lupo per guadagnare un miliardo di dollari in un colpo solo. Poi il Lupo disse che doveva andare: aveva un altro impegno a Washington, un appuntamento più di affari che di piacere.

«Vai dal presidente?» gli domandò Grimaldi.

Il russo rise. «No. Il presidente non combina un cavolo di niente, fa solo discorsi. Perché dovrei andare da lui? È lui che dovrebbe venire da me per Bin Laden e i terroristi. Io sì che concludo le cose.»

Prima che il Lupo si alzasse, Grimaldi gli chiese ancora: «Senti, dimmi una cosa: quella storia di Palumbo, nel carcere di massima sicurezza in Colorado, è vera?»

Il Lupo scosse la testa. «Sono solo stronzate. Sono un uomo d'affari, non un criminale. Non sono un macellaio. Non credere a niente di quello che dicono di me.»

Il capomafia seguì con lo sguardo l'imprevedibile russo che usciva dal ristorante pensando che la storia di Palumbo doveva quasi certamente essere vera e che il presidente avrebbe fatto bene a contattare sul serio il Lupo per risolvere il problema di Al Qaeda.

Verso mezzanotte il Lupo scese da una Dodge Viper nera nel Potomac Park. Dall'altra parte di Ohio Drive intravide la sagoma di un fuoristrada. La luce interna nell'abitacolo si accese per un attimo e dall'auto scese un passeggero. «Vieni qui, piccioncino», bisbigliò il Lupo.

L'uomo che gli si avvicinò era dell'FBI e lavorava nello Hoover Building. Aveva il portamento eretto e l'andatura rigida, a scatti, tipica di tanti funzionari governativi, ma non si dava arie. In tanti gli avevano detto che corrompere un federale veramente utile era impossibile e che, ammesso che ci si riuscisse, non conveniva fidarsi delle sue informazioni. Ma il Lupo non ci aveva voluto credere. Con il denaro si ottiene tutto e si compra chiunque, specie chi si è visto passare avanti i colleghi in occasione di promozioni e aumenti di stipendio. Questo valeva negli Stati Uniti come in Russia. Caso mai, era ancora più vero in America, dove cinismo e rancore stavano diventando il passatempo nazionale.

«Allora, si parla di me al quinto piano dello Hoover?» disse.

«Non mi piace che ci incontriamo in questo modo. La prossima volta, metti un'inserzione sul *Washington Times.*»

Il Lupo sorrise, ma poi puntò con forza un dito nella guancia dell'agente federale e disse: «Ti ho fatto una domanda. Qualcuno ha parlato di me?»

L'agente scosse la testa. «Non ancora, ma prima o poi succederà. Hanno fatto il collegamento tra i due morti di Long Island e i fatti di Atlanta e del King of Prussia.»

Il Lupo annuì. «È naturale. I tuoi amici non sono stupidi, lo so. Sono solo molto limitati.»

«Non sottovalutarli», gli consigliò l'agente. «Il Bureau sta cambiando. Ti faranno la guerra con tutti i mezzi che hanno.»

«Non basteranno», disse il Lupo. «A parte il fatto che forse sarò io a fare la guerra a loro con tutti i mezzi che ho. A furia di soffiare, abbatterò la loro casetta.»

54

La sera successiva rincasai prima delle sei e cenai insieme con Nana e i bambini, sorpresi ma visibilmente felici che fossi rientrato così presto da sedermi a tavola con loro.

Avevamo quasi finito di mangiare quando squillò il telefono. Non avevo voglia di rispondere. Se c'era stato un altro rapimento, non volevo saperne nulla. Non in quel momento.

«Vado io», si offrì Damon. «Sarà per me. Sarà qualche *ragazza* che mi cerca.» Sollevò la cornetta del telefono fissato alla parete della cucina e la spostò da una mano all'altra.

«Ti piacerebbe», lo prese in giro Jannie. «Sarà qualcuno che vuole venderci un nuovo contratto telefonico o che ci offre un mutuo. Chiamano sempre appena ti siedi a tavola.»

Ma Damon puntava il dito verso di me senza sorridere. Anzi, con l'aria di uno che non si sente bene o che ha un improvviso attacco di asma. «È per te, papà», disse a bassa voce.

Mi alzai e andai a rispondere.

«Tutto bene?» gli chiesi.

«È la signorina Johnson», rispose lui con un filo di voce.

Ebbi un tuffo al cuore. Adesso ero io a non sentirmi tanto bene, e anche piuttosto confuso. «Pronto? Sono Alex», dissi.

«Sono Christine, Alex. Sono a Washington per qualche giorno. Mi piacerebbe vedere il piccolo Alex», mi disse come se si fosse preparata il discorso.

Mi sentii arrossire. *Perché mi telefoni a casa? E perché proprio adesso?* avrei voluto dirle. Invece tacqui. «Vuoi venire stasera? È un po' tardi, ma possiamo tenerlo sveglio, se vuoi.»

Christine esitò. «Veramente pensavo di passare domani. Domani mattina verso le otto e mezzo o le nove meno un quarto andrebbe bene?»

«D'accordo, Christine. Ci sarò», risposi.

«Oh», fece lei, colta alla sprovvista. «Non è il caso che tu resti a casa per

me. Ho saputo che adesso lavori per l'FBI.»

Sentii che mi si chiudeva lo stomaco. Christine Johnson e io ci eravamo lasciati più di un anno prima, più che altro per colpa del mio lavoro. Christine era stata addirittura sequestrata a causa di certe indagini che stavo svolgendo. Era stata ritrovata in una baracca in una zona molto isolata della Giamaica, dove era nato Alex. All'epoca del rapimento io non sapevo che fosse incinta. Da allora le cose tra di noi non erano state più come prima e io mi ritenevo responsabile. Poi Christine si era trasferita a Seattle. L'idea di affidare Alex a me era stata sua: era in cura da uno psichiatra e sosteneva di non essere emotivamente in grado di fargli da madre. Adesso era a Washington «per qualche giorno».

«Come mai sei a Washington?» chiesi dopo un po'.

«Volevo vedere nostro figlio», mi rispose con la voce molto bassa. «E anche alcuni amici.» Pensai a quanto l'avevo amata e, a un certo livello, l'amavo ancora. Ma ormai mi ero rassegnato all'idea che non saremmo stati più insieme. Christine non riusciva a reggere il mio lavoro di investigatore e io non riuscivo a rinunciarci.

«D'accordo, allora. Passo domani mattina verso le otto e mezzo», concluse.

«Ti aspetto», risposi.

55

Le otto e mezzo in punto.

Una Taurus argentata, presa a noleggio alla Hertz, si fermò in Fifth Street davanti a casa nostra.

Vidi scendere Christine Johnson e nonostante il look piuttosto severo, con i capelli raccolti in uno chignon molto stretto, dovetti ammettere che era bellissima: alta e snella, con lineamenti decisi che non riuscivo a dimenticare. Rivederla mi riempì di emozione, nonostante quel che era successo tra noi.

Ero teso, ma anche molto stanco. Perché? Mi chiesi quante energie avevo bruciato da un anno e mezzo a quella parte. Un mio amico medico dei tempi della Johns Hopkins, Bernie Stringer, ha una teoria semiseria secondo la quale nelle linee del palmo della mano non si possono leggere solo il destino, ma anche il grado di stress, le malattie e lo stato di salute generale di una persona. Ero stato da lui alcune settimane prima e mi aveva detto che ero in ottima forma dal punto di vista fisico, ma che le linee della mia

mano avevano preso una batosta dall'ultima volta che me le aveva controllate, un anno prima. Questo era dovuto in parte a Christine e alla fine della nostra storia.

Ero in piedi dietro la zanzariera della porta d'ingresso, con il piccolo Alex in braccio. Uscii appena vidi Christine venire verso di noi. Aveva i tacchi alti e un tailleur blu.

«Fai ciao», dissi al bambino prendendogli la mano e aiutandolo a salutare la madre.

Era strano, sconcertante, rivedere Christine in quel modo. Entrambi avevamo una vita complicata, con molte cose belle, ma anche alcune veramente brutte. Suo marito era stato ucciso in casa di lei durante un'indagine di cui mi ero occupato io. Per causa mia lei stessa aveva rischiato di morire. Adesso vivevamo a migliaia di chilometri di distanza. Come mai era tornata a Washington? Per vedere il figlio, certo. Ma che cos'altro c'era dietro quella visita?

«Ciao, Alex», disse con un sorriso e per un attimo brevissimo ma emozionante fu come se non fosse cambiato nulla tra di noi. Ripensai alla prima volta che l'avevo vista, quando era ancora preside della Sojourner Truth School. Mi aveva lasciato senza fiato. Purtroppo mi faceva quell'effetto ancora adesso.

Christine si inginocchiò sul primo gradino e allargò le braccia: «Vieni qui, bello», disse al bambino.

Io lo posai a terra e lasciai che fosse lui a decidere che cosa fare. Lui mi guardò, rise e poi scelse il sorriso ammiccante di Christine, il calore e il fascino della sua mamma, e le si buttò tra le braccia.

«Ciao, piccolo», bisbigliò lei. «Mi sei mancato tanto! Ma come sei diventato grande!»

Christine non aveva portato regali né nulla per ingraziarsi il bambino, e questo mi fece piacere. Non era il tipo da ricorrere a trucchi e lusinghe. Non ne aveva bisogno.

Dopo pochi secondi, il piccolo Alex rideva e chiacchierava a più non posso. Stavano bene insieme, madre e figlio.

«Io torno dentro», dissi dopo averli osservati per un po'. «Venite quando volete. Il caffè è pronto. Fatto da Nana. Puoi fare colazione con noi, se non hai ancora mangiato.»

Christine alzò la testa e mi sorrise di nuovo. Aveva l'aria così felice, con il bambino in braccio, il nostro bambino. Dopo un po' disse: «Per ora sto bene cosi, grazie, ma poi vengo dentro a prendere il caffè, certo». Certo.

Christine era sempre stata molto sicura di sé e non pareva aver perso le sue certezze.

Mi voltai per tornare in casa e per poco non andai a sbattere contro Nana, che aveva osservato la scena da dietro la zanzariera.

«Oh, Alex», mormorò. Non ebbe bisogno di dire altro: mi sentii come se una spada mi avesse trapassato il cuore. Era la prima volta, ma ce ne sarebbero state molte altre. Chiusi la porta e li lasciai soli.

Dopo un po' Christine portò in casa il bambino e ci sedemmo in cucina a bere caffè e guardare Alex con il suo biberon di succo di mela. Mi parlò della sua vita a Seattle, più che altro del lavoro e della scuola, senza raccontarmi nulla di personale o di rivelatore. Intuivo che era tesa e preoccupata, ma non lo lasciava vedere.

Poi ebbe un momento di tenerezza commovente e, guardando il piccolo Alex, disse: «Quanto è carino! È proprio un bambino adorabile. O Alex, mio piccolo Alex, non sai quanto mi sei mancato!»

56

Christine Johnson era di nuovo a Washington.

Perché era tornata proprio adesso? Che cosa voleva da noi?

Quelle domande mi si affollavano nella mente e nel profondo del cuore e mi riempivano di una paura nuova, sconosciuta. Avevo paura che Christine avesse cambiato idea sul piccolo Alex. Sì, era chiaro. Altrimenti, perché sarebbe tornata? Di sicuro non per vedere me. O forse sì, invece?

Ero ancora sulla I-95, ma ormai a pochi minuti da Quantico, quando Monnie Donnelley mi chiamò al cellulare. Stavo ascoltando un CD di Miles Davis per calmarmi prima di arrivare al lavoro.

«Sei di nuovo in ritardo», esordì e, pur sapendo che scherzava, mi sentii punto nel vivo.

«Lo so, lo so. Ieri sera ho fatto le ore piccole, sai com'è.»

Monnie andò subito al dunque. «Alex, lo sapevi che ieri sera hanno arrestato altri due sospetti?»

Hanno arrestato altri due sospetti? Lo credo che non trovai le parole per rispondere subito: non sapevo neppure che fosse in programma una retata!

«No, non lo sapevi», si rispose da sola Monnie. «È successo a Beaver Falls, in Pennsylvania. Hai presente la città natale del grande giocatore di football Joe Namath? Due individui sulla quarantina che gestivano una libreria per soli adulti. La notizia è stata data dai media poco fa.»

«Hanno trovato qualcuna delle donne rapite?» domandai.

«Non credo. I media non ne parlano e qui nessuno lo sa per certo.»

Non capivo. «Sai per quanto tempo li hanno sorvegliati? Anzi, no, lascia perdere, Monnie: sto uscendo dall'autostrada. Sono quasi arrivato. Tra poco sono da te.»

«Mi dispiace averti rovinato la giornata così presto.»

«Era già rovinata», borbottai per tutta risposta.

Lavorammo tutto il giorno con grande impegno, ma alle sette di sera non avevamo ancora trovato risposte soddisfacenti agli interrogativi sollevati dagli arresti in Pennsylvania. Avevamo scoperto alcune cose, ma si trattava di dettagli di scarsa importanza e questo mi riempiva di frustrazione. I due arrestati avevano precedenti per traffico di materiale pornografico. Alcuni colleghi della sede di Philadelphia avevano ricevuto una soffiata secondo la quale i due erano coinvolti in un sequestro di persona. Non si capiva chi, fra le alte sfere dell'FBI, fosse al corrente della cosa, ma sembrava che ci fosse stato un disguido a livello di comunicazioni interne al Bureau, come quelli di cui avevo sentito parlare tante volte prima di arrivare a Quantico.

Durante il giorno parlai varie volte con Monnie, ma il mio amico Ned Mahoney non mi chiamò, né mi fece sapere nulla dell'operazione; non fui contattato nemmeno dall'ufficio di Burns. Ero scosso. C'erano persino dei giornalisti nel parcheggio di Quantico: dalla finestra della mia stanza vedevo un furgone di *USA Today* e uno della CNN. Che strana giornata. Strana e inquietante.

Nel tardo pomeriggio mi sorpresi a pensare alla visita di Christine Johnson. Continuava a tornarmi in mente la scena di lei con il piccolo Alex in braccio, che giocava, e mi chiedevo se fosse proprio vero che era tornata a Washington solo per vedere il bambino e alcuni vecchi amici. Mi si stringeva il cuore al pensiero che mi portasse via il «piccolino», come lo chiamavo sempre. *Il piccolino!* La sua presenza era fonte di una tale gioia per me, e per i suoi fratelli e per Nana! Sarebbe stata una perdita insopportabile, inimmaginabile. Ma, se mi mettevo nei panni di Christine, era inimmaginabile non rivolerlo indietro.

Prima di uscire dall'ufficio mi feci forza, presi il telefono e feci la telefonata più difficile della giornata. Il pensiero del piccolo Alex mi aveva ricordato la promessa fatta al giudice Brendan Connolly. Rispose dopo pochi squilli.

«Sono Alex Cross. Volevo sentire come va. Avrà visto alla televisione

che ci sono stati degli sviluppi.»

Il giudice Connolly mi chiese se sua moglie era stata trovata, se avevamo notizie di lei.

«Non ancora», risposi. «Non credo che i due arrestati abbiano a che fare con il sequestro di sua moglie. Ma abbiamo ancora buone speranze di ritrovarla.»

Lui borbottò qualcosa che non capii bene. Gli assicurai che lo avrei tenuto aggiornato. Se qualcuno avesse tenuto aggiornato me, naturalmente.

Dopo quella chiamata sofferta, rimasi seduto alla scrivania. E di colpo mi resi conto che avevo dimenticato una cosa importantissima: *il mio corso era terminato quel giorno!* Ero un agente dell'FBI a tutti gli effetti! I miei compagni di corso avevano ricevuto le «credenziali» e i rispettivi incarichi e, a quell'ora, dovevano essere nell'atrio della Hall of Honor a brindare. Decisi di non andare alla festa: non mi sembrava il caso. E mi avviai verso casa.

57

Quanto tempo le restava?

Un giorno? Ore?

Quasi quasi non aveva più importanza. Lizzie Connolly stava imparando a prendere la vita come veniva, stava imparando a conoscersi e a mantenere l'equilibrio mentale. Tranne nei momenti in cui le pareva di impazzire dalla paura.

Li chiamava «sogni d'acqua». Nuotare le era sempre piaciuto moltissimo, fin da quando aveva imparato, a quattro anni. Metteva il pilota automatico e il ripetersi delle bracciate, una dopo l'altra, il battere ritmico dei piedi, la trasportavano in un altro mondo e in un altro tempo, l'aiutavano a evadere. Ed era quello che stava facendo anche adesso, nello spogliatoio in cui era rinchiusa.

Nuotava.

Evadeva.

Allungava un braccio avanti e uno indietro, con i palmi leggermente incurvati, si muoveva come a fendere l'acqua. Portava una mano verso l'ombelico, poi lungo il fianco, e partiva con l'altro braccio, mentre i piedi battevano regolari. Dentro sentiva caldo, ma l'acqua era fresca, tonificante. Così si sentiva più forte, meno indifesa.

Aveva pensato alla fuga quasi tutto il giorno, quello che le sembrava un

giorno. Adesso si mise a pensare ad altre cose.

Fece l'inventario di quel che sapeva sul luogo in cui si trovava - uno stanzino - e sull'uomo malvagio, spaventoso che ce la teneva prigioniera. Il Lupo, così si faceva chiamare. Perché proprio il Lupo?

Sapeva di trovarsi in una città, e quasi certamente in una città del Sud, piuttosto grande, ricca. Forse in Florida. Non sapeva perché pensasse di essere in Florida, forse aveva sentito qualcosa, registrandolo solo nell'inconscio. Era certa di aver udito delle voci, in occasioni di feste con molti invitati e di incontri più ristretti, ma era convinta che il suo carceriere vivesse solo. Chi avrebbe mai potuto vivere con un simile mostro? Nessuna donna l'avrebbe mai accettato.

Conosceva a memoria alcune delle sue patetiche abitudini. Di solito, appena entrava in casa accendeva il televisore, a volte sintonizzato su ESPN, ma più spesso sulla CNN. Guardava continuamente notiziari. Gli piacevano anche gli sceneggiati polizieschi, tipo *Law and Order*, *CSI*, *Homicide.* Il televisore restava sempre acceso fino a tardi.

Era un uomo alto e robusto ed era un sadico, ma stava attento a non farle troppo male. Fino a quel momento, perlomeno. Questo significava... che cosa? Che aveva intenzione di tenerla in vita ancora per un po'?

Ammesso che Lizzie Connolly reggesse, che non perdesse il controllo e lo facesse arrabbiare, perché lui quando si arrabbiava spezzava il collo alla gente, gliel'aveva detto varie volte. «Ti spezzo il collo, sai? Così! Non ci credi? Faresti meglio a credermi, Elizabeth!» La chiamava sempre Elizabeth, non Lizzie, che secondo lui non era un nome degno della sua bellezza. «Ti rompo l'osso del collo, Elizabeth!»

Il Lupo sapeva molte cose su di lei, e anche su Brendan, Brigid, Merry e Gwynne. Le aveva giurato che, se lo avesse fatto arrabbiare, non avrebbe fatto del male solo a lei, ma anche al resto della sua famiglia. «Guarda che vado ad Atlanta e, se voglio, li stermino tutti! Così, solo per il gusto di farlo. Io vivo per queste cose.»

La desiderava sempre di più: di questo lei si rendeva conto chiaramente. Quindi un certo controllo su di lui in fondo lo aveva, no? *Bastardo!*

A volte le allentava leggermente i legacci e le permetteva di camminare per la casa. Legata, naturalmente, con una specie di catena che teneva in mano lui stesso. Era così umiliante! Quando le usava certe gentilezze, le diceva però anche di non illudersi, di non farsi venire idee stupide, perché lui non era capace di provare pietà.

Ma cos'altro poteva fare lei, se non farsi venire delle idee? Non aveva

nient'altro da fare, tutto il giorno da sola e al buio. Era...

La porta si aprì all'improvviso, con tanta forza che sbatté contro la parete.

Il Lupo le gridò in faccia: «Stavi pensando a me, vero? Stai cominciando a diventare ossessiva, Elizabeth. Non fai altro che pensare a me!»

Maledizione, era vero.

«Sei contenta che sia venuto a tenerti compagnia. Ti mancavo, vero?»

Su questo ti sbagli, stronzo.

Lizzie odiava il Lupo al punto di aver concepito l'inconcepibile, ovvero l'idea di ucciderlo. Forse un giorno ci sarebbe riuscita.

Sì, è proprio questo che vorrei fare: ucciderlo. Quella sì che sarebbe una liberazione.

58

Quella sera stessa il Lupo aveva appuntamento con due giocatori professionisti di hockey nel New Jersey, al Caesars di Atlantic City. La suite che aveva prenotato aveva la tappezzeria dorata, grandi finestre con vista sul mare e una Jacuzzi nel soggiorno. Per rispetto nei confronti degli ospiti, che erano due celebrità, si mise un gessato di Prada.

Il suo contatto era il ricco gestore di una televisione via cavo, che si presentò nella suite Nerone con i due atleti, Alexei Dobushkin e Ilia Teptev. Giocavano in difesa nei Philadelphia Flyers ed erano considerati dei duri, perché erano grandi e grossi, veloci e aggressivi. Il Lupo era convinto che non fossero poi così duri, ma l'hockey era uno sport che gli piaceva.

«Mi piace l'hockey giocato all'americana», disse accogliendoli con un gran sorriso e la mano tesa.

Alexei e Ilia risposero con un cenno del capo e nessuno dei due gli strinse la mano. Il Lupo si offese, ma non lo diede a vedere. Continuò a sorridere e pensò che erano stupidi, non sapevano con chi avevano a che fare, avevano preso troppe botte in testa giocando.

«Bevete qualcosa?» chiese agli ospiti. «Una Stolichnaja? O preferite qualcos'altro?»

«Per me niente, grazie», disse l'intermediario. Aveva l'aria terribilmente piena di sé, come tanti americani.

Con lo stesso disinteresse che avrebbe riservato a un barista o a un cameriere dell'albergo, Ilia rispose: «*Nyet*». Aveva ventidue anni ed era nato a Voskresensk, in Russia. Era alto uno e novantaquattro, aveva la testa

quadrata, capelli a spazzola, guance ispide, ma non propriamente coperte di barba, e un collo taurino.

«Non mi piace la Stoly», disse Alexei che, come Ilia, portava un dolcevita scuro sotto una giacca di pelle nera. «Ha mica una Absolut? O del gin Bombay?»

«Certo.» Il Lupo annuì cordialmente e andò al mobile bar, rivestito di specchi, dove preparò i drink pensando alla mossa successiva. La situazione lo divertiva. Era diversa dal solito: nessuno aveva paura di lui.

Si accomodò sul divano fra i due sportivi e li guardò in faccia, prima uno e poi l'altro, sempre sorridendo. «È tanto che siete lontano dalla Russia, vero? Forse un po' troppo», disse. «Bevete gin Bombay? Avete dimenticato le buone maniere?»

«Ci hanno detto che lei è un tipo tosto», replicò Alexei, che era sulla trentina e, a giudicare dai muscoli, doveva fare pesi tutti i giorni. Era alto più di uno e ottanta e doveva pesare almeno cento chili.

«No, no», rispose il Lupo. «Sono un imprenditore come tanti in America di questi tempi. Niente di speciale. Non sono più un duro. Allora, dicevamo, i patti sono chiari per la partita di Montreal?»

Alexei guardò l'uomo della televisione e disse: «Ne parli con lui».

«Alexei e Ilia pensavano a qualcosa di più movimentato, rispetto a quello che avevamo detto in origine», spiegò questi. «Capisce cosa intendo dire?»

«Mi piace il movimento», disse il Lupo all'intermediario con un gran sorriso. «Mi piace anche *šalit'.* Che in russo vuol dire fare monellerie.»

Si alzò dal divano a una velocità sorprendente, tirò fuori da sotto un cuscino un pezzo di tubo di piombo e sferrò un colpo sulla guancia ad Alexei Dobushkin, poi un altro sul naso a Ilia Teptev. In pochi secondi i due campioni di hockey si misero a sanguinare come maiali al macello.

A quel punto, il Lupo estrasse la pistola e, puntandola tra gli occhi dell'imprenditore televisivo, disse: «Sono meno tosti di quel che pensassi, sa? Me ne sono accorto appena li ho visti. Ma adesso parliamo di affari: uno dei due lascerà segnare il Montreal nel primo tempo e l'altro sbaglierà un passaggio nel secondo. Chiaro? I Flyers perderanno la partita, benché siano i favoriti. Mi sono spiegato? Se per qualsiasi motivo le cose dovessero andare diversamente, consideratevi tutti morti. Ora andatevene. Non vedo l'ora che cominci la partita. Come vi ho detto, mi piace l'hockey giocato all'americana».

Scoppiò a ridere. I due giocatori uscirono barcollando dalla suite Nero-

ne. «Piacere di avervi conosciuto, Ilia, Alexei», disse il Lupo prima di chiudere la porta. «In bocca al lupo.»

59

Era stata indetta una riunione a cui era stata convocata una task force molto nutrita negli uffici del SIOC, lo Strategic Information Operations Center. Al quinto piano dello Hoover Building, la sede del SIOC era considerata una sorta di sancta sanctorum all'FBI ed era lì che si erano tenute tutte le riunioni più importanti, da quelle per la strage di Waco a quelle dell'11 settembre.

Chiedendomi chi dovevo ringraziare per essere stato invitato, mi presentai verso le nove e fui accompagnato da un agente di servizio alla reception.

Gli uffici del SIOC consistevano in quattro stanze, tre delle quali erano occupate da modernissime postazioni di lavoro, probabilmente destinate a ricercatori e analisti. L'agente mi fece entrare in una grande sala riunioni con un lungo tavolo di vetro e metallo. Alle pareti erano appesi orologi regolati sul fuso orario di varie parti del mondo, numerose carte geografiche e cinque o sei schermi televisivi. C'erano già una decina di persone, in assoluto silenzio.

Dopo un po' arrivò Stacy Pollack, la direttrice, le porte furono chiuse e la riunione ebbe inizio. Stacy Pollack presentò i partecipanti, tutti agenti dell'FBI, più due ospiti della CIA. Aveva fama di essere una donna dotata di grande senso pratico, che non perdeva tempo in sciocchezze e otteneva risultati concreti. Aveva trentun anni e godeva dell'approvazione incondizionata di Burns.

Sugli schermi alle pareti scorrevano le immagini dell'ultim'ora, trasmesse dai telegiornali delle reti più importanti. «Beaver Falls, Pennsylvania», disse Stacy Pollack. «Ma non è questa l'ultima notizia. Abbiamo un problema nuovo», annunciò subito dopo. «Non siamo qui per il pasticcio di Beaver Falls, ma per una questione interna e pertanto molto più grave. Signori, riteniamo di aver scoperto chi è il responsabile delle fughe di notizie da Quantico.» Guardò nella mia direzione e aggiunse: «Il giornalista del *Washington Post* nega, ma perché non dovrebbe? Le soffiate vengono da una nostra analista, Monnie Donnelley. Lavorate insieme, vero, dottor Cross?»

Tutto a un tratto la sala riunioni mi parve piccola e soffocante. Tutti si

voltarono verso di me.

«È per questo che mi avete convocato?» domandai.

«No», rispose Stacy Pollack. «Lei è qui perché è un esperto di casi a sfondo sessuale. È quello, tra i presenti, che ha seguito il maggior numero di maniaci di questo tipo. Ma la mia domanda era un'altra.»

Riflettei con cura prima di rispondere, quindi le dissi: «Questo non è un caso a sfondo sessuale. E Monnie Donnelley non è la fonte delle indiscrezioni alla stampa».

«Vorrei che giustificasse entrambe le affermazioni», ribatté pronta Pollack. «La prego, sono tutt'orecchi.»

«Farò del mio meglio», dissi. «Ritengo che l'organizzazione che sta dietro i recenti sequestri di persona agisca per lucro. Non vedo altra spiegazione per le loro azioni e mi pare che l'uccisione della coppia di russi a Long Island lo confermi. Credo che dovremmo pertanto indirizzare le indagini non tanto su individui con precedenti per reati a sfondo sessuale, ma su chi può avere le risorse e le competenze necessarie per compiere rapimenti su commissione facendosi pagare un sacco di soldi. Chi conosce questo campo? Monnie Donnelley lo sta esplorando ed è un'ottima analista. Non è lei la fonte delle indiscrezioni al *Post.* Che cos'avrebbe da guadagnarci?»

Stacy Pollack abbassò gli occhi, sfogliò alcune carte e senza fare commenti disse: «Proseguiamo».

La riunione continuò senza che nessuno nominasse più né Monnie né le accuse a suo carico. Si discusse invece a lungo di mafia russa e fu annunciato ufficialmente che i due morti di Long Island erano legati ad alcuni gangster russi e che girava voce di una possibile imminente guerra tra la mafia italiana e quella russa sulla East Coast.

Dopo la riunione plenaria, ci dividemmo in gruppi più piccoli e alcuni agenti si misero alle varie postazioni di lavoro. Stacy Pollack mi prese da parte e disse: «Guardi che non la stavo accusando. Non intendevo dire che lei ha a che fare con la fuga di notizie, Alex».

«Allora mi dica chi è stato ad accusare Monnie», ribattei.

Apparentemente sorpresa da quella domanda, rispose: «Non glielo posso rivelare. Non c'è ancora nulla di ufficiale».

«Come sarebbe a dire 'non c'è ancora nulla di ufficiale'?»

«Non sono stati presi provvedimenti contro Donnelley. Ma probabilmente dovremo toglierle questo incarico. Per il momento non ho altro da aggiungere. Torni pure a Quantico.»

Mi ritenni congedato e me ne andai.

60

Telefonai a Monnie appena potei e le raccontai tutto. Andò su tutte le furie, come prevedibile, ma poi si calmò e disse: «Be', adesso lo sai. Ho meno autocontrollo di quello che sembra. Che vadano affanculo. Io non ho fatto nessuna soffiata ai giornali di Washington, Alex. È assurdo. A chi l'avrei potuto dire? Al fattorino che ci consegna i quotidiani?»

«Lo so che non sei stata tu», replicai. «Senti, devo passare da Quantico. Che ne diresti se ti portassi a cena fuori con i tuoi figli stasera?» E precisai: «In un posto non troppo caro».

Monnie trattenne a stento una risata e disse: «Okay. Conosco un posto adatto. Si chiama Command Post Pub. Ci vediamo là. Ai ragazzi piace molto, e quando lo vedrai capirai perché».

Mi spiegò come arrivare al pub, che era vicino a Quantico, in Potomac Avenue. Passai dal mio ufficio provvisorio al Club Fed e presi la macchina per andare all'appuntamento con Monnie e i suoi due figli, Matt e Will, rispettivamente di undici e dodici anni. Erano grandi e grossi, però, come il padre: erano entrambi alti già quasi un metro e ottanta.

«La mamma dice che sei simpatico», mi disse Matt stringendomi la mano.

«Lo dice anche di te e di tuo fratello», risposi, e tutti risero. Poi ordinammo una serie di golosità - hamburger, ali di pollo, patatine fritte al formaggio - che Monnie riteneva di meritare dopo quella giornataccia. I due ragazzi erano cordiali e educati. Pensai che Monnie doveva essere una brava madre.

La scelta del pub era effettivamente interessante: era pieno di memorabilia dei Marine, bandiere, fotografie, bossoli. Monnie disse che Tom Clancy lo aveva citato in *Attentato alla corte d'Inghilterra*, solo che nel romanzo aveva scritto che appeso a una parete c'era un ritratto di George Patton, suscitando l'indignazione dei clienti abituali che non si aspettavano un errore del genere da un autore che si pregiava di essere addentro agli ambienti militari: il Command Post era un locale dei Marine, non dell'Esercito!

Quando stavamo per andarcene, Monnie mi prese da parte. Alcuni Marine che entravano o uscivano ci guardarono incuriositi. «Grazie, grazie davvero, Alex. Non sai quanto è importante questo per me», mi disse. «So

che le smentite non servono a niente, ma ti ripeto che non sono stata io a passare la notizia al *Washington Post*, a Rush Limbaugh, a Bill O'Reilly, o a nessun altro. Non ho mai fatto né mai farò nulla di simile. Sono fedele e leale sino in fondo, sino alla fine. Che sembra vicina, purtroppo.»

«È quello che ho detto anch'io alla riunione allo Hoover Building.»

Monnie si alzò sulla punta dei piedi e mi diede un bacio sulla guancia. «Non so come farò, a sdebitarmi con te, Alex. Sei un'ottima persona. Anche Matt e Will mi sembrano favorevolmente impressionati, il che non è poco, visto che sei un adulto e, di conseguenza, un nemico!»

«Continua così», le dissi. «Hai l'atteggiamento giusto.»

Dapprima parve stupita, ma poi capì. «Ah, già: che vadano affanculo.»

«Sono i russi», dissi prima di uscire dal Command Post Pub. «Non possono essere che loro. Almeno su questo abbiamo ragione.»

61

Due innamorati. Di solito è bello vedere due persone che si vogliono bene. Ma in questo caso no. In quella notte stellata sulle montagne del Massachusetts centrale, no, non fu un bello spettacolo.

I due amanti si chiamavano Vince Petrillo e Francis Deegan e frequentavano il terzo anno allo Holy Cross College di Worcester, dove erano diventati inseparabili fin dalla prima settimana del primo anno di corso. Si erano conosciuti al dormitorio Mulledy di Easy Street e da allora erano stati quasi sempre insieme. Nelle due estati precedenti avevano lavorato entrambi nello stesso ristorante di Provincetown e, una volta laureati, avevano intenzione di sposarsi e fare un lungo viaggio in Europa.

Lo Holy Cross College era gestito dai gesuiti e aveva la fama, più o meno giustificata, di seguire una politica omofoba. Il regolamento comprendeva norme di «ordine pubblico» che vietavano «qualsiasi comportamento immorale o indecente» e le violazioni venivano punite con la sospensione o addirittura l'espulsione. La Chiesa cattolica non condannava apertamente la «tentazione» nei confronti di persone dello stesso sesso, ma i rapporti omosessuali erano in genere considerati «intrinsecamente perversi» e segno di «gravi disordini morali». E, data la severità dei gesuiti, Vince e Francis erano sempre stati il più riservati e prudenti possibile. Da qualche mese, però, avevano cominciato a pensare che la loro storia non fosse un fatto così grave, rispetto agli scandali che avevano visto coinvolti vari rappresentanti del clero cattolico.

In cerca di solitudine o di intimità, spesso si recavano nell'arboreto del campus, un parco con centinaia di alberi e arbusti diversi e un bel panorama sul centro di Worcester.

Quella sera Vince e Francis, in pantaloncini da corsa, T-shirt e berretto da baseball bianco e viola, si erano avviati lungo Easy Street diretti alla cosiddetta Wheeler Beach, una terrazza di mattoni circondata da un prato. Visto che era occupata, avevano proseguito fino all'arboreto.

Trovato un posticino tranquillo, avevano steso una coperta sull'erba e si erano sdraiati ad ammirare la luna quasi piena e il cielo stellato. Si tenevano per mano e parlavano delle poesie di W.B. Yeats, che a Francis piacevano moltissimo e che Vince, iscritto a medicina, si sforzava di apprezzare per amor suo. Erano una coppia stranamente assortita dal punto di vista fisico. Vince era alto circa uno e settanta e pesava un'ottantina di chili. Era in forma e muscoloso, perché andava in palestra e faceva pesi, ma era chiaro che tendeva a ingrassare. Aveva un viso angelico, incorniciato da riccioli neri, non molto diverso dalla foto di quando era piccolo che Francis teneva nel portafogli.

Francis piaceva sia agli uomini sia alle donne, come Vince si divertiva a sottolineare scherzando. Alto uno e ottantacinque, senza un grammo di grasso di troppo, aveva i capelli biondo platino ancora tagliati come quando frequentava la Christian Brothers Academy nel New Jersey. Voleva molto bene a Vince, che lo adorava.

Vennero per Francis, naturalmente.

Era lui che era stato notato, e comprato.

62

Erano tre uomini robusti, con jeans larghi, scarponi e giacca a vento scura. Malviventi. In Russia li chiamavano *baklany* o *bandity.* Erano cattivi come demoni, da aver paura a incontrarli per strada. Veri e propri mostri, venuti da Mosca e sguinzagliati in America dal Lupo.

Lasciarono una Pontiac Grand Prix nera lungo la strada e si avviarono in salita verso il campus dello Holy Cross College.

A uno venne subito il fiatone e si lamentò in russo perché la salita era troppo ripida.

«Taci, coglione», disse il capo, Maxin, che amava definirsi amico personale del Lupo benché naturalmente non lo fosse affatto. Nessun *pahan* aveva veri amici, e meno che mai il Lupo, che aveva solo nemici e non in-

contrava quasi mai coloro che lavoravano per lui. Se già in Russia aveva fama di essere un personaggio misterioso, invisibile, negli Stati Uniti non lo conosceva praticamente nessuno.

I gangster osservarono i due ragazzi stesi sulla coperta, che si tenevano per mano, si baciavano e si accarezzavano.

«Si baciano come le donne», disse uno dei russi con una risata maligna.

«Non come quelle che bacio io.»

Tutti e tre scoppiarono a ridere e scossero la testa disgustati, poi il capo, che era anche il più grosso, cominciò ad avanzare con passo sorprendentemente rapido per un uomo della sua stazza. In silenzio indicò Francis e gli altri due lo afferrarono e lo staccarono da Vince.

«Ehi, cosa volete?» riuscì a gridare Francis prima che gli tappassero la bocca con una spessa striscia di nastro adesivo.

«Grida finché ti pare», disse con sprezzo uno dei russi, «Grida pure come una donnicciola, tanto non ti sente nessuno.»

Agirono velocissimi: mentre uno dei due bruti gli legava le caviglie con il nastro isolante, l'altro gli immobilizzò i polsi dietro la schiena, poi lo chiusero in una grossa sacca sportiva, di quelle che si usano per trasportare mazze da baseball o palloni da basket.

Il capo, nel frattempo, tirò fuori un pugnale molto sottile e affilato e tagliò la gola al compagno di Francis con lo stesso gesto con cui, in patria, era abituato a sgozzare maiali e capretti. Il mandante non era interessato a Vince, ma il ragazzo aveva assistito al rapimento. Loro non erano come la Coppia, non prendevano iniziative, non avevano nessuna intenzione di tradire o di deludere il Lupo. Il quale era stato chiarissimo in proposito. Chiarissimo, e minaccioso.

«Portiamolo via. Presto», disse il capo. Tornarono verso la macchina in tutta fretta, caricarono la sacca nel bagagliaio e lasciarono la città.

Missione compiuta.

63

La situazione, per come la vedeva Francis Deegan, cercando di ragionare e di mantenere la calma, era la seguente: *non poteva essere successo veramente*! Non era possibile che fosse stato rapito alcune ore prima dal campus dello Holy Cross College da tre uomini terrificanti. *Non era possibile.* Così come non era possibile che fosse stato chiuso in una macchina per quattro o cinque ore e trasportato chissà dove.

Soprattutto, non era possibile che Vince fosse morto. Quello stronzo spietato e crudele non gli aveva veramente tagliato la gola nell'arboreto del college. *No, non era successo niente.*

Doveva trattarsi di un sogno, di uno di quegli incubi spaventosi che faceva da quando aveva tre o quattro anni. E l'uomo che gli stava davanti, quella specie di caricatura con ricci biondissimi ai lati della testa pelata e tuta di pelle nera aderentissima, non poteva essere vero. No, non poteva.

«Sono molto arrabbiato! Sì, mi hai fatto proprio incazzare!» gli gridava in faccia Mister Potter. «Perché mi hai lasciato?» strillava. «Perché? Dimmi perché! Non devi andartene mai più! Senza di te ho paura, e tu lo sai. Sai come sono fatto. Ti sei comportato da vero egoista, Ronald!»

Francis aveva già provato a far ragionare quel pazzo, che diceva di chiamarsi Potter. E non Harry, ma Mister Potter. Non c'era stato verso, però, nonostante gli avesse ripetuto varie volte che non si erano mai visti prima e che lui non era Ronald e non conosceva nessun Ronald. L'unica cosa che ci aveva guadagnato era stata una serie di ceffoni in piena faccia, uno così forte che adesso gli sanguinava addirittura il naso. Quel demente conciato alla Billy Idol era molto più forte di quanto sembrasse.

Così, per disperazione, alla fine Francis gli aveva mormorato: «Scusa, scusa. Non lo faccio più».

E Mister Potter, commosso, lo aveva abbracciato. In lacrime. Una scena surreale. «Oh, mio Dio, quanto sono felice che tu sia tornato! Ero così preoccupato per te. Non devi lasciarmi mai più, Ronald.»

Ronald? Chi diavolo era Ronald? E chi era Mister Potter? Che cosa stava succedendo? Vince era morto veramente? Era davvero stato ucciso quella stessa sera al college? Confuso da tutte quelle domande che gli si affollavano nella testa dolorante, si mise a sua volta a piangere. Abbracciò disperatamente Potter, nascondendo la faccia nella tuta di pelle nera, e mormorò: «Oh, mi dispiace. Oh, mio Dio, quanto mi dispiace».

E Potter rispose: «Anch'io ti amo, Ronald. Ti adoro. Non mi lascerai, vero? Mai più».

«No, te lo prometto. Mai più.»

A quel punto Potter scoppiò a ridere e si allontanò di colpo dal ragazzo.

«Francis, caro Francis», bisbigliò. «Chi diavolo è Ronald? Scherzavo, ragazzo mio. Era solo un gioco. Sei uno studente universitario, dovresti capire quando si scherza e quando no. Su, vieni, giochiamo, Francis. Andiamo nel fienile a giocare.»

64

Ricevetti una e-mail sibillina da Monnie Donnelley, in cui mi aggiornava sulla situazione, diceva che per il momento non era stata sospesa e che aveva delle novità da raccontarmi. *Ho bisogno di vederti stasera. Stesso posto, stessa ora. Novità importantissime. M.*

Così verso le sette andai al Command Post Pub e mi guardai in giro in cerca di Monnie. Quali notizie misteriose aveva da darmi? Intorno al bar c'era parecchia gente, ma la individuai subito. Non fu difficile, visto che era l'unica donna e che molto probabilmente lei e io eravamo gli unici due clienti che non fossero Marine.

«Non potevo dirtelo per telefono a Quantico. Purtroppo, non si sa di chi fidarsi. Che schifo...» disse appena mi avvicinai.

«Di me ti puoi fidare, anche se ovviamente non mi aspetto che tu ci creda, Monnie. Dimmi tutto.»

«Certo. Mettiti comodo. Sono buone notizie.»

Mi sedetti su uno sgabello vicino a lei. Arrivò il barista e ordinammo due birre. Non appena si fu allontanato, Monnie cominciò: «Ho un'amica all'ERF. L'Engineering Research Facility di Quantico».

«Lo so. Hai amici dappertutto.»

«È vero. Tranne allo Hoover Building, a quanto pare. Comunque sia, la mia amica mi ha riferito che due o tre giorni fa al Bureau è arrivata una telefonata, che è stato ignorata, considerata opera di un mitomane. Riguardava un sito web che si chiama 'la Tana del Lupo', in cui sembra si possano ordinare amanti. Nel senso che tu scegli una persona e quelli te la rapiscono. In teoria sarebbe un sito protetto da barriere invalicabili. Il problema è questo.»

«Come ha fatto a entrarci costui, allora?»

«*Costei.* È riuscita a entrarci perché è un genio. L'hanno ignorata, ma ti assicuro che è un genio. La vuoi conoscere? Ha quattordici anni.»

65

La hacker abitava a Dale City, in Virginia, a una ventina di chilometri da Quantico. L'agente che aveva preso la telefonata non aveva svolto indagini molto approfondite, e questo ci disturbava. Nello stesso tempo, ci faceva sentire autorizzati a indagare noi al posto suo.

In realtà non avevo intenzione di portare con me anche Monnie, ma lei

insistette, così lasciammo il suo fuoristrada a casa sua e, con la mia macchina, andammo a Dale City. Nel frattempo io avevo telefonato per preannunciare la visita alla madre della ragazza che, pur sembrando preoccupata, si era detta contenta che finalmente l'FBI venisse a parlare con Lili E aveva aggiunto: «Non potranno continuare a ignorarla. Se ne accorgerà anche lei, quando la vedrà».

Venne ad aprirci una ragazzina con una tuta nera e io immaginai fosse Lili. Mi sbagliavo. Era Annie, la sorella minore: aveva dodici anni, ma ne dimostrava tranquillamente quattordici. Ci invitò a entrare con un cenno.

«Lili è nel suo 'laboratorio'», disse. «Tanto per cambiare.»

Dalla cucina spuntò la signora Olsen. Ci presentammo. La signora indossava una camicia bianca e uno scamiciato di velluto a coste verde e impugnava un cucchiaio di legno unto. Mi colpì l'abisso che separava l'atmosfera domestica di quella casa e il sordido ambiente virtuale in cui si era introdotta Lili. Sempre che la sua storia fosse vera. Possibile che una quattordicenne avesse veramente trovato la pista giusta per portarci alla cattura dei sequestratori? Non sarebbe stata la prima volta che un caso veniva risolto in modo totalmente inaspettato, però...

«La chiamiamo dottoressa Hawking. Come Stephen Hawking. Ha un quoziente di intelligenza alto così», disse la madre indicando il soffitto con il cucchiaio. «Ma pur essendo così intelligente, vive di Sprite e caramelle. Non riesco a farle seguire una dieta come si deve.»

«Possiamo parlare con sua figlia?» domandai.

La signora Olsen annuì. «Allora la state prendendo sul serio. Be', fate bene. Sono sicura che Lili non si è inventata niente.»

«Per il momento vogliamo semplicemente parlarle, per sicurezza. Non sappiamo ancora se sia una pista da seguire», risposi. Ed era la verità.

«Io credo di sì», replicò la signora. «Lili non sbaglia mai. O perlomeno, finora non si è mai sbagliata.»

Puntò il cucchiaio verso le scale. «La seconda porta a destra. Non ha chiuso a chiave perché vi aspettava. E ci ha raccomandato di non disturbare.»

Monnie e io ci avviammo su per la scala. «Non hanno idea di che cosa ci può essere sotto, vero?» mi bisbigliò. «Quasi quasi spero che non sia niente. Che sia un falso allarme.»

Bussai una volta a una porta di legno sottile.

«Avanti. È aperto», rispose una voce femminile piuttosto acuta.

Aprii la porta. La camera da letto era arredata con mobili in pino: un let-

to singolo, lenzuola con un disegno di mucche e vari poster del MIT, di Yale e Stanford alle pareti.

Seduta sotto una lampada alogena azzurra, davanti a un computer portatile, c'era un'adolescente con i capelli scuri, gli occhiali e un apparecchio ortodontico. «Sono qui», disse. «Piacere, Lili. Stavo lavorando a un angolo di decrittazione. In parole povere, cercavo difetti negli algoritmi.»

Monnie e io le stringemmo la mano, che era molto piccola e sembrava delicata come un guscio d'uovo.

La prima a parlare fu Monnie. «Lili, nell'e-mail che ci hai mandato, dicevi di avere informazioni che ci potrebbero essere utili per ritrovare le persone scomparse ad Atlanta e in Pennsylvania.»

«Sì. Ma la signora Meek l'avete già trovata, no?»

«Sei riuscita a entrare in un sito molto protetto, vero?» le chiese Monnie.

«Ho fatto delle scansioni dei pacchetti UDP invisibili e ho 'spoofato' il loro indirizzo IP. Il loro server si è bevuto i pacchetti falsificati. Ho piazzato un codice sorgente per lo sniffer e alla fine sono riuscita a entrare con il DNS poisoning. In realtà è un po' più complicato di così, ma il concetto è questo.»

«Capisco», disse Monnie. Di colpo mi rallegrai di averla portata con me dagli Olsen.

«Credo che si siano accorti che mi ero interposta nella comunicazione. Anzi, ne sono sicura», disse Lili.

«Come fai a saperlo?» chiesi.

«L'hanno detto.»

«Con l'agente Tiezzi non sei entrata nei particolari, ma sbaglio o hai detto che ti *sembrava* che nel sito si parlasse di compravendita di esseri umani?»

«No, non sbaglia. Ma probabilmente ho capito male. L'agente Tiezzi non mi ha creduto. Ho ammesso di essere una ragazzina di quattordici anni... Sono stata stupida, eh?»

«Io non te ne avrei fatto una colpa», la rassicurò Monnie con un sorriso.

Dopo un po' anche Lili sorrise. «Adesso sono nei pasticci, giusto? Lo so, anche senza bisogno di chiedervelo. Magari quelli hanno già scoperto chi sono.»

Scossi la testa e le dissi: «No, Lili. Non sanno né chi sei né dove sei. Te lo assicuro».

Altrimenti a quest'ora saresti già morta.

66

Era così strano, surreale, trovarsi lì con quella ragazzina prodigio e pensare che molto probabilmente la sua vita era in pericolo. La sua, e quella della sua famiglia. La sua segnalazione era stata un po' titubante e capivo come mai fosse stata sottovalutata: in fondo, Lili Olsen aveva solo quattordici anni. Adesso che l'avevo conosciuta e le avevo parlato di persona, però, ero sicuro che avesse davvero scoperto qualcosa che poteva esserci utile nelle indagini.

Li aveva sentiti parlare.

Mentre lei era in ascolto, avevano deciso un «acquisto».

Aveva paura per sé e per la sua famiglia.

«Volete che ci colleghiamo adesso?» chiese Lili in preda all'eccitazione. «Possiamo provare. Vediamo se in questo momento stanno chattando. Ho messo a punto un programmino per garantirmi l'anonimato, molto carino. Credo che funzioni. Non sono sicura, però. Ma sì, vedrete che funziona.»

Fece un gran sorriso, rivelando l'apparecchio ortodontico.

Le si leggeva negli occhi che voleva dimostrarci qualcosa.

«Siamo sicuri che sia una buona idea?» mi chiese Monnie chinandosi per parlarmi all'orecchio.

La presi da parte e, a voce bassa, le dissi: «In ogni caso dobbiamo trasferire altrove sia lei sia la sua famiglia. Non possono restare qui, Monnie».

Mi voltai verso Lili e dissi: «Okay, prova a collegarti di nuovo. Vediamo che cosa stanno facendo. Noi stiamo qua».

Lili parlò continuamente, illustrandoci le varie fasi necessarie per superare le richieste di password e le protezioni in codice del sito. Io non ci capivo niente, ma Monnie sì: annuiva entusiasta e soprattutto ammirata davanti alla bravura della ragazzina.

Tutto a un tratto Lili alzò la testa, allarmatissima. «C'è qualcosa che non va.» Tornò a osservare lo schermo e imprecò: «Merda! Maledetti! Che bastardi... Roba da matti».

«Che cos'è successo?» domandò Monnie. «Hanno cambiato le chiavi?»

«Peggio», rispose Lili battendo freneticamente sulla tastiera. «Molto peggio. Vacca boia! Roba da matti.»

Dopo un po' si voltò verso di noi, abbandonando per un attimo lo schermo acceso del portatile, e spiegò: «All'inizio non riuscivo nemmeno a localizzare il sito. Hanno messo su una rete molto avanzata, molto dinamica: era a Detroit, Boston, Miami, saltava da un posto all'altro. Poi, quando l'ho

trovato, non sono riuscita a entrare. Adesso non ci entra più nessuno, tranne loro».

«Perché?» chiese Monnie. «Che cos'è cambiato dall'ultima volta che ci sei entrata?»

«Hanno aggiunto come misura protettiva una scansione della retina. Senza, non si può più accedere. Il tutto è gestito da un russo che si fa chiamare Lupo. Forse perché è del Nord, e feroce come un lupo siberiano. Credo che sia più furbo di me. Non è poco, modestia a parte.»

67

L'indomani lavorai tutto il giorno al quinto piano dello Hoover Building, negli uffici del SIOC, insieme con Monnie Donnelley, la quale continuava ad avere la sensazione di essere in una specie di limbo. Non avevamo parlato con nessuno di quel che avevamo saputo da Lili Olsen, per poter controllare un paio di cose con discrezione. Nella sala riunioni in cui ci trovavamo c'era un gran brusio: la notizia dei sequestri di persona si era diffusa e i media erano scatenati. L'FBI, che in quegli ultimi anni aveva subito pesanti critiche, aveva assolutamente bisogno di uscire bene da quella vicenda. *Assolutamente bisogno.*

Verso sera ci fu una riunione cui parteciparono numerosi pezzi grossi, tra cui i responsabili delle due unità di Analisi comportamentale (Est e Ovest), il capo della CASMIRC, ovvero il Centro risorse investigative su rapimenti e omicidi seriali di minori, quello della Innocent Images di Baltimora, la divisione dell'FBI specializzata nell'individuazione ed eliminazione da Internet dei maniaci sessuali. Anche quella volta a presiedere la riunione fu Stacy Pollack, che evidentemente era la responsabile delle indagini.

Uno studente dello Holy Cross College nel Massachusetts era scomparso e un suo intimo amico era stato trovato morto, assassinato, nel campus. Data la somiglianza fisica tra lo scomparso, Francis Deegan, e Benjamin Coffey, lo studente rapito qualche tempo prima a Newport, molti dei presenti ritenevano che Deegan fosse stato preso in sostituzione di Coffey, che probabilmente era morto.

«Intendo chiedere l'autorizzazione a offrire un premio in denaro a chi fornisca informazioni utili. Magari mezzo milione di dollari», propose Jack Arnold, il responsabile dell'unità di Analisi comportamentale Est. Nessuno fece commenti. Vari agenti continuarono a prendere appunti o a

scrivere sul portatile.

Scoraggiante.

«Credo di avere un indizio», dissi dopo un po' dal fondo della sala.

Stacy Pollack guardò verso di me, qualcuno sollevò la testa, credo più che altro per la sorpresa all'interruzione del silenzio. Mi alzai in piedi.

L'Ultimo Arrivato aveva preso la parola. Presentai Monnie, per gentilezza, e raccontai a tutti della Tana del Lupo e del nostro incontro con la quattordicenne Lili Olsen. Riferii che, secondo quanto scoperto da Monnie, dietro lo pseudonimo Lupo si nascondeva un gangster russo di nome Pasha Sorokin. Difficile ricostruirne il passato, soprattutto prima dell'arrivo negli Stati Uniti. «Sono convinto che, se in qualche modo riuscissimo a entrare nella Tana del Lupo, scopriremmo qualcosa sulle donne scomparse. Nel frattempo, penso che dovremmo concentrarci di più su alcuni dei siti già identificati dalla Innocent Images. È plausibile che i depravati che si incontrano nella Tana del Lupo frequentino anche siti porno. Abbiamo bisogno di fare appello a tutte le risorse disponibili. Specie se verrà fuori che il Lupo è veramente Pasha Sorokin.»

Stacy Pollack pareva interessata. Seguì una discussione in cui a Monnie e me venne fatto una sorta di terzo grado. Era chiaro che per alcuni dei colleghi presenti rappresentavamo un pericolo. Alla fine però Stacy Pollack prese una decisione e disse: «Vi daremo le risorse di cui avete bisogno. Sorveglieremo i siti porno ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. La verità è che per adesso non abbiamo niente di meglio in mano. Coinvolgerò anche la squadra che si occupa di antimafia a New York. Non riesco a credere che Pasha Sorokin sia personalmente implicato in questa storia ma, se lo fosse, sarebbe una vera bomba. Sono sei anni che gli diamo la caccia! Il Lupo merita tutta la nostra attenzione».

68

Nelle ventiquattr'ore successive oltre trenta agenti furono incaricati di sorvegliare quattordici siti e chat porno, in quella che veniva definita una delle operazioni più delicate della storia dell'FBI. Volevamo cogliere qualsiasi eventuale accenno a un sito che si chiamava la Tana del Lupo, o al Lupo stesso, ma non sapevamo da che parte cominciare. Monnie e io raccogliemmo tutte le informazioni possibili sulla mafia russa e, in particolare, su Pasha Sorokin.

A un certo punto, nel pomeriggio, mi dovetti allontanare. Era il momen-

to meno adatto per assentarmi, e per un motivo che peggiore non poteva essere: ero stato convocato dagli avvocati di Christine Johnson al Blake Building, dalle parti di Dupont Circle, per un colloquio preliminare. Christine voleva riprendersi il piccolo Alex.

Arrivai poco dopo le cinque e dovetti farmi largo controcorrente nella folla di impiegati che uscivano da quell'edificio di dodici piani e di forma inconsueta all'angolo tra Connecticut Avenue e L Street. Lessi le targhe nell'atrio e vidi che vi avevano sede tra gli altri la Mazda, Barron's, il National Safety Council e numerosi studi legali, tra cui lo studio Mark, Haranzo & Denyeau, che rappresentava Christine.

Andai all'ascensore e premetti il pulsante. Christine chiedeva l'affidamento di Alex jr. e il suo avvocato aveva fissato quell'incontro nella speranza di risolvere la faccenda senza bisogno di andare in tribunale o dal giudice di pace. Quella mattina avevo parlato con il mio avvocato e avevo deciso di presentarmi senza di lui, dal momento che si trattava di un colloquio «informale». In ascensore cercai di concentrarmi su un unico pensiero: fare la cosa migliore per mio figlio, a prescindere da quello che desideravo o provavo io.

Arrivato al settimo piano, fui accolto da Gilda Haranzo. Magra e piuttosto bella, indossava un tailleur nero e una camicetta di seta bianca con un fiocco al collo. Il mio avvocato, che aveva avuto modo di conoscerla, mi aveva detto che era in gamba e «molto motivata»: aveva divorziato dal marito medico e i due figli erano stati affidati a lei. Le sue parcelle erano molto alte, ma era stata compagna di università di Christine. Si erano laureate entrambe a Villanova, in Pennsylvania.

«Christine è già qui», mi disse dopo le presentazioni. Poi aggiunse: «Mi dispiace che siate arrivati a questo punto. È una situazione delicata, ma credo che siate mossi tutti e due dalle migliori intenzioni. Mi segua, la prego».

«Anche a me dispiace che siamo arrivati a questo punto», dissi. Ed evitai di specificare che purtroppo non credevo che fossimo *tutti e due* animati dalle migliori intenzioni. Lo avremmo visto presto, comunque.

Gilda Haranzo mi fece accomodare in una stanza di medie dimensioni, con moquette grigia e tappezzeria azzurrina, di tessuto. Al centro c'era un tavolo con il piano di cristallo e sei sedie di pelle nera. Sul tavolo, una brocca d'acqua, alcuni bicchieri e un computer portatile.

Dalle finestre si vedeva Dupont Circle. Christine, in piedi, guardava fuori. Quando entrai, non disse nulla. Si avvicinò al tavolo e si sedette.

«Ciao, Alex», mi salutò poi.

69

Gilda Haranzo si sedette davanti al computer e io di fronte a Christine. Tutto a un tratto mi resi conto che stavo rischiando di perdere il piccolo Alex e quella prospettiva mi lasciò senza fiato. Christine se n'era andata di sua spontanea volontà, si era trasferita a migliaia di chilometri di distanza, non era venuta a trovare suo figlio nemmeno una volta. Non volevo entrare nel merito di quella decisione, ma di fatto Christine aveva rinunciato consapevolmente ai propri diritti di madre e improvvisamente, adesso, aveva cambiato idea. E se l'avesse cambiata di nuovo anche in futuro?

Fu lei a esordire dicendo: «Grazie di essere venuto, Alex. Mi dispiace rivederti in queste circostanze. Ti prego di credermi».

Non sapevo che cosa dire. Non ero arrabbiato con lei, benché... be', no, forse invece un po' arrabbiato lo ero. Avevo cresciuto io il piccolo Alex praticamente dalla nascita e non sopportavo l'idea di separarmi da lui. Mi sentivo il cuore stretto, provavo la stessa sensazione di chi vede il proprio figlio attraversare la strada di corsa e senza guardare e non può fare assolutamente niente per proteggerlo. Rimasi seduto in silenzio, ma avrei avuto voglia di urlare, di lanciare un grido di rabbia e di dolore così forte da rompere tutti i vetri della stanza.

Poi ebbe inizio il colloquio vero e proprio, con le migliori intenzioni da parte di entrambi.

«Dottor Cross, innanzitutto grazie di essere venuto», cominciò Gilda Haranzo rivolgendomi un sorriso cordiale.

«Figuriamoci.»

L'avvocatessa annuì e fece un altro sorriso. «È volontà di tutti noi risolvere il problema in via amichevole. Lei si è preso cura del piccolo Alex nel migliore dei modi, nessuno lo mette in dubbio.»

«Sono suo padre», le ricordai.

«Certo. Ma anche la madre può prendersene cura. Ed è questo che Christine desidera: occuparsi di suo figlio, oltre che fare la direttrice di scuola elementare.»

Mi sentii montare il sangue alla testa. «Un anno fa l'ha abbandonato.»

Christine protestò: «Non è vero, Alex. Ti ho chiesto di occupartene tu per un po'. Sapevamo tutti e due che era una soluzione temporanea».

Gilda Haranzo domandò: «Dottor Cross, non è forse vero che a occupar-

si del bambino è principalmente sua nonna, che ha ottantadue anni?»

«Ce ne occupiamo tutti quanti», replicai. «E comunque l'anno scorso, quando Christine si è trasferita a Seattle, mia nonna non era troppo vecchia. Ha ottantadue anni, ma è molto in gamba. Anzi, vi consiglio di non chiamarla mai a testimoniare.»

L'avvocatessa continuò: «Il suo lavoro la costringe ad assentarsi spesso da casa, vero?»

Annuii. «Occasionalmente. Ma Alex è sempre in buone mani. È un bambino felice, sano, intelligente, sorride sempre ed è molto amato. È il cocco di tutti, in famiglia.»

Gilda Haranzo mi lasciò finire di parlare e ripartì all'attacco. Mi sembrava di essere sotto processo. «Il suo lavoro, dottor Cross, è pericoloso. È già successo che la sua famiglia si sia trovata in situazioni di grave pericolo per via della sua professione. Inoltre, da quando la signorina Johnson se n'è andata, lei ha avuto relazioni con altre donne, o sbaglio?»

Sospirai e, lentamente, mi alzai dalla poltrona di pelle. «Mi dispiace, ma il colloquio finisce qui. Scusatemi. Me ne vado.» Sulla soglia, mi voltai verso Christine e le dissi: «Ripensaci».

70

Dovevo andarmene, distrarmi un po'. Tornai allo Hoover Building, dove nessuno sembrava aver sentito la mia mancanza. Non potevo fare a meno di pensare che alcuni degli agenti imboscati in quegli uffici non avevano idea di che cosa significasse indagare su un reato nel mondo reale: a volte sembravano convinti che bastasse immettere dei dati in un computer e, dopo un po', saltasse fuori il nome del colpevole. *Il lavoro vero si fa per le strade! Uscite dagli uffici senza finestre dell'«unità di crisi» e respirate un po' d'aria fresca. La vita vera è fuori!* avrei voluto gridare.

Ma non dissi una parola e mi sedetti davanti al computer a leggere le ultime novità sulla mafia russa. Non vedevo niente di promettente, e comunque non riuscivo a concentrarmi, dopo l'incontro con Christine e l'avvocato. Poco dopo le sette raccolsi la mia roba e uscii.

Nessuno parve farci caso. Forse era meglio così.

Arrivato a casa, trovai Nana che mi aspettava sulla porta. Mentre salivo i gradini, si voltò all'indietro e gridò: «Damon, stai dietro al piccolo Alex, per favore. Noi torniamo subito». E cominciò a scendere i gradini, zoppicando leggermente.

Le chiesi: «Dove stiamo andando?»

«A fare un giro in macchina», rispose lei. «Io e te dobbiamo parlare, Alex.»

Oh, merda.

Risalii sulla mia vecchia Porsche e misi in moto. Nana si sedette pesantemente al mio fianco.

«Portami a spasso», disse.

«Agli ordini, Miss Daisy.»

«Risparmiami le spiritosaggini. Non sono in vena.»

«Sissignora.»

«Non fare lo spiritoso, ti ho detto!»

«Non lo farò più, signora.»

Decisi di andare verso le Shenandoah Mountains: era un bel giro, che a Nana di solito piaceva molto. All'inizio rimanemmo tutti e due insolitamente silenziosi.

«Com'è andata dall'avvocato?» chiese finalmente, quando imboccammo la Route 66.

Le raccontai tutto per filo e per segno, anche perché avevo bisogno di sfogarmi. Nana mi ascoltò attentamente e, alla fine, fece una cosa molto insolita per lei: imprecò. «Che vada al diavolo!» esclamò. «Christine Johnson questa volta sta facendo una gran cazzata!»

«Un po' la capisco», dissi io. Sia pur con riluttanza, mi rendevo conto che anche lei aveva le sue ragioni.

«Io invece no, per niente. Ha abbandonato quel tesoro di bambino per andarsene a Seattle. Non c'era bisogno di trasferirsi così lontano. È stata una decisione sua. Che adesso ne paghi le conseguenze.»

Le lanciai un'occhiata: Nana aveva la faccia scura, imbronciata. «Non so se il tuo punto di vista sarebbe considerato molto illuminato, al giorno d'oggi.»

Nana minimizzò con un gesto della mano. «Non mi sembra che nessuno sia molto illuminato, al giorno d'oggi. Sai benissimo che credo nei diritti delle donne, delle madri eccetera eccetera, ma credo anche che ognuno di noi debba rispondere delle proprie azioni. Christine ha abbandonato il bambino. È venuta meno alle sue responsabilità.»

«Hai finito?» le chiesi.

Nana, con le braccia conserte, continuò: «Sì. E sono contenta di avere detto quello che penso. Ogni tanto dovresti provarci anche tu, Alex: sfogarti, dire quello che pensi, lasciarti un po' andare».

Non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere. «Ho tenuto la radio al massimo per tutta la strada del ritorno e ho gridato tutta la mia rabbia. Sono ancora più arrabbiato di te, Nana.»

Per una volta - e non ricordo che fosse mai successo prima di allora - Nana tacque e lasciò che fossi io ad avere l'ultima parola.

71

Quella sera telefonò Jamilla, verso le undici, che da lei erano le otto. Non ci sentivamo da qualche giorno e, per la verità, quello non era il momento più adatto per me. L'arrivo di Christine a Washington e l'incontro con l'avvocato mi avevano lasciato teso, agitato, scosso. Cercavo di non darlo a vedere, ma non ci riuscivo.

«Non mi hai più scritto né telefonato», disse Jamilla con il suo solito tono rilassato, cordiale. «Non dirmi che sei già immerso fino al collo in un caso per l'FBI! È così? Confessa!»

«Sì, un caso molto difficile. In cui sono coinvolto solo in parte», risposi. Dopodiché le spiegai per sommi capi che cosa stava - e che cosa non stava - succedendo allo Hoover Building. Le confidai anche le mie perplessità sul fatto di lavorare per l'FBI. Insomma, le parlai di tutte le cose meno importanti per me in quel periodo.

«Sei l'ultimo arrivato. Pazienta almeno un po'», mi disse.

«Ci provo, ma non sono abituato a tutti questi sprechi di energia e di risorse.»

La sentii ridere. «Già. E non sei abituato neanche a non essere al centro dell'attenzione, Alex. A non essere la star.»

Sorrisi. «È vero, hai ragione. C'è anche questo.»

«Sapevi com'era l'FBI, Alex. Non dirmi che ti aspettavi qualcosa di diverso.»

«Sì, avrei dovuto prevederlo, invece ho creduto alle promesse che mi hanno fatto per convincermi a entrare.»

Jamilla sospirò. «Lo so, il mio atteggiamento non è molto incoraggiante. È uno dei miei difetti.»

«No, è che sono scoraggiato.»

«Me ne sono accorta», esclamò lei, ridendo di nuovo. «Non ti ho mai sentito così giù di morale. Vediamo che cosa si può fare per tirarti un po' su.»

Parlammo del caso su cui stava indagando lei, poi mi chiese notizie dei

figli, uno per uno, sollecita e interessata come sempre. Ma io ero di cattivo umore e non riuscivo a tirarmi su. Mi chiesi se se ne fosse accorta e in quello stesso momento ebbi la risposta.

«Be', mi ha fatto piacere sentirti. Chiamami se ci sono novità. Io sono qui, se hai bisogno. Mi manchi, Alex.»

«Anche tu», replicai.

E Jamilla chiuse la conversazione dicendo sottovoce: «Ciao».

Rimasi lì a scuotere la testa. Merda. A volte mi comportavo proprio da cretino. Ero stato scortese con Jamilla quando in realtà ce l'avevo con Christine. Si può essere più stupidi?

72

«Ciao! Avevo voglia di parlarti ancora un po'. E volevo scusarmi per prima», dissi richiamando Jamilla cinque minuti dopo che aveva messo giù il telefono.

«Grazie. Mi fa piacere vedere che le tue famose antenne funzionano ancora», rispose lei.

«Non ci voleva molto a capire che ti eri offesa. Avevo una prova inequivocabile: è stata la telefonata più corta che ci siamo mai fatti, oltre che la più imbarazzante e frustrante.»

«Cosa c'è che non va, Alex? Il lavoro, o è qualcos'altro? Sono io il problema, Alex? Se è così, dimmelo liberamente. Ma ti avverto: sono armata.»

Risi della battuta, poi presi fiato e piano piano le raccontai tutto. «Christine Johnson è tornata a Washington. E fin qui non ci sarebbe niente di male. Il problema è che rivuole il piccolo Alex. Vuole farselo affidare, probabilmente portarselo a Seattle.»

Sentii che Jamilla faceva un gran respiro. Un attimo dopo disse: «Oh, Alex, è terribile! Che brutta notizia! Le hai parlato?»

«Certo. Sono stato dal suo avvocato oggi pomeriggio. Christine non sa fare la voce grossa, ma il suo avvocato sì.»

«Senti, ma Christine ti ha mai visto con il piccolo Alex? Ha visto come lo sai prendere? Sembri Dustin Hoffman in *Kramer contro Kramer.*»

«No, per la verità non ci ha mai visto insieme. Però io ho visto lei, e ho visto che il piccolo Alex l'ha sedotta immediatamente e l'ha accolta senza la minima recriminazione, quel piccolo traditore!»

«Da lui c'era da aspettarselo. È un gentleman, come suo padre», com-

mentò Jamilla.

«Sì. E comunque lei è sua madre. Non si può negare che un rapporto tra di loro esista, Jam. È un problema complesso.»

«Secondo me, non più di tanto. Chiunque abbia un po' di cervello ti direbbe la stessa cosa, credo. Lei l'ha abbandonato, si è trasferita a migliaia di chilometri di distanza e adesso si rifà viva dopo un anno. Chi ti dice che non ci ripenserà di nuovo? Che cosa hai intenzione di fare?»

Già, che cosa avevo intenzione di fare? La domanda fondamentale era quella.

«Tu cosa pensi? Che cosa faresti se fossi nei miei panni?»

Jamilla fece una risata un po' nasale. «Mi conosci. Mi batterei con le unghie e con i denti.»

Sorrisi. «È quello che farò anch'io. Mi batterò con le unghie e con i denti per non perdere mio figlio.»

73

Non fu l'ultima telefonata per quella sera. Appena smisi di parlare con Jamilla - saranno passati al massimo sessanta secondi - il diabolico apparecchio ricominciò a squillare. Speravo che non fosse Christine, perché non avevo nessuna voglia di parlare di Alex in quel momento. E poi, che cosa poteva volermi dire a quell'ora? E che cosa avrei potuto dirle io?

Il telefono continuava a squillare. Guardai l'orologio e vidi che era mezzanotte passata. Possibile? Esitai ancora un attimo, poi sollevai la cornetta.

«Alex Cross», dissi.

«Alex, sono Ron Burns. Scusi se la chiamo così tardi. Sto rientrando a Washington da New York. Sono stato all'ennesima riunione sul controterrorismo. Va' a sapere che cosa vuol dire, ormai: nessuno sa come combattere quei bastardi, ma ognuno ha la sua teoria in proposito.»

«Bisognerebbe applicare le stesse regole del gioco che usano loro. Ma questo creerebbe qualche problema a parecchie persone e di sicuro non sarebbe né politicamente né socialmente corretto», replicai.

Burns rise. «Lei va subito al sodo. E non ha peli sulla lingua.»

«A proposito...» dissi.

«So che non è molto contento», mi prevenne lui. «La capisco, con tutto quello che è successo. Ma era stato avvertito che all'FBI non ci si muove mai in maniera diretta. Deve capire, Alex: io sto cercando di far cambiare rotta a un transatlantico molto lento, e nel mezzo del fiume Potomac, per

di più. Si fidi di me e abbia ancora un po' di pazienza. A proposito, che cosa ci fa ancora a Washington? Come mai non è nel New Hampshire?»

Sbattei gli occhi senza capire. «Nel New Hampshire? E perché? Oh, merda, non mi dica che è successo qualcosa.»

«Abbiamo un sospetto. Nessuno le ha detto niente, vero? La sua idea di cercare tracce relative alla Tana del Lupo su Internet ha dato buoni frutti. Stiamo indagando su una persona.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Era mezzanotte e dall'ufficio ero tornato direttamente a casa. «Nessuno mi ha detto niente.»

Dall'altro capo del telefono seguì un silenzio, poi: «Adesso faccio un paio di telefonate. Parta domani mattina per il New Hampshire con il primo volo disponibile. L'aspettano, Alex. Mi creda, l'aspettano. Si fidi di me e abbia ancora un po' di pazienza».

«Okay», risposi. Ci avrei provato.

74

Poteva sembrare strano, forse addirittura inverosimile, ma c'era uno stimato docente di inglese a Dartmouth, nel New Hampshire, che era sorvegliato dall'FBI. Recentemente aveva visitato una chat che si chiamava Taboo e lì aveva parlato di un sito web molto esclusivo in cui si poteva comprare qualsiasi cosa, purché si avessero sufficienti disponibilità economiche.

Un agente del SIOC aveva scaricato una strana conversazione con tal Mister Potter...

Ragazzo: «Cosa intendi per 'sufficienti disponibilità economiche' e per 'qualsiasi cosa'?»

Mister Potter: «Intendo più soldi di quanti puoi averne tu. Ti avverto che ci si può entrare solo con la scansione della retina. Apposta per tenere fuori le canaglie come te».

Il Pacco: «Siamo onorati che ti degni di chattare con noi, stasera».

Mister Potter: «La Tana del Lupo è aperta solo due ore alla settimana. Ma voi non ci potete venire, sia chiaro».

Mister Potter era risultato essere lo pseudonimo del professor Homer Taylor, che adesso era sotto strettissima sorveglianza. Per seguire ogni suo passo a Hanover si alternavano dodici squadre di due agenti ciascuna, con turni di otto ore. Durante la settimana, Taylor abitava in una piccola casa in stile vittoriano vicino al college e andava e tornava a piedi. Era magro,

distinto, con i capelli radi, sempre in giacca di tweed, papillon a colori vivaci e bretelle di colore deliberatamente contrastante. Aveva l'aria molto soddisfatta di sé. Avevamo scoperto che quel semestre teneva un corso sul teatro elisabettiano e della Restaurazione e un seminario su Shakespeare.

I suoi corsi erano molto frequentati e aveva fama di essere molto disponibile con gli studenti, anche con quelli che non seguivano le sue lezioni. Era famoso anche per le sue battute e il suo caustico senso dell'umorismo. Spesso concionava davanti a un'aula piena, recitando sia le parti maschili sia quelle femminili.

Girava voce che fosse gay, ma a nessuno risultava che avesse una relazione. Era proprietario di una casa di campagna a un'ottantina di chilometri dal college, a Webster, dove passava quasi tutti i weekend. Di tanto in tanto andava a Boston o a New York e aveva trascorso varie estati in Europa. Non si prendeva alcuna confidenza con gli studenti, ma alcuni di loro ridevano di lui.

Sorvegliare Taylor in un ambiente così ristretto non era facile, ma sembrava che i nostri agenti non fossero ancora stati notati. Fino a quel momento, il professor Taylor sembrava non fare nulla, a parte tenere le sue lezioni e tornare a casa.

Il secondo giorno che passai a Hanover ero di turno su una Crown Vic blu insieme a una collega, Peggy Katz, che era nata e cresciuta a Lexington, nel Massachusetts. Era una persona molto seria, con una gran passione per il basket: poteva parlare per ore del campionato NBA o WNBA. E, durante la sorveglianza, fece proprio questo.

Di turno con noi, quella sera, c'erano anche Roger Nielsen, Charles Powiesnik e Michelle Bugliarello. Powiesnik era l'agente speciale in capo. Non ero ben sicuro di quale fosse il mio ruolo, ma gli altri sapevano tutti che ero stato mandato da Washington, e da Ron Burns in persona.

«Il nostro professore sta uscendo. Interessante», sentimmo dire alla radio. Da dove eravamo parcheggiati, non riuscivamo a vedere la casa.

«Sta venendo dalla vostra parte. Seguitelo», ci avvertì Powiesnik.

Peggy Katz accese i fari e spostò la macchina all'angolo, dove aspettammo che passasse Taylor. La Toyota 4Runner apparve poco dopo.

«È diretto verso la I-89», comunicò Peggy via radio. «Viaggia a circa 70 chilometri all'ora. Rispetta il limite di velocità, cosa che mi pare sospetta. Forse va in campagna, a Webster. Un po' tardi per raccogliere i pomodori, però.»

«Nielsen lo precederà sulla I-89. Voi state indietro. Michelle e io arri-

viamo subito», rispose Powiesnik.

Un ordine che non mi suonava nuovo e che evidentemente fece lo stesso effetto anche alla mia collega, perché chiuse la comunicazione e borbottò: «Già».

Uscito dalla I-89, Taylor imboccò una serie di strade secondarie, sfiorando i cento chilometri all'ora.

«Gli è venuta fretta», commentò Peggy.

Poi la Toyota svoltò in uno sterrato, dove fummo costretti a restare molto indietro per non farci vedere. Per fortuna c'era la nebbia. Procedemmo lentamente finché trovammo uno slargo sul ciglio della strada dove lasciare la macchina. Le altre auto dell'FBI non erano ancora arrivate, o perlomeno noi non le avevamo viste. Scendemmo e continuammo a piedi nel bosco.

A un certo punto vedemmo la Toyota di Taylor ferma davanti a una casa buia. Dopo un po' si accese una luce a una finestra, poi un'altra. L'agente Katz taceva. Mi domandai se avesse mai partecipato a una missione così impegnativa. Ne dubitavo.

«Vediamo la Toyota di Taylor davanti alla casa», comunicò a Powiesnik. Poi si voltò verso di me e in un sussurro mi chiese: «E adesso che cosa facciamo?»

«Non spetta a noi decidere.»

«Se toccasse a noi, cosa faresti?»

«Mi avvicinerei a piedi per vedere se il ragazzo rapito al college è lì dentro. Potrebbe essere in grave pericolo.»

Powiesnik ci contattò di nuovo. «Noi andiamo a dare un'occhiata. Tu e Cross restate dove siete e guardateci le spalle.»

Peggy Katz si voltò verso di me e soffocando una risata disse: «Le spalle o le palle?»

«Le palle. Quelle che ci romperemo ad aspettare qui.»

«Già», borbottò Peggy Katz.

Forse non aveva mai partecipato a un'azione di quel genere, ma avevo la sensazione che ne avesse una gran voglia.

E che presto sarebbe stata accontentata.

75

«Eccolo laggiù, che va verso la stalla», dissi puntando il dito. «Sì, è lui. Che cosa fa?»

«Powiesnik è dall'altra parte della casa. Probabilmente non si è accorto che Taylor è fuori», disse l'agente Katz.

«Andiamo a vedere.»

Peggy Katz esitò. «Non sarà pericoloso?»

«No», risposi un po' troppo in fretta. Tutto a un tratto la situazione si stava complicando. Volevo seguire Taylor e nello stesso tempo sapevo di dover proteggere la mia collega.

«Andiamo», disse lei dopo un po', decisa, e avvertì via radio Powiesnik: «Taylor è uscito, sta andando in direzione sud-ovest. Lo seguiamo».

Facemmo un centinaio di metri di corsa: avevamo parecchio distacco e non volevamo perderlo di vista. In cielo c'era una mezza luna, che da una parte ci aiutava, ma dall'altra comportava anche il rischio che Taylor ci vedesse. Se si fosse insospettito, avrebbe cercato di seminarci.

Tuttavia, non sembrava che si fosse accorto di nulla, almeno per il momento, e questo mi fece pensare che doveva essere abituato a uscire alla chetichella di notte senza timore di essere sorpreso. In fondo eravamo nel suo territorio, no? Lo vidi entrare nella stalla.

«Dovremmo chiamare i colleghi», disse Peggy Katz.

Ero abbastanza d'accordo, ma non volevo che arrivassero di corsa facendo rumore. Quanti di loro avevano esperienza sul campo?

«Sì, chiamali», dissi dopo un po'.

Ci misero un paio di minuti per arrivare al limitare del bosco, dove ci appostammo tutti quanti, accucciati dietro i cespugli. Da buchi e fessure fra le assi della costruzione filtrava un po' di luce, ma da dove eravamo nascosti non vedevamo né sentivamo un granché.

Tutto a un tratto partì una musica ad alto volume: i Queen, in coro, cantavano *I want to ride my bicycle.* Una canzone completamente incongrua, in quel posto sperduto e a quell'ora di notte.

«Non ha precedenti di violenza», mi disse Powiesnik venendomi vicino.

«Né di sequestri», feci io. «Però è possibile che là dentro ci sia qualcuno, magari il ragazzo rapito allo Holy Cross. Se Taylor sapeva della Tana del Lupo e della scansione retinica, dubito che sia un frequentatore occasionale del sito.»

«Circondiamo l'edificio», ordinò l'agente più anziano e avvertì i colleghi: «Potrebbe essere armato. Regolatevi come se lo fosse».

Ordinò a Nielsen e Bugliarello di sorvegliare l'altro lato, in caso Taylor cercasse di fuggire. Powiesnik, Katz e io saremmo passati dalla porta da cui era entrato.

«È sicuro di voler passare all'azione subito?» chiesi a Powiesnik.

«La decisione è già stata presa», rispose lui secco.

Così avanzammo verso la porta della stalla accompagnati dalla canzone dei Queen a tutto volume. «*I want to ride my bicycle! Bicycle! Bicycle!*» Provavo una strana sensazione. L'FBI aveva ottime risorse e fonti di informazioni e il personale era preparatissimo e ben addestrato, ma in passato avevo sempre affrontato le situazioni pericolose insieme con persone che conoscevo bene e di cui mi fidavo.

Taylor aveva semplicemente socchiuso la porta di legno: lo vedemmo dai cespugli dietro cui ci appostammo, a pochi metri di distanza.

Tutto a un tratto la musica cessò.

E da dentro la stalla udimmo provenire delle voci. Più di una. Parlavano forte, ma non riuscii a distinguere che cosa dicevano o chi erano.

«Dovremmo fare irruzione subito. Adesso», bisbigliai a Powiesnik. «Siamo esposti. Dobbiamo muoverci.»

«Non sta a lei...»

«Sì, invece», dissi.

Dovevo prendere in mano la situazione, perché Powiesnik era troppo indeciso. Una volta arrivati così vicini, non ci si doveva più fermare.

«Vado avanti io. Seguitemi», dissi.

Powiesnik non si ribellò e non fece obiezioni. Peggy Katz non aprì bocca.

Corsi più veloce che potevo, con la pistola in pugno. In pochi secondi arrivai e spalancai la porta, che cigolò forte. Momentaneamente abbagliato dalla luce, gridai: «FBI! FBI!»

Taylor mi guardò sorpreso, spaventato. L'avevo colto assolutamente alla sprovvista. Non aveva idea di essere stato seguito. In fondo giocava in casa, no?

Vidi che c'era anche qualcun altro, in fondo alla stalla: legato con cinghie di cuoio a una trave, nudo, con il torace e i genitali insanguinati, ma vivo. *Francis Deegan era vivo!*

«È in arresto, *Mister Potter.*»

76

La prima volta, interrogammo Mister Potter nella piccola biblioteca della sua casa di campagna. Era accogliente, arredata con gusto; nulla lasciava pensare che in altre parti della tenuta venissero commesse terribili atrocità.

Potter era seduto su una panca di legno scuro, con le manette ai polsi e gli occhi neri pieni di rabbia. Mi guardava con odio.

Mi sistemai su una sedia di fronte a lui e per un po' ci guardammo in cagnesco, poi spostai lo sguardo e osservai la biblioteca. C'erano librerie su misura, che andavano dal pavimento al soffitto, e una grande scrivania con computer e stampante, due vassoi in legno per la posta in arrivo e in partenza e una pila di compiti da correggere. Dietro la scrivania era appesa una targhetta di legno verde con la scritta BEATI I DISORDINATI. Taylor, alias Potter, aveva una doppia vita.

Notai i nomi degli autori sulla copertina dei libri: Richard Russo, Jamaica Kincaid, Zadie Smith, Martin Amis, Stanley Kunitz.

Si diceva che il Bureau disponesse di un sacco di informazioni sulla gente prima ancora di interrogarla. Nel caso di Taylor, era vero: sapevo che era cresciuto nello Iowa e che aveva studiato alla Iowa State University e alla New York University. Nessuno aveva mai sospettato che avesse anche un lato oscuro. Quell'anno aspettava una promozione e stava per pubblicare un libro sul *Paradiso perduto* di Milton e un saggio su John Donne. Le bozze erano sparse sulla scrivania.

Mi alzai e ne sfogliai alcune. È organizzato. Riesce a tenere perfettamente separate le sue due facce, pensai. Ad alta voce dissi: «Interessante».

«Attento», mi disse lui, temendo che gli scompigliassi i fogli.

«Oh, mi scusi. Stia tranquillo, farò attenzione», risposi, come se quel che aveva scritto su Milton o Donne contasse ancora qualcosa, e continuai a osservare i libri: l'*Oxford English Dictionary*, l'edizione Riverside di Shakespeare, riviste su Shakespeare e Milton, *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon, l'enciclopedia medica *Merck.*

«Questo interrogatorio non è legale e lei lo sa benissimo. Voglio il mio avvocato», disse Taylor quando tornai a sedermi di fronte a lui. «Subito.»

«Non si tratta di un interrogatorio. Facciamo solo due chiacchiere, in attesa che arrivi l'avvocato. Tanto per conoscerci un po'.»

«Avete chiamato il mio avvocato? Ralph Guild, a Boston?» domandò Taylor. «Mi risponda, per cortesia. Non mi prenda in giro.»

«Credo di sì», risposi. «Dunque... Noi l'abbiamo fermata verso le otto. E l'avvocato è stato chiamato alle otto e mezzo.»

Taylor guardò l'orologio con occhi di fuoco. «Ma se è mezzanotte e mezzo!»

Alzai le spalle. «Appunto. È normale che l'avvocato non sia ancora arrivato. Peraltro, l'arresto non è ancora stato formalizzato. Allora, lei insegna

inglese, giusto? A scuola mi piaceva la letteratura, leggevo un sacco - e leggo ancora - ma mi piacevano anche le materie scientifiche.»

Taylor continuava a fissarmi furibondo. «Dimentica che Francis è stato portato in ospedale. L'ora del ricovero è stata senza dubbio registrata.»

Feci schioccare le dita e trasalii. «Ma certo, ha ragione! Sono venuti a prenderlo poco dopo le nove. Ho firmato il modulo personalmente», dissi. «Anch'io ho un dottorato, come lei. In psicologia, preso alla Johns Hopkins a Baltimora.»

Homer Taylor, dondolando avanti e indietro sulla panca, scosse la testa. «Non si illuda di farmi paura, sa. Non sono uno che si lascia intimidire dai pivelli come lei. Non credo proprio che abbia un dottorato. E, se mai, l'avrà preso in qualche università da strapazzo.»

Ignorai la provocazione. «È stato lei a uccidere Benjamin Coffey? Secondo me, sì. Appena si fa giorno cominceremo a cercare il cadavere. Tanto vale che ci risparmi la fatica e ci dica dov'è.»

Taylor sorrise. «Risparmiarvi la fatica? E perché mai?»

«È molto semplice. Perché fra non molto avrà bisogno del mio aiuto.»

«Be', allora l'aiuterò fra non molto, *dopo* che lei avrà aiutato me», ribatté Taylor con un sogghigno. Poi aggiunse: «Ma si può sapere chi è lei? Il risultato dell'introduzione delle pari opportunità all'FBI?»

Sorrisi. «No, sono la sua ultima spiaggia. Le converrebbe darmi retta.»

77

Eravamo soli nella biblioteca, Potter e io. Ammanettato, continuava a guardarmi con aria minacciosa, freddo e per nulla intimorito.

«Voglio il mio avvocato», ripeté.

«La capisco, anch'io nei suoi panni vorrei il mio e farei una scenata per averlo.»

Taylor sorrise. Aveva i denti macchiati. «Mi dia almeno una sigaretta, intanto.»

Gliene porsi una, addirittura gliela accesi e chiesi di nuovo: «Dove ha sepolto Benjamin Coffey?»

«Ma davvero è lei il responsabile delle indagini?» ribatté lui sfottendomi. «Interessante. Proprio vero che il mondo cambia...»

Ignorai l'affronto e insistetti. «Dov'è Benjamin Coffey? È sepolto qui da qualche parte? Sono sicuro di sì.»

«Che cosa me lo chiede a fare, se lo sa già?»

«Perché non voglio perdere tempo a scavare nei campi o a dragare il laghetto.»

«Mi dispiace, ma non posso aiutarla. Non conosco nessun Benjamin Coffey. Quanto a Francis, è venuto qui spontaneamente. Non ne poteva più dello Holy Cross College. I gesuiti ci odiano. Non tutti, veramente.»

«I gesuiti odiano chi? Chi altri è coinvolto, oltre a lei?»

«È spiritoso, per essere della polizia. Devo dire che un po' di humour ogni tanto non guasta.»

Allungai una gamba e gli sferrai una pedata in pieno petto, rovesciando la panca su cui era seduto. Cadde a terra e batté la testa. Si vedeva che era rimasto scosso, che non se l'aspettava. E che un po' male aveva sentito.

«Crede di spaventarmi?» domandò appena ebbe ripreso fiato. Adesso era veramente arrabbiato: era rosso in viso e aveva le vene del collo gonfie. Bene. «Voglio il mio avvocato...! Esigo di parlare con il mio avvocato!» cominciò a urlare. «Avvocato! Avvocato! Avvocato! Ha capito? Qualcuno mi sente?»

Continuò così per più di un'ora, come un bambino capriccioso che non riesce a ottenere quello che vuole. Lo lasciai urlare e imprecare finché non rimase quasi senza voce. A un certo punto uscii a sgranchirmi un po' le gambe, bevvi un caffè e feci due chiacchiere con Charles Powiesnik.

Quando tornai nella biblioteca, Potter aveva cambiato atteggiamento. Evidentemente nel frattempo aveva riflettuto su quel che era successo nella sua tenuta, si era reso conto che avremmo interrogato Francis Deegan, trovato Benjamin Coffey e forse anche altri.

Fece un gran sospiro e disse: «Penso che, forse, possiamo trovare un accordo vantaggioso per entrambi».

Annuii. «Certo che possiamo trovare un accordo. Ma in cambio deve darmi qualcosa di concreto. *Come ha fatto a trovare i ragazzi? Come li ha adescati?* È questo che voglio sapere da lei.»

Aspettai una risposta. Dopo vari minuti, Taylor disse: «Le dirò dov'è Benjamin».

«Certo, voglio sapere anche quello.»

Aspettai ancora un po'. Feci un altro giro fuori con Charles Powiesnik, tornai dentro e finalmente Potter disse: «Li ho comprati dal Lupo. Si pentirà di avermelo chiesto, e io di averglielo detto, probabilmente, perché ce la farà pagare, a tutti e due. Se vuole il mio modesto parere, e le ricordo che sono solo un professore universitario, il Lupo è l'uomo più pericoloso che esista al mondo. È russo. Fa parte della mafia russa».

«Dove lo possiamo trovare? Come si fa a contattarlo?» chiesi.

«Non so dove sia. Non lo sa nessuno. È un tipo molto misterioso. È la sua caratteristica principale. Credo che si diverta a non farsi trovare.»

Dopo varie altre ore di domande, minacce e contrattazioni, Potter finalmente mi raccontò alcune delle cose che volevo sapere sul Lupo, il misterioso russo che gli incuteva tanto timore. Più tardi, quello stesso giorno, scrissi nei miei appunti: *Tutto questo non ha senso. È completamente assurdo. Il piano del Lupo sembra folle. Possibile?*

Dopodiché trassi la mia conclusione, almeno per il momento: *Forse la genialità del piano sta proprio nel fatto che non ha senso.*

Per gli altri.

Per me.

PARTE QUARTA
NELLA TANA DEL LUPO

78

Stacy Pollack parlava, solenne e autorevole, agli agenti riuniti nella sala al quinto piano dello Hoover Building. Tutte le sedie erano occupate e io ero fra quelli che erano rimasti in piedi in fondo alla stanza. Tuttavia, dopo l'arresto di Potter nel New Hampshire, tutti sapevano chi ero. Oltre a catturare lui, avevamo trovato uno dei rapiti, Francis Deegan, che era in via di guarigione. E i cadaveri di Benjamin Coffey e di altri due giovani non ancora identificati.

«Non capita spesso che le cose vadano tanto lisce, quindi ringraziamo umilmente il cielo o chi per esso per la buona riuscita della nostra ultima operazione», disse Stacy Pollack. Scoppiammo tutti a ridere. «Siamo a una svolta nelle indagini. Come quasi tutti sapete, da tempo siamo al corrente del fatto che il Lupo fa parte della mafia russa e forse è addirittura il numero uno. Pare sia coinvolto in ogni genere di traffico: armi, estorsioni, scommesse clandestine, sfruttamento della prostituzione, tratta delle bianche. Pare che il suo vero nome sia Pasha Sorokin e che si sia fatto le ossa nella periferia di Mosca. Dico *pare* perché non c'è nulla di certo, quando si parla di lui. In qualche modo è riuscito a entrare nel KGB, dove ha resistito per tre anni, dopodiché è diventato un *pahan*, un boss, e ha deciso di emigrare in America. Da quando è arrivato qui, si sono completamente perse le sue tracce. Per un certo periodo abbiamo addirittura creduto che fosse

morto, ma evidentemente non è vero, perlomeno stando a Mister Potter. La domanda è: dobbiamo credergli?» Fece un gesto nella mia direzione e proseguì: «A proposito, vi presento l'agente Alex Cross, che ha collaborato all'arresto di Potter nel New Hampshire».

«Secondo me, Potter è credibile», dissi. «Sa che abbiamo bisogno di lui ed è consapevole di ciò che è in grado di offrirci, ovvero la possibilità di prendere Sorokin. Mi ha avvertito che il Lupo ce la farà pagare e che il suo scopo è diventare il gangster più potente e più famoso del mondo. Secondo Potter, lo ha già raggiunto.»

«Ma allora perché si occupa di tratta delle bianche?» obiettò uno degli agenti. «Non è un settore molto redditizio ed è pericoloso. Chi glielo fa fare? A me sembra una stronzata, una presa in giro.»

Intervenne un agente dell'Antimafia di New York. «Non sappiamo perché fa le cose che fa e sono d'accordo con lei che il suo è un comportamento inquietante. Magari appartiene alla sua cultura o al suo carattere. C'è da dire che, fin da quando era a Mosca, ha esplorato vari campi di attività illegali. O forse si comporta così perché gli piacciono le donne. È un maniaco sessuale.»

«Un sadico depravato», concordò una collega di Washington.

Il newyorkese continuò: «Corre voce che due o tre settimane fa sia entrato in un night di Brighton Beach e abbia fatto fuori una delle sue ex mogli. È il suo stile. Una volta ha venduto due sue cugine come schiave. Bisogna tener presente che Pasha Sorokin non ha paura di nulla. In Russia pensava di morire giovane e adesso, sorpreso di essersela cavata finora, si diverte a vivere pericolosamente».

Stacy Pollack riprese la parola. «Per darvi un'idea del tipo di uomo con cui abbiamo a che fare, vi racconterò un paio di episodi. Pare che per venir via dalla Russia Sorokin abbia manipolato la CIA. Proprio così: che sia stata la CIA a portarlo in America, in cambio di una serie di informazioni che di fatto lui non fornì mai. Appena arrivato a New York, si stabilì in un appartamento di Brooklyn da cui gestiva un traffico di neonati. Dicono che in un solo giorno abbia venduto sei bambini ad altrettante coppie per diecimila dollari l'uno. Più recentemente ha messo a segno una truffa da duecento milioni di dollari ai danni di una banca di Miami. Gli piace il suo lavoro e indubbiamente lo sa fare. Adesso abbiamo individuato un sito Internet che visita spesso e stiamo cercando di entrarci. Non eravamo mai arrivati così vicini a lui.»

79

Quella sera il Lupo era a Philadelphia, città dei padri fondatori del Paese. Un Paese non suo. Non lo dava a vedere, ma era preoccupato e, proprio per questo, eccitato, carico.

La tensione lo faceva sentire più vivo, e questo gli piaceva. Gli piaceva anche il fatto di essere invisibile, di essere lì all'insaputa di tutti e poter andare dovunque, fare qualsiasi cosa. Era a Philadelphia per assistere alla partita tra i Flyers e il Montreal al First Union Center, la partita di hockey che aveva comprato. Anche se, per il momento, non era ancora successo niente. Per questo era teso e arrabbiato.

Verso la fine del secondo tempo, il punteggio era ancora 2-1 per i Flyers. Era seduto al centro, quattro file dietro la panca delle penalità, vicinissimo al campo. Per distrarsi osservava la gente sugli spalti: un misto tra yuppy in giacca e cravatta allentata e operai con maglioni dei Flyers. Praticamente tutti avevano in mano un contenitore di *nachos* e un boccale da mezzo litro di birra.

Il Lupo tornò a seguire la partita: i giocatori sfrecciavano a velocità incredibili accompagnati dal fruscio delle lame dei pattini sul ghiaccio. *Forza! Su! Fate qualcosa!* li incitò mentalmente.

Tutto a un tratto vide il giocatore marcato da Ilia Teptev liberarsi e sentì lo schiocco, quasi una fucilata, di un tiro a sventola. Goal! Per i Montreal Canadiens! La folla inveì contro il giocatore: «Fai schifo, Ilia! Così rovini la partita!»

Lo speaker annunciò all'altoparlante: «Goal per i Canadiens, segnato dal numero diciotto, Stevie Bowen, al diciannovesimo minuto e trenta secondi».

Il secondo tempo si concluse così: 2-2. Entrò in campo la macchina detta Zamboni per ripristinare la superficie del ghiaccio e gli spettatori mangiarono altri *nachos* e bevvero altra birra. Alla fine dell'intervallo il ghiaccio era di nuovo perfettamente liscio.

Per i sedici minuti successivi il punteggio rimase fermo sul 2 a 2. Il Lupo avrebbe voluto strangolare Teptev e Dobushkin. Poi però il centro dei Canadiens, Bowen, si liberò da una marcatura poco convinta, corse verso la zona di difesa dei Flyers e tirò sul lato destro del campo. *Troppo lontano!*

Rimessa in gioco da parte di Alexei Dobushkin. Il giocatore partì verso la metà campo ed effettuò un passaggio trasversale, davanti alla porta, che

venne intercettato da Bowen, il quale insaccò il disco nell'angolo della rete.

Goal per i Canadiens!

Il Lupo sorrise per la prima volta quella sera, quindi si rivolse alla persona che era con lui, suo figlio Dimitri che aveva sette anni, la cui esistenza avrebbe sorpreso chiunque credesse di conoscerlo.

«Andiamo, Dimitri, la partita è conclusa. Ha vinto il Montreal. Te l'avevo detto, no?»

Dimitri era poco convinto, ma sapeva che non conveniva contraddire il padre. Disse: «Sì. Hai sempre ragione, papà».

80

Quella sera alle undici e mezzo avevo intenzione di entrare per la prima volta nella Tana del Lupo. Per farlo, avevo bisogno dell'aiuto di Mister Potter. Homer Taylor era stato trasferito a Washington proprio per questo: mi servivano i suoi occhi.

Ci sedemmo vicini in una delle sale operative al quinto piano dello Hoover. Taylor, in manette, era nervoso, probabilmente perché aveva avuto qualche ripensamento sui nostri accordi. Cercò di mettermi di nuovo in guardia sul Lupo. «Non si illuda che non si vendichi, è implacabile. È pazzo.»

«Non è la prima volta che ho a che fare con un pazzo. Finora, me la sono sempre cavata», ribattei. «Il nostro patto è ancora valido?»

«Certo. Che alternative ho? Ma se ne pentirà, glielo assicuro. E io pure.»

«La proteggeremo.»

Il professore strizzò gli occhi. «Se lo dice lei...»

L'attività ferveva, quella sera: i migliori esperti di computer dell'FBI avevano provato vari software per crackare la password della Tana del Lupo e accedere al sito, ma tutti i tentativi di accesso erano falliti. Stesso esito aveva avuto un «attacco di forza bruta», in cui erano state tentate tutte le combinazioni possibili di lettere e numeri. Niente da fare. Per accedere al sito ci voleva Mister Potter, anzi, ci volevano i suoi occhi. E per riconoscere la rete dei capillari della retina e le chiazze dell'iride, caratteristiche identificative irripetibili di ogni individuo, occorrevano un apposito dispositivo e una fonte di luce a bassa intensità.

Potter avvicinò un occhio al dispositivo e mise a fuoco un puntino rosso. La struttura della retina e dell'iride venne registrata e trasmessa al sistema

e, pochi secondi dopo, ci fu dato accesso al sito.

«Sono Potter», scrissi mentre Taylor veniva accompagnato fuori della stanza per essere riportato alla Lorton Federal Prison. Da lì, la mattina dopo, sarebbe stato trasferito nel New England. Non pensai più a lui, ma non riuscii a dimenticare i suoi avvertimenti riguardo al Lupo.

«Stavamo proprio parlando di te», disse qualcuno il cui nome in codice era Master Trekr.

«Ecco perché mi fischiavano le orecchie», risposi chiedendomi se per la prima volta stavo dialogando direttamente con il Lupo. Era online? E dove si trovava? In quale città?

Ero al centro della sala operativa del SIOC, circondato da una quindicina di agenti e tecnici, anch'essi quasi tutti al computer: sembravamo studenti in un'aula tecnologicamente molto avanzata.

Master Trekr: «Non mi riferivo a te, Potter. Sei paranoico, come sempre».

Guardai gli altri nomi utente:

Sfinge 3000

Tosca Bella

Luigi XV

Sterling 66

Nessun Lupo. Voleva dire che non era online nella Tana o che era Master Trekr? Mi stava leggendo in quello stesso momento? Avevo superato la prova?

«Mi serve un rimpiazzo per 'Worcester'», scrissi. Potter mi aveva detto che il nome in codice di Francis Deegan era Worcester.

Sfinge 3000: «Prendi il numero e aspetta il tuo turno. Stavamo parlando di me, della mia consegna. Adesso tocca a me. Lo sai benissimo, frocio».

Non risposi subito. Era la mia prima volta. Potter avrebbe chiesto scusa a Sfinge 3000 in un caso del genere? Pensavo di no, mi sembrava più probabile che reagisse con una battuta caustica. Non essendo sicuro, decisi per il momento di tacere.

Sfinge 3000: «Vaffanculo, lo so che cosa stai pensando, con quella tua mente perversa».

Sfinge 3000: «Come stavo dicendo prima di essere interrotto, voglio una bellezza meridionale. Più egocentrica e primadonna è, meglio è. Voglio una gelida da fare a pezzi, un'egoista che veste Chanel e Miu Miu e porta gioielli di Bulgari anche per andare a fare la spesa. Tacchi alti, naturalmente. Alta o bassa non ha importanza, ma deve avere un bel viso e le tette so-

de».

Tosca Bella: «Quanto sei originale!»

Sfinge 3000: «Affanculo l'originalità. E vaffanculo anche tu. Come dice la canzone: I want what I want».

Sterling 66: «E cioè? Che cos'è che vuoi? Quanti anni deve avere la tua bellezza del Sud? Venti? Trenta?»

Sfinge 3000: «Sì, o anche meno».

Luigi XV: «Teenager?»

Sterling 66: Quanto tempo pensi di tenerla?

Sfinge 3000: «Una notte grandiosa di estasi e di abbandono sfrenato... una sola».

Sterling 66: «E poi?»

Sfinge 3000: «Poi basta, me ne libero. Allora, me la procurate sì o no?»

Ci fu una pausa.

Nessuno rispose.

Che cosa stava succedendo?

«Certo», rispose il Lupo. «Ma stai attento, Sfinge. Stai molto attento. C'è qualcuno che ci spia.»

81

Non sapevo neanch'io come reagire all'entrata in scena del Lupo e al suo messaggio a Sfinge. Dovevo parlare? Sapeva che gli stavamo addosso? Come aveva fatto ad accorgersene?

Sterling 66: «Allora, qual è il tuo problema, Mister Potter?»

Era l'occasione che aspettavo. Volevo costringere il Lupo a esporsi, se possibile. Ma ci sarei riuscito? Mi sentivo addosso gli occhi di tutti nella sala operativa.

«Non ho nessun problema», scrissi. «È che sono pronto a prenderne un altro. Sapete che so come fare. L'ho dimostrato, no?»

Sterling 66: «Sei pronto a prenderne un altro? Non hai appena preso Worcester? Quando, una settimana fa?»

Scrissi: «Sì, ma adesso non è più con noi».

Sfinge 3000: «Ah, ah ah! Quanto mi piaci, Potter. Sei un vero spasso, come psicokiller».

Evidentemente Potter non stava molto simpatico a Sfinge. Immaginando che la cosa fosse reciproca, risposi: «Anche tu mi piaci. Dovremmo incontrarci e fare amicizia di persona».

Sterling 66: «Quando dici che 'non è più con noi', intendi che è morto, immagino».

Mister Potter: «Sì, purtroppo è mancato. Non sono più in lutto, però. Sono pronto a ricominciare».

Sfinge 3000: «Esilarante».

Quelle battutine cominciavano a darmi sui nervi. Chi diavolo erano quei bastardi? Dov'erano, al di fuori del ciberspazio?

«Avrei in mente una persona. Uno a cui ho messo gli occhi addosso da un po'», scrissi.

Sfinge 3000: «Scommetto che è bellissimo».

Risposi: «Altro che! Unico! È l'amore della mia vita».

Sterling 66: «Lo dicevi anche di Worcester. Dove sta?»

Scrissi: «A Boston. Cambridge, per la precisione. Studia a Harvard. Prepara il dottorato. È argentino, credo. D'estate va a cavallo. Cavalli da polo».

Sterling 66: «Come hai fatto a scovarlo, stavolta?»

La risposta successiva mi era stata suggerita dallo stesso Homer Taylor. «Mi è capitato letteralmente tra le mani.»

Sfinge 3000: «Dove? Dove l'hai incontrato? Racconta».

Scrissi: «Ero a Harvard per un convegno».

Sterling 66: «Su cosa?»

Scrissi: «Milton. Naturalmente».

Sterling 66: «Era tra i partecipanti?»

Risposi: «No, l'ho visto nella toilette e non gli ho staccato gli occhi di dosso per il resto della giornata. Ho scoperto persino dove abita. Sono tre mesi che lo studio».

Sterling 66: «Perché ti sei preso Worcester, allora?»

Era la domanda che aspettavo. «È stata una decisione impulsiva», risposi. «Ma il ragazzo di Cambridge è amore vero. Non è una cotta passeggera.»

Sterling 66: «Sai come si chiama? Hai l'indirizzo?»

Risposi: «Sì. E anche il libretto degli assegni già in mano».

Sterling 66: «Non c'è pericolo che trovino Worcester? Sei sicuro?»

Mentre digitavo la risposta, mi riecheggiava nelle orecchie la voce di Taylor. «Per l'amor del cielo, no! A meno che a qualcuno non venga in mente di farsi una nuotata nel mio pozzo nero.»

Sfinge 3000: «Che schifo, Potter. Complimenti».

Sterling 66: «Be', se hai già il libretto degli assegni in mano...»

Il Lupo: «No, meglio aspettare. È troppo presto, Potter. Ti faremo sapere. Come sempre, è stato un piacere sentirvi, ma ora devo occuparmi di altre cose».

Il Lupo si scollegò. Fine della comunicazione. Merda. Era comparso e scomparso così, come dal nulla. Misterioso come al solito. Chi era quello stronzo?

Rimasi a chattare con gli altri ancora qualche minuto, esprimendo il mio rammarico per la decisione del Lupo e ribadendo che ero molto interessato a un nuovo acquisto. Poi mi scollegai anch'io.

Mi guardai intorno. Alcuni dei colleghi nella sala operativa batterono le mani, in parte prendendomi in giro, in parte per farmi i complimenti. Come ai vecchi tempi, nella polizia. Per la prima volta mi sentii leggermente più accettato.

82

Aspettammo che dalla Tana del Lupo si facesse vivo qualcuno. La sala operativa era strapiena e morivamo tutti dalla voglia di beccare il Lupo, sia perché era un pericoloso criminale dalla personalità complessa e perversa, sia perché l'FBI aveva bisogno di un buon ritorno di immagine. C'era un sacco di gente che si faceva il mazzo e aveva bisogno di gratificazioni. Se fossimo riusciti a far cadere in trappola il Lupo, sarebbe stato un successo memorabile. Ma per farlo cadere in trappola bisognava trovarlo, lui e gli altri stronzi con cui era in combutta: Sfinge, Tosca Bella, Luigi XV, Sterling.

C'era qualcosa che non mi quadrava. Se il Lupo era potente e infallibile come sembrava, per quale motivo era coinvolto in quel genere di traffico? Perché non disdegnava nessun settore della criminalità o perché era un maniaco sessuale? Che fosse la sua depravazione la chiave di tutto? Esplorando quell'ipotesi, dove sarei arrivato?

È un maniaco e quindi...

Mi assentai un paio d'ore per andare a casa a vedere come stavano i ragazzi, ma a parte quello passai la giornata e mezzo successiva allo Hoover Building insieme a molti altri agenti, compresa Monnie Donnelley, che era emotivamente coinvolta nel caso come tutti noi. Continuammo a raccogliere informazioni, soprattutto sulla mafia russa negli Stati Uniti, ma più che altro aspettavamo che dalla Tana del Lupo arrivasse un messaggio per Mister Potter. Un sì o un no, un okay o un alt. Che cosa aspettavano?

Parlai varie volte con Jamilla - a lungo - e anche con Sampson, con i ragazzi e con Nana. Chiamai anche Christine per cercare di capire che intenzioni avesse riguardo al piccolo Alex. Alla fine della telefonata non ero sicuro che sapesse quello che voleva, e ciò mi parve molto preoccupante. Nonostante si dicesse pronta a farmi causa pur di ottenere l'affidamento del bambino, avevo percepito una certa ambivalenza nel suo tono di voce, specie quando aveva parlato di crescerlo. Considerando quel che aveva passato, però, non riuscivo ad arrabbiarmi e a portarle rancore.

Avrei dato un braccio, tuttavia, pur di non perdere mio figlio. Il solo pensiero mi fece venire un mal di testa pulsante che rese ancora più faticosa la lunga attesa di una soluzione.

Verso le ventidue del secondo giorno il cellulare sulla mia scrivania squillò. Risposi immediatamente.

«Aspettavi una telefonata? Come va?» Era Jamilla che chiamava dalla California, ma suonava vicinissima.

«Da schifo», risposi. «Sono chiuso in una stanza senza finestre con otto hacker dell'FBI che non si lavano da due giorni.»

«Immagino che il mostro non si sia ancora fatto vivo.»

«Infatti. Ma non c'è solo questo.»

Le raccontai la telefonata con Christine e lei fu molto meno comprensiva di me nei suoi confronti.

«Chi diavolo si crede di essere? È stata lei ad abbandonarlo, povero bambino.»

«Non è così semplice», le ricordai.

«Lo so, Alex. Tu concedi sempre il beneficio del dubbio alla gente, pensi che ci sia un fondo di bontà in tutti.»

«Forse sì, ma è proprio per questo che riesco a fare il lavoro che faccio. Perché tutti in fondo sono buoni e non meritano le vagonate di merda che vengono scaricate loro addosso.»

Jamilla rise. «Be', neanche tu le meriti. E nemmeno il piccolo Alex, Damon, Jannie o tua nonna. Ma so che non hai chiesto il mio parere e quindi non dirò altro. Parliamo di qualcosa di più piacevole. Raccontami a che punto sono le indagini.»

«Stiamo aspettando che il russo e quei vigliacchi dei suoi amici prendano una decisione. Continuo a non capire perché si occupi di certi traffici.»

«Sei nella sede dell'FBI? In quel cubo dello Hoover Building? È da lì che parli?»

«Sì, ma non lo definirei un cubo. È sette piani su Pennsylvania Avenue e

undici piani sul retro per via del piano regolatore di Washington.»

«Grazie dell'informazione. Cominci a fare dei discorsi da FBI. Chissà che effetto fa essere così in alto.»

«No, sono solo al quinto piano.»

«Ah ah. Non intendevo in senso letterale. Mi riferivo al fatto di essere allo J. Edgar Hoover Building. Essere un agente federale. A me viene la pelle d'oca al solo pensiero.»

«Aspettare, si aspetta qui come in qualsiasi altro posto. Fa esattamente lo stesso effetto.»

«Be', se non altro hai dei buoni amici con cui parlare mentre aspetti. Delle persone simpatiche a cui telefonare.»

«Lo so. E hai ragione, l'attesa è meno snervante in tua compagnia.»

«Mi fa piacere. Dobbiamo vederci, Alex. Dobbiamo toccarci. Dobbiamo parlare di alcune cose.»

«Lo so. Appena questo caso è risolto, ti prometto che prendo il primo aereo.»

Jamilla rise di nuovo. «Be', datti una mossa, allora. Acchiappa il lupo cattivo, altrimenti prendo io un aereo per venire da te.»

«Parola?»

«Parola.»

83

C'era una decina di agenti che mangiavano insalata di patate e panini con il roast-beef e bevevano tè freddo, quando ci fu il contatto. Il panino con il roast-beef aveva un significato speciale all'FBI, ma quella è un'altra storia. Il Lupo si era fatto vivo.

Potter, abbiamo preso una decisione riguardo alla tua richiesta, diceva l'e-mail. *Fatti sentire.*

Continuammo a mangiare, dopo aver deciso che non era il caso di rispondere immediatamente. Il Lupo si sarebbe insospettito, se avesse trovato Potter lì ad aspettare il suo messaggio. À Hanover c'era già un agente che recitava la parte del professor Homer Taylor: ufficialmente il professore aveva l'influenza e aveva sospeso le lezioni per qualche giorno. Di tanto in tanto l'agente che lo impersonava si faceva vedere alla finestra o in veranda, per non destare sospetti. Non ci risultava che per il momento nessuno lo avesse cercato, né a Dartmouth né nella casa di campagna a Webster, entrambe sotto sorveglianza.

Speravo che gli agenti sul campo fossero in gamba, dal momento che non sapevamo né quali precauzioni fosse solito prendere il Lupo, né se si fosse insospettito. Non lo conoscevamo abbastanza bene e non sapevamo se avesse una talpa all'interno dell'FBI.

Decidemmo di aspettare un'ora e mezzo, visto che quando il Lupo aveva mandato il messaggio Mister Potter non era collegato e lui lo sapeva. Il giorno precedente avevamo cercato invano di individuare il proprietario del sito, o anche solo qualcuno degli utenti. Questo probabilmente significava che la Tana del Lupo era stata dotata di protezioni molto efficaci da qualche hacker di alto livello. Gli esperti del Bureau avevano buone speranze di accedervi, ma per il momento non c'erano riusciti.

Homer Taylor era stato riportato di nuovo a Washington. Effettuata la scansione della retina, mi misi al computer e cominciai a scrivere, basandomi su quello che il professore ci aveva riferito nell'ambito del nostro patto.

«Sono Potter», cominciai. «Posso avere il mio amante?»

84

Aspettai con i colleghi che il Lupo rispondesse alla folle domanda di Potter.

Niente. Merda. Che cosa avevo sbagliato? Mi ero esposto troppo? Il russo era furbo. In qualche modo, doveva aver scoperto il nostro gioco. Ma come aveva fatto?

«Resterò online per un po'», dissi guardando gli altri nella sala operativa. «Il Lupo sa che voglio vedere che cosa mi offre. Devo fare la parte di quello arrapato.»

«Sono Potter», scrissi di nuovo dopo qualche minuto e all'improvviso sullo schermo cominciarono ad apparire delle parole.

Lessi. Il Lupo: «Non essere ripetitivo, Potter. So chi sei».

Formulai una risposta con la «voce» stridente di Taylor. «Sei scortese a farmi aspettare così. Sai che cosa provo, sai che soffro.»

Il Lupo: «Cosa ne so io di quello che provi? Sei tu il maniaco, Potter, non io».

Risposi: «Non è vero. Il vero maniaco sei tu. E sei crudele».

Il Lupo: «Perché dici così? Credi che io prenda degli ostaggi come te?»

Il cuore mi batteva all'impazzata. Che cosa intendeva dire? Il Lupo aveva un ostaggio? O magari più di uno? Che Elizabeth Connolly fosse ancora

viva, dopo tutto? O si riferiva a qualche altro ostaggio, di cui noi magari non sapevamo nulla?

Il Lupo: «Dimmi qualcosa, finocchio. Dammi una prova».

Una prova? Che prova? Aspettai altre istruzioni, ma non ne arrivarono.

Scrissi: «Che cosa vuoi sapere? Sono arrapato. Anzi, no, sono innamorato».

Il Lupo: «Che fine ha fatto Worcester? Anche di lui eri innamorato».

La conversazione si stava spostando in terreni inesplorati: non potevo fare altro che tirare a indovinare, sperando di non entrare in contraddizione con cose eventualmente dette in colloqui precedenti da Homer Taylor. C'era anche un altro interrogativo che mi teneva sulle spine: stavo parlando veramente con il Lupo?

Scrissi: «Francis non era capace di amare. Mi ha fatto arrabbiare moltissimo. Ora non c'è più e non se ne parla più».

Il Lupo: «E non ci saranno ripercussioni?»

Mister Potter: «Sono prudente. Come te. Amo la vita: non voglio farmi prendere. E non mi farò prendere!»

Il Lupo: «Stai dicendo che Worcester ha finito di penare?»

Ero incerto su come rispondere. Con un'altra battuta macabra? «Più o meno», scrissi. Spiritoso.

Il Lupo: «Sii più preciso. Voglio i dettagli, Potter!»

Mister Potter: «Mi stai mettendo alla prova? Sono stufo di queste stronzate».

Il Lupo: «Lo sai».

Risposi: «È nel pozzo nero. Te l'ho già detto».

Non ci fu risposta. Il Lupo cominciava a darmi veramente sui nervi.

«Allora quando arriva il mio nuovo ragazzo?»

Ci fu una pausa di alcuni secondi.

Il Lupo: «Hai il denaro?»

Mister Potter: «Certo».

Il Lupo: «Quanto hai?»

Credevo di sapere la risposta a quella domanda: due settimane prima Taylor aveva prelevato centoventicinquemila dollari dal suo conto presso la Lehman di New York.

Mister Potter: «Centoventicinquemila. Il denaro non è un problema. Ne ho quanto mi pare».

Dal Lupo non venne nessuna risposta.

Scrissi: «Mi hai detto di non essere ripetitivo».

Il Lupo: «D'accordo, allora. Forse ti procurerò il ragazzo. Ma stai attento! Potrebbe essere l'ultimo!»

Risposi: «Potrebbe essere anche l'ultimo assegno da centoventicinquemila dollari che ti firmo!!!»

Il Lupo: «Nessun problema. Ci sono un sacco di maniaci come te, non hai idea quanti».

Mister Potter: «Allora, come sta il tuo ostaggio?»

Il Lupo: «Devo tornare a lavorare... Ancora una domanda, Potter. Per sicurezza. Dove hai preso lo pseudonimo?»

Mi guardai intorno. *Oh, Cristo!* Era una delle cose che non avevo pensato a farmi dire da Taylor.

Una voce, quella di Monnie, mi bisbigliò all'orecchio: «Harry Potter? A Hogwarts lo chiamano Mister Potter. Non so».

Era quella la soluzione? Qualcosa dovevo scrivere, e non potevo permettermi di sbagliare. Lo pseudonimo di Taylor veniva dai libri di Harry Potter? Dal fatto che gli piacevano i ragazzini? Poi ebbi un flash di qualcosa che avevo notato nella casa di campagna nel New Hampshire.

Posai le dita sulla tastiera, esitai un attimo, poi scrissi: «Che razza di domande. Lo pseudonimo viene dal romanzo di Jamaica Kincaid: *Mister Potter.* Vaffanculo!»

Aspettai la risposta, come tutti nella sala operativa. Arrivò dopo un po'.

Il Lupo: «Avrai il tuo ragazzo, Mister Potter».

85

Eravamo di nuovo in azione e io lavoravo di nuovo sul campo come un tempo, come mi piaceva.

Ero già stato varie volte a Boston, una città che mi affascinava al punto di aver preso in considerazione l'ipotesi di trasferirmici, e mi sentivo a mio agio. Per due giorni pedinammo uno studente di nome Paul Xavier, seguendolo dall'appartamento in cui viveva a Beacon Hill fino a Harvard, dove andava a lezione, e dal Ritz Carlton dove faceva il cameriere a locali alla moda tipo No Borders e Rebuke.

Xavier era l'esca che avevamo predisposto per il Lupo e la sua banda di sequestratori.

In realtà era stato sostituito da un agente della sede di Springfield, nel Massachusetts, il cui vero nome era Paul Gautier. Molto bello, alto, magro e castano, aveva trent'anni ma ne dimostrava poco più di venti. Era armato

ed era sorvegliato costantemente, ventiquattr'ore su ventiquattro, da almeno sei agenti. Non sapevamo né come né quando la banda del Lupo avrebbe tentato di rapirlo, ma solo che era molto probabile che ci provassero.

Anch'io facevo parte, per dodici ore al giorno, della squadra che proteggeva Gautier. Avevo fatto presente più volte che usare un'esca per cercare di catturare i rapitori era pericoloso, ma nessuno mi aveva dato retta.

La seconda notte di sorveglianza, come previsto dai nostri piani, Gautier andò al parco The Fens, lungo il Muddy River, vicino a Park Drive e Boylston Street. Progettato da Frederick Law Olmsted, l'architetto che aveva disegnato anche il Boston Common e il Central Park di New York, il parco era detto anche Back Bay Fens.

Di notte, dopo la chiusura dei locali notturni, il vero Paul Xavier lo bazzicava spesso in cerca di partner sessuali. Per questo ci avevamo mandato il nostro agente.

Si trattava di un'operazione pericolosa per tutti, ma soprattutto per Gautier. La zona era poco illuminata e non c'erano lampioni. Sull'argine crescevano canne alte e molto fitte che offrivano riparo a coppie in cerca di intimità, ma si prestavano anche a eventuali imboscate.

L'agente Peggy Katz e io eravamo vicino al canneto. Peggy mi aveva appena confessato che in realtà lo sport non le interessava: si teneva aggiornata su pallacanestro e football solo per avere qualcosa di cui parlare con i colleghi uomini.

«Gli uomini parlano di altre cose», le dissi mentre scrutavamo il parco con il binocolo a infrarossi.

«Lo so. Posso parlare anche di soldi e di macchine, ma di sesso mi rifiuto. Invece, per voi è una fissazione.»

Scoppiai a ridere. Peggy Katz aveva sempre la battuta pronta e un senso dell'umorismo che mi piaceva: ti dava l'impressione di ridere insieme con te anche quando eri il bersaglio della sua ironia. Ma era anche una dura, che non si tirava indietro di fronte a niente.

«Perché sei entrato nell'FBI?» mi chiese, mentre aspettavamo di veder comparire l'agente Gautier. «Ti trovavi bene al dipartimento di polizia di Washington, no?»

«Sì, sì.» Abbassai la voce e indicai uno spiazzo poco più avanti. «Ecco Gautier.»

L'agente Gautier era appena sbucato da Boylston Street e attraversava lentamente il parco diretto verso il fiume. Conoscevo abbastanza bene la zona perché vi avevo fatto un sopralluogo: i residenti del quartiere vi colti-

vavano fiori e verdura e c'erano cartelli che invitavano i frequentatori notturni del parco a non calpestare aiuole e orticelli.

Il capo della nostra squadra, Roger Nielsen, mi sussurrò nell'auricolare: «C'è un uomo con un berretto militare, Alex. Un tipo robusto. Lo vedi?»

«Sì.» L'uomo con il berretto stava parlando in un microfono che aveva appuntato sul colletto della camicia. Non era uno dei nostri, perciò doveva essere uno dei loro. Del Lupo.

Perlustrai la zona in cerca di suoi eventuali complici. Era lì per rapire Gautier? Probabilmente sì. Non riuscivo a immaginare perché sarebbe stato lì, altrimenti.

Nielsen disse: «Mi sembra che abbia un microfono. Lo vedi?»

«Sì, ha il microfono. Vedo anche un altro sospetto, maschio. Vicino agli orti, alla nostra sinistra», risposi. «Anche lui parla a un microfono nascosto nel colletto. Si stanno avvicinando a Gautier.»

86

Erano in tre, grandi e grossi, e cominciarono a convergere su Gautier. Anche noi avanzammo verso di loro. Avevo la Glock in pugno, ma non sapevo se ero veramente pronto a quel che poteva succedere.

I sequestratori si tenevano nei pressi di Park Drive, dove immaginai avessero lasciato un'auto o un furgone. Avevano l'aria sicura di sé, niente affatto impaurita. Non era la prima volta che rapivano qualcuno. Erano professionisti.

«Fermiamoli adesso», dissi all'agente anziano Nielsen. «Gautier è in pericolo.»

«Aspettiamo che lo prendano», mi fu risposto. «Seguiamo le regole. Aspettiamo.»

Non ero d'accordo e la situazione non mi piaceva affatto. Che senso aveva aspettare? Gautier si stava trattenendo troppo a lungo e il parco era molto buio.

«Gautier è in pericolo», ripetei.

Uno degli uomini, un biondo con una giacca a vento dei Boston Bruins, la squadra di hockey della città, lo salutò con la mano.

Gautier stette a guardarlo avvicinarsi, fece un cenno del capo e sorrise. Il biondo aveva una specie di piccola torcia in mano e la puntò verso di lui, illuminandogli il viso.

Li sentivo parlare. «Bella serata per fare due passi», disse Gautier, poi

rise. Sembrava nervoso.

«Cosa non si fa per amore», replicò il biondo, con accento russo.

I due erano ormai a pochi passi di distanza l'uno dall'altro. Gli altri rapitori erano più indietro nell'ombra, ma non molto lontano.

All'improvviso il biondo estrasse una pistola dalla tasca della giacca a vento e la puntò in faccia a Gautier. «Tu vieni con me. Non ti faremo del male. Devi solo camminare davanti a me. Non fare storie e non ti succederà niente.»

Gli altri due li raggiunsero.

«Vi sbagliate», disse Gautier.

«Come sarebbe a dire?» ribatté il biondo. «La pistola ce l'ho io, non tu.»

«Prendeteli. Ora», ordinò in quel momento l'agente Nielsen.

«FBI! Mani in alto! Lasciatelo andare», gridò Nielsen mentre accorrevamo.

«FBI! Tutti con le mani in alto!» si sentì gridare di nuovo.

Poi scoppiò il pandemonio. Gli altri due malviventi estrassero la pistola. Il biondo continuava a tenere sotto tiro Gautier.

«State indietro!» gridò. «State indietro o gli sparo in testa! Buttate le pistole o gli sparo! Sul serio. Non è un bluff!»

I nostri agenti continuarono ad avanzare, lentamente.

E successe quel che non doveva succedere: il biondo sparò in faccia all'agente Paul Gautier.

87

L'eco del colpo di pistola non era ancora svanito che già i tre uomini correvano come razzi. Due si diressero verso Park Drive, mentre il biondo che aveva sparato a Paul Gautier partì nella direzione di Boylston Street.

Era corpulento, ma correva velocissimo. Mi tornò in mente che Monnie Donnelley mi aveva detto che la mafia russa aveva reclutato molti grandi atleti, a volte addirittura ex olimpionici. *Che il biondo fosse uno di questi?* A giudicare da come si muoveva, era plausibile. Il modo in cui si era svolto il pedinamento, l'improvviso scontro a fuoco e tutto il resto mi fecero riflettere su quanto poco conoscevamo i gangster russi. Come lavoravano? Che mentalità avevano?

Partii all'inseguimento, spinto da una buona dose di adrenalina. Ancora stentavo a credere a quel che era successo. Si sarebbe potuto benissimo evitare. Invece Gautier era molto probabilmente morto. Anzi, era sicura-

mente morto.

Non sapendo quanta esperienza avessero gli altri agenti che avevano visto cadere Paul Gautier gridai: «Prendeteli vivi!» Dovevamo assolutamente catturare i sequestratori e interrogarli.

Mi accorsi di essere quasi senza fiato. Sarei dovuto andare più spesso in palestra, a Quantico: questo era il risultato delle settimane passate in ufficio allo Hoover Building.

Stavo inseguendo il killer dai capelli biondi in una zona residenziale, con molti alberi. A un certo punto scorsi davanti a me, in lontananza, il Prudential Center e il grattacielo Hancock. Mi voltai e vidi che alle mie spalle c'erano tre agenti, tra cui Peggy Katz, con la pistola in pugno: il biondo si stava avvicinando allo Hynes Convention Center inseguito da quattro agenti dell'FBI.

Io stavo accorciando le distanze, ma non abbastanza. Mi chiesi se quello che stavamo inseguendo fosse il Lupo in persona. In fondo aveva l'ossessione del controllo e delegava meno che poteva, no? Se fosse stato lui, avremmo potuto arrestarlo per omicidio. Chiunque fosse, continuava a correre senza rallentare: era un velocista con una resistenza incredibile.

«Fermo o sparo!» gridò uno degli agenti alle mie spalle. Il russo non accennò a fermarsi e svoltò di colpo in una traversa, più stretta e più buia di Boylston Street. A senso unico. Mi chiesi se si fosse preparato una via di fuga. Probabilmente no.

La cosa straordinaria era che non aveva esitato minimamente a sparare all'agente Gautier. *Non e un bluff!* aveva detto. Chi poteva avere il coraggio di uccidere con tanta disinvoltura, e sotto gli occhi di tanti uomini dell'FBI?

Il Lupo? Aveva fama di essere spietato e sprezzante del pericolo, se non addirittura pazzo. O forse si trattava di uno dei suoi scagnozzi? Che mentalità avevano i russi?

Sentivo il rumore dei suoi passi più avanti. Avevo guadagnato un po' di terreno e ora respiravo meglio.

All'improvviso il russo si voltò di scatto e... mi sparò!

Mi buttai a terra più in fretta che potevo, ma altrettanto in fretta mi rialzai e ripartii all'inseguimento. Lo avevo visto bene in faccia: aveva un viso piatto, piuttosto largo, gli occhi scuri, e doveva avere tra i trenta e i quarant'anni.

Ancora una volta, si voltò, prese la mira e sparò.

Mi riparai dietro un'auto ferma, poi udii un grido, mi girai e vidi che uno

dei miei colleghi era a terra. Uno degli uomini, Doyle Rogers. Il russo si voltò e ricominciò a correre, ma io mi ero ripreso ed ero pronto a ripartire a mia volta: gli conveniva prepararsi a morire.

Sentii uno sparo e, incredulo, vidi il biondo crollare a terra.

Una volta caduto, rimase immobile. Era stato uno dei miei colleghi a colpirlo. Mi girai e vidi Peggy Katz, ancora accucciata in posizione di tiro.

Andai a vedere come stava Rogers: era stato colpito a una spalla, ma se la sarebbe cavata. Poi, da solo, tornai verso il parco, dove scoprii che Paul Gautier era ancora vivo. Due dei rapitori, però, erano scappati. Si erano impossessati di una macchina in Park Drive e i nostri agenti ne avevano perso le tracce. Pessime notizie, insomma.

L'operazione ci era esplosa tra le mani.

88

Mi pareva di non essere mai rimasto così deluso e mortificato da un'operazione in tutti gli anni in cui avevo lavorato al dipartimento di polizia di Washington, forse addirittura mai in tutta la mia carriera. Se prima avevo qualche dubbio, adesso ero sicuro: avevo sbagliato a passare all'FBI. Lavoravano in modo molto diverso da come ero abituato. Procedevano secondo le regole scientificamente, ma poi combinavano lo stesso dei disastri. Avevano enormi risorse e immani quantità di informazioni, ma nelle azioni sul campo erano dilettanti. Alcuni erano molto in gamba, altri incredibilmente imbranati.

Dopo la sparatoria, salii in macchina e mi recai alla sede di Boston. Tutti i colleghi presenti avevano l'aria scioccata, traumatizzata. A ragione. Era stata una delle operazioni peggio condotte che avessi mai visto. Non potevo fare a meno di pensare che la colpa fosse di Nielsen. Ma che importanza aveva? A che pro infierire sul responsabile? Due agenti erano stati feriti nell'esercizio delle loro funzioni, uno in modo abbastanza grave. Forse non avrei dovuto, ma mi sentivo responsabile anch'io. Avevo detto a Nielsen di intervenire prima, ma non mi aveva dato retta.

Il russo che avevamo inseguito in Boylston Street purtroppo era morto. Peggy Katz lo aveva colpito alla nuca e il proiettile gli aveva trapassato il collo e la gola. La morte doveva essere stata quasi immediata. L'uomo non aveva documenti: nel suo portafogli avevamo trovato più di seicento dollari in contanti e basta. Sulla schiena e sulle spalle aveva tatuati un serpente, un drago e un orso bruno e dei caratteri cirillici che non erano ancora stati

decifrati. Tatuaggi fatti in prigione, probabilmente. Presumevamo che fosse russo, ma non avevamo né nome, né segni caratteristici, né prove reali della sua identità.

Le foto e le impronte del morto erano state mandate a Washington per tutti i controlli del caso, per cui a noi a Boston non restava che aspettare una risposta. L'auto di cui si erano impossessati gli altri due malviventi era stata ritrovata qualche ora più tardi, abbandonata nel parcheggio di un piccolo supermercato ad Arlington, nel Massachusetts. Dallo stesso parcheggio era stata rubata un'altra macchina, che probabilmente a quell'ora i due avevano già sostituito.

Un disastro su tutti i fronti. Peggio di così non sarebbe potuta andare.

Ero seduto, da solo, con la faccia tra le mani quando nella sala riunioni entrò uno degli agenti di Boston e, puntando un dito con fare accusatorio, mi disse: «La direzione la vuole al telefono».

Burns voleva che rientrassi a Washington. Punto e basta. Nessuna spiegazione, né recriminazioni sull'accaduto. Probabilmente Burns intendeva tenermi ancora un po' all'oscuro di quello che pensava veramente e dei suoi piani futuri, I suoi metodi mi risultavano inaccettabili, però.

Arrivai allo Hoover Building alle sei del mattino, senza aver chiuso occhio. Negli uffici del SIOC ferveva l'attività. Mi rallegrai che nessuno avesse il tempo di parlare della sparatoria di Boston.

Pochi minuti dopo il mio arrivo, venne da me Stacy Pollack, con la mia stessa aria stanca. Mi mise una mano sulla spalla e disse: «Tutti sanno che lei riteneva che Gautier fosse in pericolo e che voleva agire più tempestivamente. Ho parlato con Nielsen. Ammette che la decisione l'ha presa lui».

Annuii, ma le feci notare che sarebbe potuta venire a parlare prima con me.

Stacy Pollack aggrottò la fronte, ma non aggiunse altro. Dopo un po', cambiò discorso: «Ci sono novità. Abbiamo lavorato tutta la notte e siamo stati fortunati. Ricorda il versamento che abbiamo fatto alla banca delle Cayman a favore della Tana del Lupo? Grazie a un nostro contatto, un funzionario dell'ufficio esteri della Morgan Chase, siamo riusciti a rintracciarne i movimenti. Abbiamo monitorato quasi tutte le operazioni verso banche americane e controllato tutti i bonifici provenienti dall' estero. Il nostro consulente, Robert Hatfield, ha detto che di lì poi la faccenda si è complicata, con vari passaggi da una banca all'altra, da New York a Boston, Detroit, Chicago e altre due o tre città. Ma sappiamo dove sono andati a finire».

«Dove?» domandai.

«A Dallas. I soldi sono finiti a Dallas. E abbiamo il nome del beneficiario. Speriamo che sia il Lupo. In ogni caso, sappiamo dove vive. Alex, deve partire per Dallas.»

89

I primi casi di rapimento di cui avevamo saputo erano avvenuti nel Texas e decine di agenti e analisti vi stavano lavorando. Ormai tutto si svolgeva su larga scala. Le squadre assegnate alla sorveglianza della casa e del posto di lavoro del sospetto erano le più nutrite e attrezzate che avessi mai visto. Pensavo che nessuna forza di polizia locale, tranne forse quelle di New York e Los Angeles, potesse disporre di mezzi simili.

Come al solito, l'FBI aveva raccolto tutte le possibili informazioni sul destinatario finale della somma di denaro che noi avevamo versato in una banca delle isole Cayman. Si chiamava Lawrence Lipton e abitava a Old Highland Park, un quartiere molto esclusivo alla periferia nord di Dallas: strade e corsi d'acqua fra magnolie, querce e noci americani, giardini curatissimi e ville eleganti. Durante il giorno in giro per il quartiere si vedevano solo tate, giardinieri e addetti di imprese di pulizie.

Le prove che avevamo raccolto sul conto di Lipton fino a quel momento erano contraddittorie, però. Aveva frequentato la St Mark's, una prestigiosa scuola secondaria di Dallas, e poi la University of Texas a Austin. Sia lui sia la moglie venivano da ricche famiglie di petrolieri, ma Lawrence aveva diversificato le attività e adesso era proprietario di un'azienda vinicola, di una finanziaria e di una software house molto bene avviata. Il nesso con i computer colpì subito sia Monnie Donnelley sia me.

Lipton sembrava un tipo perbene, però. Faceva parte dell'associazione dei sostenitori del Dallas Museum of Arts e degli Amici della Biblioteca, era membro del consiglio di amministrazione del Baylor Hospital e diacono della chiesa metodista.

Che fosse lui il Lupo? Mi sembrava impossibile.

Durante la mia seconda mattina a Dallas partecipai a una riunione nell'ufficio operativo locale. L'agente Nielsen era ancora ufficialmente responsabile delle indagini, ma era chiaro a tutti che era Ron Burns a prendere tutte le decisioni da Washington e credo che nessuno si sarebbe stupito se si fosse presentato di persona alla riunione.

Alle otto del mattino Roger Nielsen, davanti alla sala piena di agenti,

consultò alcuni appunti e disse: «Stanotte a Washington hanno lavorato parecchio». Non sembrava né sorpreso né particolarmente colpito dagli sforzi fatti dalla sede centrale: evidentemente era sempre così, nei casi che attiravano l'attenzione dei media. «Desidero aggiornarvi sulle ultime novità riguardo a Lawrence Lipton. Lo sviluppo più importante è che sembra non avere alcun contatto né con il KGB né con la criminalità organizzata russa. Non è russo. Potrebbe semplicemente essere molto bravo a nascondere il proprio passato, e forse scopriremo qualcosa in seguito. Negli anni '50 suo padre si trasferì dal Kentucky al Texas sperando di far fortuna e a quanto pare la fece, trovando alcuni giacimenti di petrolio nel Texas occidentale.»

Nielsen si interruppe e si guardò intorno, scrutando le facce dei presenti, quindi riprese: «C'è anche uno sviluppo recente di un certo interesse. Tra le holding della Micro-Management, l'azienda di Lipton, c'è una società di Dallas che si chiama Safe Environs ed è specializzata in sicurezza. E da qualche tempo Lawrence Lipton gira sotto scorta armata fornita dalla Safe Environs. Come mai? Ha paura di noi o di qualcun altro? Teme forse il Lupo cattivo?»

90

Se non fosse stato incredibilmente terrificante, sarebbe stato stupefacente. Lizzie Connolly era ancora viva. Cercava di mantenere un atteggiamento positivo fingendo di essere altrove. Ovunque, tranne che in quell'orrido stanzino, con quel pazzo forsennato che le faceva visita due, tre, a volte addirittura cinque volte al giorno.

Perlopiù cercava di distrarsi immergendosi nei ricordi. Una volta, tanto tempo prima, chiamava le sue figlie con nomignoli come Merry Berry, Bobbie Doll e cose del genere, e insieme cantavano sempre *High Hopes* di Frank Sinatra e le canzoni di *Mary Poppins.*

Avevano l'abitudine di scambiarsi «pensieri positivi», che Lizzie chiamava «pensieri felici», e naturalmente coinvolgevano in questo anche Brendan.

Che cos'altro poteva ricordare? C'era qualcosa di bello che poteva aiutarla?

Avevano avuto tanti di quegli animali che a un certo punto avevano dovuto cominciare a numerarli.

Chester, un Labrador nero con la coda folta come un chow chow, era il numero 16. Abbaiava continuamente, giorno e notte, finché Lizzie non a-

veva scoperto il trucco per farlo stare zitto: bastava mostrargli una bottiglia di Tabasco, che evidentemente per lui era l'equivalente della criptonite per Superman.

Dukie, il numero 15, era una gatta tricolore a pelo corto che, secondo Lizzie, doveva essere la reincarnazione di una vecchia signora ebrea che protestava continuamente «oh no, no, no».

Maximus Kiltimus era il numero 11, Stubbles il numero 31, Kitten Little il 35.

I ricordi erano l'unica cosa che restava a Lizzie Connolly, perché per lei il presente non poteva esistere.

Non poteva stare in quella casa degli orrori.

Doveva fuggire altrove. Ovunque, ma non lì.

Doveva!

Doveva!

Doveva!

Perché lui adesso era dentro di lei.

Il Lupo, nel mondo reale, era dentro di lei e grugniva e spingeva come un animale, violentandola, torturandola per minuti che sembravano ore.

Ma l'ultima parola era di Lizzie.

Perché lei non era lì.

Era lontano, nel mondo dei suoi ricordi.

91

Finalmente se n'era andato, il terribile, crudele Lupo. Mostro! Animale! Le aveva portato da mangiare e l'aveva lasciata andare in bagno, poi se n'era andato. Quanto era arrogante! Come osava tenerla prigioniera in quel modo in casa sua? *Quando mi ucciderà? Sto per impazzire! Sono impazzita!*

Scrutò nel buio tra le lacrime. L'aveva legata e imbavagliata di nuovo. Stranamente, questa era una buona cosa: voleva dire che la desiderava ancora, no?

Mio Dio, sono viva perché sono desiderabile agli occhi di un mostro bestiale! Aiutami, o Signore, ti prego, aiutami.

Pensò alle sue bambine e poi alla fuga. Una fantasia che, per ciò stesso, era una forma di evasione.

Ormai conosceva a memoria lo spogliatoio in cui era rinchiusa e anche nel buio più totale le sembrava di vedere tutto. Più che altro era consape-

vole del proprio corpo legato, in trappola come la sua mente.

Lizzie esplorò con le mani fin dove riusciva ad arrivare. C'erano dei vestiti, da uomo. Il più vicino a lei era una giacca con i bottoni rotondi, lisci. Un blazer? Di tessuto leggero, a conferma del fatto che si trovava in una città dal clima mite.

Poi c'era un gilet con una pallina in una tasca. Dura, forse da golf.

A che cosa poteva servirle una pallina da golf? Poteva usarla come arma?

La tasca aveva una cerniera. Che cosa poteva fare con una cerniera? Le sarebbe piaciuto chiuderglici il membro tatuato, ecco che cosa avrebbe potuto farci!

Poi una giacca a vento sottile, che puzzava di tabacco e le dava il disgusto. Poi l'oggetto che le piaceva di più toccare, un cappotto leggero, morbido, che sembrava di cashmere.

Nelle tasche del cappotto c'erano altri «tesori».

Un bottone e dei foglietti di carta, forse strappati da un blocco.

Una biro che poteva essere una Bic. Alcune monete da venticinque centesimi di dollaro, due da dieci, una da cinque. A meno che non fossero straniere... Il dubbio le era venuto.

C'era anche una scatola di fiammiferi, liscia con alcune lettere in rilevo.

Che lettere erano? Avrebbe potuto capire da quelle in che città si trovava?

Un accendino.

Mezzo tubetto di caramelle alla cannella, che le lasciavano l'odore sulle dita.

In fondo alla tasca un po' di lanugine, così insignificante eppure così importante per lei in quel momento.

Dietro il cappotto c'erano due pacchi di vestiti ancora chiusi nei sacchi di plastica della lavanderia. Sul primo c'era anche una ricevuta fissata con un punto metallico.

Immaginò il nome della lavanderia, il numero di serie in rosso, la calligrafia di un commesso del negozio.

Le sembrava tutto stranamente prezioso, forse perché non aveva altro.

A parte una grande voglia di vivere.

E di vendicarsi.

Facevo parte della nutrita squadra appostata nei pressi della casa di Highland Park, convinto che avremmo arrestato Lawrence Lipton molto presto, forse nel giro di qualche ora. Ci era stato detto che Washington stava collaborando con la polizia di Dallas.

Guardavo distrattamente la casa, una grossa villa a due piani in stile Tudor, con sedici stanze e un grande giardino, in una zona in cui i prezzi degli immobili erano esorbitanti. Era tenuta benissimo, in condizioni perfette. C'era un vialetto lastricato che portava dalla strada al portone d'ingresso, sormontato da un arco. La notizia in prima pagina su tutti i quotidiani quel giorno a Dallas riguardava l'incendio che aveva distrutto una sontuosa villa di quasi seimila metri quadrati a Kessler Park. La proprietà dei Lipton era meno di un terzo di quella, ma era pur sempre notevole.

Erano quasi le nove di sera. Un agente della sede di Dallas, Joseph Denyeau, ci comunicò via radio: «Abbiamo appena ricevuto ordine di ritirarci immediatamente. Non so perché, ma le istruzioni sono chiare. Ritiratevi! Rientrate tutti alla base. Dobbiamo parlarne, fare il quadro della situazione».

Guardai il collega di turno con me in macchina quella sera, Bob Shaw. Era chiaro che nemmeno lui capiva che cosa diavolo stesse succedendo.

«Perché, secondo te?»

Shaw scosse la testa e alzò gli occhi al cielo. «Non lo so. Vedrai che adesso torniamo in sede, ci offrono del caffè imbevibile e ci spiegano qualcosa. Non è detto, però.»

A quell'ora, impiegammo solo una quindicina di minuti per tornare in ufficio. Entrammo uno dietro l'altro in una sala riunioni. Vidi un sacco di facce stanche, confuse e incavolate. Nessuno parlava. Stavamo per arrivare a una svolta nelle indagini e ci ordinavano di tirarci indietro. Nessuno riusciva a capire perché.

Dopo un po' l'agente speciale responsabile delle indagini entrò nella sala riunioni. Joseph Denyeau fece una faccia assolutamente schifata, vedendogli posare gli stivali da cowboy impolverati sul tavolo e annunciare: «Non chiedetemi niente, ragazzi. Non so niente. La seduta è tolta».

Eravamo arrivati lì in una quarantina per ricevere spiegazioni, e invece... Dopo un po' l'agente speciale Roger Nielsen chiamò Washington. Gli dissero che ci avrebbero richiamato, che nel frattempo dovevamo sospendere le indagini. Forse l'indomani mattina ci avrebbero addirittura rimandato a casa.

Verso le undici Denyeau ricevette un aggiornamento da Nielsen e ce lo

riferì con un sorrisetto sarcastico: «Ci stanno lavorando».

«A cosa?» chiese qualcuno dal fondo della sala.

«Che diavolo ne so, Donnie. Alla loro prossima pedicure. Oppure stanno cercando di farci dare le dimissioni in massa, così non ci saranno più agenti FBI e nemmeno figuracce da riferire ai media. Io me ne vado a dormire. Vi consiglio caldamente di fare altrettanto.»

Consiglio che accettammo tutti.

93

La mattina dopo alle otto eravamo di nuovo tutti in ufficio. Alcuni avevano l'aria un po' sbattuta. Arrivò quasi subito una telefonata del direttore Burns da Washington. Ero sicuro che non si rivolgesse spesso alle truppe in quel modo, ammesso che l'avesse mai fatto. Ma perché? Che cosa stava succedendo?

Gli agenti si scambiavano occhiate interrogative, con la fronte aggrottata e le sopracciglia inarcate. Nessuno riusciva a capacitarsi che Burns si occupasse direttamente del caso. Io però un'idea del perché si stesse comportando così l'avevo. L'avevo visto insofferente, insoddisfatto del modo di lavorare consueto e deciso a cambiarlo, anche se gradualmente. Burns, che aveva cominciato come poliziotto di pattuglia nelle strade di Philadelphia e aveva fatto carriera fino a diventare capo della polizia, forse era la persona che sarebbe riuscita a cambiare le cose al Bureau.

«Volevo spiegarvi che cosa è successo ieri», disse al vivavoce. Lo ascoltavamo tutti attentissimi. «E volevo anche scusarmi con tutti voi. Abbiamo dovuto dare la precedenza alle autorità locali. Ce lo hanno chiesto la polizia di Dallas, il sindaco, persino il governatore del Texas. La polizia di Dallas ha voluto che ci tirassimo indietro perché non si fidava del tutto di noi. Ho acconsentito perché preferivo dialogare con loro, piuttosto che imporre la nostra presenza. Non volevano che venissero commessi errori e pensavano che avessimo messo gli occhi sulla persona sbagliata. La famiglia Lipton ha un'ottima reputazione in città e Lawrence Lipton ha molte conoscenze. Fatto sta che la polizia di Dallas ha apprezzato la discrezione e la professionalità del nostro team e adesso abbiamo di nuovo carta bianca. Continueremo le indagini su Lawrence Lipton e vi assicuro che incastreremo sia lui sia Pasha Sorokin, il Lupo. Non dovete preoccuparvi degli errori del passato, né temere di sbagliare. Fate il vostro lavoro e basta. Avete tutta la mia fiducia.»

Con ciò, Burns chiuse la comunicazione. Tutti nella sala sorridevano. Le parole del direttore avevano avuto un effetto miracoloso. Aveva detto cose che alcuni aspettavano di sentirsi dire da anni. In particolare, trovavano incoraggiante sapere che il direttore aveva fiducia in loro e non era preoccupato per gli errori commessi in passato. Eravamo di nuovo in gioco, dovevamo catturare Lawrence Lipton.

Pochi minuti dopo, mi squillò il cellulare. Era Burns, che voleva sapere com'era stata accolta la sua telefonata. Capii dal tono che era soddisfatto e mi parve quasi di vedere la sua faccia sorridente: in realtà sapeva benissimo com'era andata.

Mi appartai in un angolo per allontanarmi dagli altri e gli dissi quel che voleva sentirsi dire: «È stato in gambissima. Li ha motivati, ora sono pronti a rimettersi al lavoro».

Burns tirò un sospiro di sollievo. «Alex, deve aumentare la pressione su quel disgraziato. Io l'ho presentata a quelli di Dallas come l'uomo chiave del nostro team. Adesso sanno chi è e che reputazione ha, sanno quanto contiamo su di lei. Lo scopo è far vedere i sorci verdi a Lawrence Lipton, decida lei come.»

Involontariamente sorrisi. «Vedrò che cosa posso fare.»

«Contrariamente a quel che ho detto agli altri, però: *niente errori*, Alex.»

94

Niente errori. Bella frase per concludere un discorso del genere, dovevo ammetterlo. Un po' spiritosa, un po' sadica, da duro. Ron Burns cominciava a piacermi di nuovo. *Mi fidavo di lui, però?*

Non so come, avevo l'impressione che Burns non fosse davvero preoccupato. Voleva prendere i rapitori, soprattutto Pasha Sorokin, benché non sapessimo ancora né chi fosse veramente né dove abitasse. Mi aveva chiesto di trovare un modo per incastrare Lawrence Lipton al più presto e senza mettere nei guai il Bureau.

Discussi con Roger Nielsen le possibili strategie. Avevamo ripreso a sorvegliare Lipton. Decidemmo che era il momento di metterlo davvero sotto pressione, di fargli sapere che eravamo a Dallas e sapevamo di lui. Dopo la telefonata di Burns, non mi sorprendeva di essere stato scelto proprio io, per affrontare Lipton.

Stabilimmo che sarei andato a parlargli in ufficio, nel Lakeside Square Building, all'incrocio tra la LBJ Freeway e la North Central Expressway.

Era un grattacielo di venti piani con vetrate a specchio: quando alzai gli occhi per osservarlo al sole del Texas, rimasi abbagliato. Entrai poco dopo le dieci del mattino. L'ufficio di Lipton era al diciannovesimo piano. Quando uscii dall'ascensore, una voce registrata disse: «Salve».

Mi ritrovai in un'ampia reception, con moquette color vinaccia, pareti beige e poltrone e divani di cuoio marrone sparsi qua e là. Alle pareti c'erano foto in cornice, autografate, di Roger Staubach, Nolan Ryan e Tom Landry.

Una signorina molto compita e piena di sé, in tailleur pantalone blu, mi disse di aspettare. Era seduta dietro una moderna scrivania di legno, illuminata da faretti incassati nel soffitto, e avrà avuto ventidue o ventitré anni. Sembrava uscita da un manuale di galateo: parlava e si muoveva in modo estremamente formale.

«Aspetterò, ma dica per piacere al signor Lipton che sono dell'FBI. È importante.»

La receptionist mi sorrise, come se avesse già sentito quella storia chissà quante volte, e riprese a rispondere alle telefonate che le arrivavano in cuffia. Mi sedetti e aspettai pazientemente per circa un quarto d'ora. Poi mi alzai di nuovo e mi avvicinai alla scrivania.

«Ha detto al signor Lipton che lo sto aspettando?» domandai educatamente. «E che sono dell'FBI?»

«Sissignore», mi rispose con una voce mielosa che cominciava a darmi sui nervi.

«Devo vederlo subito», insistetti.

Aspettai che chiamasse di nuovo la segretaria di Lipton. Parlarono brevemente, poi la receptionist mi guardò e mi chiese, questa volta con aria corrucciata: «Ha un documento?»

«Certo. Ho qui le mie credenziali.»

«Posso vederle, per favore?»

Le mostrai il mio nuovo tesserino dell'FBI e lei lo osservò con la stessa diffidenza con cui il cassiere di un fast food controlla una banconota da cinquanta dollari per accertarsi che non sia falsa.

«Le dispiace accomodarsi di nuovo?» disse. Mi chiesi che cosa mai potesse averle ordinato la segretaria di Lipton, perché adesso sembrava piuttosto preoccupata.

«Forse non ha capito, o io non mi sono spiegato bene», ribattei. «Non sono venuto qui per perdere tempo con lei, né per aspettare.»

La ragazza fece di sì con la testa. «Il signor Lipton è in riunione. Non so

che altro dirle, signore.»

Annuii anch'io. «Dica alla sua segretaria di chiamarlo. Che interrompa la riunione e gli dica che non sono qui per arrestarlo. Per adesso.»

Tornai verso i divani, ma non mi sedetti. Rimasi in piedi a guardare i prati in technicolor che arrivavano fino alla striscia di asfalto della LBJ Freeway. Mi sentivo ribollire dentro.

Mi ero comportato da poliziotto. Non ero sicuro che Burns avrebbe approvato, ma non aveva importanza. Mi aveva dato una certa libertà di manovra e io non ero intenzionato a cambiare stile solo perché adesso ero un agente dell'FBI. Ero a Dallas per dare la caccia a un sequestratore, per scoprire se Elizabeth Connolly e le altre persone rapite erano ancora vive. Avevo un compito da svolgere. Sentii una porta aprirsi alle mie spalle e mi voltai.

Un uomo piuttosto robusto, con i capelli brizzolati e l'aria arrabbiata, mi disse: «Sono Lawrence Lipton. Che cosa diavolo vuole da me?»

95

«Che cosa diavolo vuole da me?» ripeté Lawrence Lipton dalla soglia in tono arrogante, da pezzo grosso, come se io fossi un venditore ambulante di spazzole da scarpe. «Le hanno detto che sono impegnato in una riunione molto importante, no? Che cosa vuole da me l'FBI? Che cosa c'è di così urgente da non poter aspettare? Perché non ha preso appuntamento come tutte le persone educate?»

C'era qualcosa nel suo atteggiamento che non mi quadrava. Faceva lo spaccone, ma sotto sotto mi sembrava spaventato. Forse era soltanto abituato a fare il prepotente con gli altri imprenditori. Indossava una camicia azzurra un po' sgualcita e una cravatta di reps, pantaloni gessati e mocassini con le nappine, ed era almeno una ventina di chili sopra il suo peso forma. Che cosa poteva avere in comune con il Lupo?

Lo guardai e dissi: «Stiamo indagando su una serie di rapimenti e di omicidi. Ne vuole parlare qui in questa sala, *Sterling*?»

Lawrence Lipton impallidì e, persa tutta la sua spavalderia, disse: «Venga di là».

Lo seguii in un open space con diverse postazioni di lavoro separate da basse pareti divisorie, occupate da un gran numero di impiegati. Fino a quel punto, era andato tutto come mi aspettavo, ma il bello doveva ancora venire: poteva anche darsi che Lipton fosse più malleabile del previsto, ma

era un uomo potente con molte conoscenze a Dallas. Quell'ufficio si trovava in una delle zone più lussuose della città.

«Sono Mister Potter», dissi mentre camminavamo in un corridoio dalle pareti tappezzate di stoffa. «O perlomeno ho recitato la parte di Mister Potter l'ultima volta che ci siamo parlati nella Tana del Lupo.»

Lipton non si voltò, né reagì in alcun modo. Entrammo in un ufficio molto spazioso, completamente rivestito di pannelli di legno pregiato, con cinque o sei grandi finestre e vista panoramica. Lipton chiuse la porta. Lì accanto c'era un attaccapanni con una collezione di berretti autografati dei Dallas Cowboys e dei Texas Rangers.

«Continuo a non capire che cosa vuole da me, ma le concedo cinque minuti di orologio per spiegarsi», disse a bruciapelo. «Lei non sa chi sono io.»

«Sì che lo so, invece. Lei è il figlio maggiore di Henry Lipton, è sposato, ha tre figli e una bella casa in Highland Park. È anche coinvolto in una serie di rapimenti e omicidi sui quali stiamo indagando. Lei è Sterling, e deve mettersi in testa una cosa: questa volta, né le sue conoscenze né quelle di suo padre basteranno a salvarla. Tuttavia, le offro la possibilità di proteggere il più possibile la sua famiglia. Guardi che non sto bluffando. Non è mia abitudine. Si tratta di un reato di competenza federale, e non della polizia locale.»

«Chiamo il mio avvocato», disse Lawrence Lipton andando verso il telefono.

«È suo diritto. Ma, se fossi in lei, non lo chiamerei: non le conviene.»

Qualcosa nel tono della mia voce dovette risultargli convincente, perché lasciò ricadere la mano sulla scrivania e non fece nessuna telefonata. «Perché?» chiese.

Risposi: «Di lei, che è coinvolto in un omicidio, me ne frego. Ma ho visto i suoi figli e sua moglie. Stiamo sorvegliando casa sua, abbiamo parlato con i suoi amici e vicini di casa. Quando lei verrà arrestato, la sua famiglia si troverà in grave pericolo. Noi possiamo proteggerli dal Lupo».

Lipton diventò paonazzo e sbottò: «Ma cosa dice? È impazzito? Io sono un imprenditore rispettabile. Non ho mai rapito nessuno. Non ho mai fatto male a nessuno in vita mia. Questa è una follia».

«Gli ordini li ha dati lei e i soldi sono finiti in tasca a lei. Mister Potter, o per la precisione l'FBI, le ha versato centoventicinquemila dollari.»

«Chiamo il mio avvocato!» gridò Lipton. «Questo è assurdo! È un affronto intollerabile che non intendo subire un minuto di più.»

Alzai le spalle. «Se preferisce non collaborare, passeremo alle maniere forti. Le perquisiremo prima l'ufficio e poi la casa. Immediatamente. Effettueremo una perquisizione anche nella casa dei suoi genitori a Kessler Park, nell'ufficio di suo padre e anche in quello di sua moglie, al museo.»

Lipton prese il telefono, ma gli tremava la mano. Poi sussurrò: «Vaffanculo».

Tirai fuori la ricetrasmittente e dissi: «Perquisite gli uffici e la casa». Poi mi rivolsi a Lipton. «La dichiaro in arresto. Adesso può chiamare l'avvocato e chiedergli di raggiungerla nella sede dell'FBI.»

Pochi minuti dopo nell'elegante ufficio con la splendida vista sulla città arrivarono una decina di agenti e Sterling fu tratto in arresto.

96

Pasha Sorokin era lì vicino e osservava tutti e tutto con grande interesse. Era venuto il momento di far vedere a quelli dell'FBI come si facevano queste cose a Mosca, di dimostrare loro che non era la polizia a stabilire le regole del gioco.

Era in attesa fuori del palazzo di Dallas dove Sterling aveva l'ufficio quando era arrivato il team dell'FBI. Erano più di dodici, uno strano assortimento: alcuni in giacca e cravatta, altri con il giubbotto blu con la scritta FBI sulla schiena. Che cosa si aspettavano di trovare? Il Lupo? Altri frequentatori della Tana del Lupo?

Non avevano idea del guaio in cui stavano per cacciarsi. Le loro berline e i loro furgoni scuri erano parcheggiati in piena vista lungo la strada. Dopo meno di un quarto d'ora uscirono dal palazzo con Lawrence Lipton in manette che cercava pateticamente di coprirsi la faccia. Che scena! L'avevano fatto apposta, sicuramente. Ma perché? Per dimostrare che erano dei duri? Che erano in gamba? Ma non erano in gamba per niente. *Ve lo faccio vedere io, quanto bisogna essere duri e in gamba. Ve lo faccio vedere io, che razza di idioti siete.*

Ordinò all'autista di mettere in moto. L'uomo non si voltò neppure verso il boss, che era seduto dietro. Non disse nulla: sapeva che gli ordini non si discutono. I metodi del Lupo erano strani e poco ortodossi, ma straordinariamente efficaci.

«Superali», ordinò. «Voglio salutarli.»

Gli agenti dell'FBI si guardavano nervosamente intorno mentre conducevano Lawrence Lipton verso uno dei furgoni in attesa. Accanto a Ster-

ling c'era un nero alto e stranamente sicuro di sé. Pasha Sorokin sapeva dal suo informatore nel Bureau che si chiamava Alex Cross e che era molto stimato.

Com'era possibile che avessero messo un nero a dirigere quell'operazione? Il Lupo era perplesso. In Russia i neri americani erano considerati feccia e Sorokin non aveva mai superato quel pregiudizio: neppure il soggiorno negli Stati Uniti gli aveva fatto cambiare idea.

«Avvicinati», disse all'autista. Abbassò il finestrino e, quando Cross e Lipton passarono vicino alla macchina, Sorokin tirò fuori un'automatica e la puntò contro Sterling. A quel punto accadde una cosa straordinaria, imprevista.

Alex Cross spinse a terra Lipton e rotolò con lui dietro un'auto ferma lungo il marciapiede. Come aveva fatto a capire? Che cosa l'aveva messo in allarme?

Sorokin sparò, ma ormai era troppo tardi. Tuttavia il messaggio era chiaro: *Sterling non era al sicuro. Anzi, era un uomo morto.*

97

Portammo Lawrence Lipton nella sede dell'FBI di Dallas. Minacciai di trasferirlo a Washington alla minima interferenza da parte della polizia locale o anche solo dei media, ma feci un patto con gli investigatori di Dallas: promisi loro che, appena finito di interrogarlo, l'avrei lasciato nelle loro mani.

Quando quella sera alle undici mi sedetti sulla sedia della stanza per gli interrogatori, che era squallida, senza finestre e soffocante, ebbi la sensazione di esserci già stato almeno duecento volte. Feci un cenno a Lawrence Lipton, che non reagì. Aveva l'aria distrutta. Come me, probabilmente.

«Possiamo darle una mano, sia a lei sia alla sua famiglia. Faremo in modo che non succeda loro nulla», dissi. «La verità è che a questo punto nessun altro può aiutarvi.»

Dopo un po' Lipton rispose: «Sono stufo di ripeterglielo: io non c'entro niente con queste stronzate. Voglio il mio avvocato». E mi congedò con un gesto della mano.

Nelle sette ore precedenti era stato interrogato da altri agenti dell'FBI. Per me quello era il terzo tentativo e non si stava rivelando più fruttuoso degli altri. I legali convocati da Lipton erano arrivati, ma si erano tirati indietro dopo essere stati informati che rischiava di essere accusato di seque-

stro di persona e associazione a delinquere finalizzata all'omicidio e di essere tradotto immediatamente a Washington. Anche Henry Lipton era accorso, ma non gli era stato concesso di vedere il figlio. Quando gli avevo spiegato che era in stato di arresto, era scoppiato a piangere dicendo che si trattava senz'altro di un errore.

Mi sedetti di fronte a Lawrence Lipton. «Suo padre è di là. Desidera vederlo?»

«Certo», rispose ridendo. «Non vedo l'ora di ammettere di essere un sequestratore e un assassino, vedere mio padre e chiedergli perdono per i miei peccati.»

Lo ignorai. Il sarcasmo non gli riusciva molto bene. «Si rende conto che possiamo sequestrare i libri contabili dell'azienda di suo padre e costringerlo a chiudere? E che suo padre è uno dei probabili bersagli del Lupo? Noi non vogliamo causare danni ai suoi famigliari», aggiunsi. «A meno che non sia coinvolto anche suo padre, naturalmente.»

Scosse la testa, a occhi bassi. «Mio padre è un uomo integerrimo.»

«È quello che dicono tutti», replicai. «In questi ultimi giorni mi sono documentato, sia su di lei sia sulla sua famiglia. Ho visto che quando lei studiava alla University of Texas qualche piccolo guaio con la giustizia lo ha avuto: due episodi di tentata violenza carnale, per i quali non finì in tribunale grazie all'intervento di suo padre. Ma questa volta non sarà così.»

Lawrence Lipton tacque. Aveva lo sguardo spento e l'aria spossata, come se non dormisse da giorni, la camicia azzurra ormai irrimediabilmente stropicciata con aloni di sudore sotto le ascelle. Aveva i capelli bagnati e rivoli di sudore che gli colavano sulle basette e sul colletto, le borse sotto gli occhi e un colorito violaceo.

Dopo un po' rispose: «Non voglio che succeda niente alla mia famiglia. Tenete fuori mio padre, proteggetelo».

Annuii. «Okay. Allora, da dove cominciamo? Sono disposto a mettere la sua famiglia sotto protezione finché non becchiamo il Lupo».

«E poi?» domandò. «La cosa non finisce con lui.»

«Stia tranquillo, proteggeremo la sua famiglia per tutto il tempo necessario.»

Lipton fece un gran sospiro, poi disse: «D'accordo. Io sono il cassiere. Sono Sterling. Forse posso farvi arrivare al Lupo, ma pretendo delle garanzie. Per iscritto».

Mi stavo addentrando di nuovo nelle tenebre più fitte, attratto dall'oscurità come altri sono attratti dalla luce del sole. Continuavo a pensare a Elizabeth Connolly, di cui ancora non si avevano notizie e che temevamo ormai morta.

Lipton ricevette una visita dal padre, che pianse con lui. Anche la moglie lo andò a trovare e scoppiò in lacrime. Sembravano sincere.

Rimasi nella stanza degli interrogatori con Sterling fino alle tre del mattino. Sarei stato disposto a starci anche di più, tutto il tempo necessario per ottenere le informazioni di cui avevo bisogno. In quelle ore giungemmo a una serie di accordi con i suoi avvocati.

Verso le due, quando la maggior parte di tali accordi erano stati finalizzati, mi accinsi a riprendere l'interrogatorio vero e proprio, in presenza di due colleghi della sede di Dallas, che assistevano per prendere appunti e registrare il colloquio.

Ma a interrogare Lawrence Lipton ero io.

«Come è entrato in contatto con il Lupo?» gli chiesi dopo avergli reiterato ampiamente la mia preoccupazione per la sua famiglia. Lipton sembrava più lucido e concentrato di alcune ore prima. Intuii che in qualche modo si era liberato di un peso. Forse del senso di colpa per aver tradito la propria famiglia, e in particolare il padre? Sapevo che da giovane era stato uno studente brillante, ma con dei problemi dovuti principalmente a una ossessione per il sesso per la quale non si era mai curato. Lawrence Lipton era veramente un maniaco.

«Come ho fatto a conoscerlo?» replicò con aria interrogativa, quasi se lo stesse chiedendo anche lui. «Vede, a me piacciono le ragazzine. Adolescenti, preadolescenti. Di questi tempi se ne trovano un sacco, Internet ha aperto nuovi canali.»

«Canali? Sia più preciso, Lawrence.»

Lipton si strinse nelle spalle. «Canali di approvvigionamento. Per gente come me. Oggi possiamo procurarci quello che vogliamo quando vogliamo. Io so come si fa a trovare i siti peggiori. Sulle prime mi sono occupato soprattutto di foto e filmati. Principalmente, video girati in tempo reale, senza tagli.».

«Ne abbiamo trovato alcuni nel suo ufficio e a casa.»

«Un giorno venne un tale. Si presentò in ufficio, proprio come lei.»

«Per ricattarla?» domandai.

Lipton scosse la testa. «No, non voleva ricattarmi. Voleva sapere che co-

sa mi interessava veramente in fatto di sesso. E si offrì di procurarmelo. Lo cacciai via, ma il giorno dopo tornò con l'elenco di tutto quello che avevo comprato su Internet. 'Allora, che cosa le interessa veramente?' mi chiese di nuovo. Io volevo delle minorenni. Carine, disponibili, che non mi dessero delle grane. Cominciò a fornirmene due o tre al mese. Era quello che avevo sempre desiderato nelle mie fantasie: potevo scegliere colore dei capelli, misure, lentiggini, tutto.»

«Che fine hanno fatto? Le ha uccise? Confessi.»

«Non sono un assassino. Mi piaceva vederle godere. E alcune godevano veramente. Facevamo sesso e poi le lasciavo andare. Sempre. Loro non sapevano niente di me, né chi ero né da dove venivo.»

«Quindi lei era soddisfatto dell'affare?»

Lipton annuì, con gli occhi che brillavano. «Sì, molto. Era quello che avevo sempre sognato. Una volta tanto, la realtà uguagliava la fantasia. Naturalmente tutto questo aveva un costo.»

«Alla fine le presentarono il conto?»

«Oh, sì. Ebbi un incontro con il Lupo, o perlomeno credo che fosse lui. Quello che mi aveva mandato in Ufficio inizialmente era un emissario, ma poi venne a trovarmi di persona. Faccia a faccia, incuteva veramente timore. Disse che era della mafia russa e accennò anche al KGB, ma non so in che rapporti fosse con i servizi segreti.»

«Che cosa voleva da lei?»

«Voleva che mi mettessi in affari con lui. Aveva bisogno della consulenza della mia azienda per i computer e Internet. Il 'sex club' era un'attività secondaria per lui, un di più. Si occupava soprattutto di estorsioni, riciclaggio di denaro sporco, contraffazione. A me avrebbe lasciato il 'club'. Ci mettemmo d'accordo e io cominciai a cercare ricchi viziosi che volevano realizzare i loro sogni, gente disposta a spendere centinaia di migliaia di dollari pur di procurarsi uno schiavo, maschio o femmina a seconda dei gusti. A volte chiedevano semplicemente un certo tipo di persona, a volte qualcuno in particolare.»

«Per ucciderlo?» chiesi.

«Dipende. Le dirò dove il Lupo voleva arrivare, secondo me, con quell'attività. Il suo scopo era compromettere personaggi ricchi e potenti. Ne avevamo già uno, un senatore della Virginia. Il Lupo mirava molto alto.»

«Vive a Dallas?» chiesi. «Lei deve aiutarmi, se vuole che io aiuti lei.»

Lipton scosse la testa. «No, non è di queste parti. Non vive a Dallas, non

sta nel Texas. È un personaggio misterioso.»

«Ma lei sa dove si trova?»

Dopo un attimo di esitazione, Lipton disse: «Sì, ma lui non lo sa. È molto furbo, ma non si intende di computer. Sono riuscito a scoprire da dove provengono i suoi messaggi. Lui è convinto che siano superprotetti, ma una volta li ho fatti analizzare dai miei esperti e siamo risaliti alla fonte. Mi serviva avere qualcosa in mano, lei mi capisce».

A quel punto Sterling mi disse dove, secondo lui, avrei potuto trovare il Lupo e anche chi era. Se quel che diceva era vero, avevo scoperto il nome che Pasha Sorokin usava negli Stati Uniti.

Ari Manning.

99

Ero seduto nella cabina di pilotaggio di un motoscafo di lusso nell'Intercoastal Waterway, all'altezza di Millionaires Row, uno dei quartieri più esclusivi di Fort Lauderdale, in Florida. Mi chiedevo se davvero fossimo vicini al Lupo. Volevo essere ottimista: Sterling giurava di sì, e non aveva motivo di mentirci, no? Gli conveniva dirci la verità.

Dal momento che molti turisti venivano a fare giri in barca da quelle parti, speravo che non saremmo stati notati subito. Inoltre era ormai quasi buio. Passammo davanti a ville in stile perlopiù mediterraneo o portoghese e a qualche casa in stile coloniale, segno della presenza di «soldi del Nord». Ci era stato consigliato di muoverci con cautela e di non urtare la sensibilità dei ricchi abitanti della zona. Sinceramente, non era proprio possibile: per fare ciò che avevamo in mente, sarebbe stato inevitabile disturbare qualcuno.

A bordo del motoscafo con me c'erano Ned Mahoney e due squadre da sette uomini ciascuna. Di solito Mahoney non partecipava personalmente alle missioni, ma dopo Baltimora il direttore aveva cambiato le regole: l'FBI doveva rafforzare la propria presenza sul territorio.

Mentre l'imbarcazione si avvicinava al pontile, dove erano ormeggiati vari yacht e motoscafi di lusso, osservai con il binocolo la grande casa affacciata sul canale. Sapevamo che era stata comprata per ventiquattro milioni di dollari due anni prima e ci eravamo procurati una piantina. *Attenti a non urtare la sensibilità dei vicini.*

Nella villa di Ari Manning, che secondo Sterling in realtà era Pasha Sorokin, era in corso una grande festa.

«Hanno l'aria di divertirsi parecchio», commentò Mahoney dal ponte. «Bella festa: musica, danze, un sacco di roba buona da mangiare e da bere...»

«Sì, se la spassano. E gli ospiti d'onore non sono ancora arrivati», aggiunsi io.

Le feste di Ari Manning erano famose a Fort Lauderdale e a Miami. A volte ne dava anche due alla settimana, spesso con ospiti illustri a sorpresa. Aveva invitato l'allenatore dei Miami Dolphins, quello dei Miami Heat, star di musical e show di Las Vegas, diplomatici, ambasciatori e politici di alto livello, fino alla Casa Bianca.

«Stasera gli ospiti d'onore siamo noi», disse Mahoney guardandomi soddisfatto.

«Venuti appositamente in aereo da Dallas con la nostra scorta di quattordici uomini», aggiunsi io.

Sia Mahoney sia io cercavamo di scherzare un po', ma il gran numero di invitati e la loro eleganza ci preoccupavano. Avevamo preso in considerazione la possibilità di aspettare che la festa finisse, ma l'unità Antisequestri voleva entrare in azione subito, finché avevamo la certezza della presenza del Lupo, e il direttore era d'accordo con loro.

Un tizio con una ridicola divisa da marinaio ci fece segno di allontanarci dal pontile. Noi continuammo ad avanzare. «Che cosa vuole quel cretino sul molo?» disse Mahoney.

«È troppo tardi! Non c'è più posto!» gridò l'uomo, riuscendo a farsi sentire nonostante la musica forte che proveniva dalla villa.

«Senza di noi la festa non può cominciare», ribatté Ned Mahoney prima di azionare la sirena.

«No, no! Indietro!» continuava a gridare il finto marinaio.

Mahoney suonò di nuovo la sirena.

Il nostro cabinato urtò un motoscafo Bertram e al tizio sul molo per poco non venne un colpo. «Cristo, state più attenti! Questa è una festa privata! Non potete entrare. Siete amici del signor Manning?»

Mahoney diede un altro colpo di sirena. «Certo. Ho qui l'invito», rispose tirando fuori il tesserino e la pistola.

Saltai giù e cominciai a correre verso la casa.

100

Mi feci largo tra gli invitati che si stavano avviando ai tavoli per la cena

a lume di candela, a base di bistecche e aragoste innaffiate da fiumi di champagne e altri vini pregiati.

Tutti indossavano abiti firmati, Dolce e Gabbana, Versace, Yves Saint Laurent. Io avevo un paio di jeans stinti e la giacca a vento dell'FBI.

Varie teste fresche di parrucchiere si voltarono e mi guardarono male. Avevano ragione: ero un vero guastafeste.

«FBI», gridò Mahoney alle mie spalle, avanzando alla testa delle due squadre.

Sterling mi aveva descritto Pasha Sorokin. Lo riconobbi subito e mi avviai verso di lui. *C'era davvero!* Indossava un elegante completo grigio con un girocollo di cashmere azzurro e parlava a due uomini vicino alla tenda a strisce gialle e blu che riparava le griglie per il barbecue, dove squadre di cuochi sudati e sorridenti, tutti di colore o ispanici, erano intenti a cuocere pesci ed enormi tagli di carne.

Estrassi la Glock e Pasha Sorokin mi guardò impassibile, senza muovere un muscolo. Non fece un passo, non accennò a fuggire. Dopo un po' sorrise, quasi mi aspettasse e fosse contento di vedermi finalmente arrivare. Ma cos'aveva in testa quell'individuo?

Gli vidi fare un cenno a un uomo dai capelli bianchi, abbracciato a una bionda formosa che aveva meno della metà dei suoi anni. «Atticus!» lo chiamò.

L'uomo dai capelli bianchi accorse più solerte di un cameriere.

«Piacere. Sono Atticus Stonestrom, il legale del signor Manning», si presentò. «Non avete alcun diritto di fare irruzione in questo modo in casa del mio cliente. Vi prego di andarvene.»

«Non ci pensiamo nemmeno. Vogliamo entrare e parlarne con calma? Solo noi tre», dissi a Stonestrom e Sorokin. «O preferisce che l'arrestiamo qui, davanti a tutti i suoi ospiti?»

Il Lupo guardò l'avvocato e alzò le spalle come se la cosa non lo preoccupasse particolarmente, quindi si avviò verso la villa. A un certo punto si voltò e, con l'aria di chi si è ricordato di una cosa all'ultimo momento, mi disse: «Il suo figlio più piccolo... si chiama Alex come lei, vero?»

101

Era ancora viva! *Non era meraviglioso? E incredibile?*

Elizabeth Connolly era di nuovo persa nel suo mondo, e questa volta si trovava in un posto fantastico. Era su una splendida spiaggia della costa

settentrionale di Oahu, alle Hawaii, e raccoglieva le conchiglie più strane, osservandole e confrontandole l'una con l'altra.

Tutto a un tratto sentì gridare «FBI!». Stentava a credere alle proprie orecchie.

L'FBI era arrivato fino lì? Il cuore, che le batteva forte, si fermò. Poi riprese a battere ancora più forte.

Erano venuti finalmente a salvarla? Perché mai sarebbero stati lì, altrimenti? Oh, mio Dio!

Cominciò a tremare dalla testa ai piedi, a piangere. Stavano per trovarla, stavano per liberarla... Finalmente il Lupo avrebbe pagato per la sua arroganza...

Sono qui, sono qui! Qui dentro!

I rumori della festa si erano spenti di colpo. Tutti bisbigliavano e lei non capiva che cosa dicevano, ma sentì ripetere più volte la parola «FBI» e varie ipotesi sul motivo dell'irruzione. Droga, probabilmente.

Lizzie pregò con tutte le sue forze che non fosse una retata. E se avessero portato in prigione il Lupo? Che ne sarebbe stato di lei? Non riusciva a smettere di tremare.

Doveva assolutamente segnalare la propria presenza a quelli dell'FBI. Sì, ma in che modo? Era legata e imbavagliata, come sempre. Eppure erano così vicino... *Sono nello sgabuzzino! Vi prego, guardate nello sgabuzzino!*

Aveva immaginato decine e decine di modi per fuggire, approfittando dei momenti in cui il Lupo la faceva uscire dallo stanzino e, legata al guinzaglio, la lasciava andare in bagno o in qualche altra stanza. Lizzie sapeva che la porta dello stanzino era chiusa a chiave e lei, legata com'era, non aveva modo di farsi sentire dall'FBI.

A un certo punto sentì una voce forte, maschile, fare un annuncio. Una voce calma, autorevole.

«Sono l'agente Mahoney dell'FBI. Siete pregati di uscire tutti dalla casa e radunarvi nel prato. Tutti fuori dalla villa, subito! E che nessuno cerchi di allontanarsi.»

Lizzie sentì rumore di passi affrettati sul parquet, gente che si allontanava. Che ne sarebbe stato di lei? Sarebbe rimasta sola. E se avessero portato via il Lupo? Che fine avrebbe fatto lei? Doveva esserci un modo per far capire a quelli dell'FBI che era lì. Sì, ma quale?

Un certo Atticus Stonestrom parlava ad alta voce. Poi sentì la voce del Lupo e rimase raggelata. Era ancora in casa e litigava con qualcuno, anche se Lizzie non riusciva a capire con chi né che cosa dicessero esattamente.

Che cosa posso fare? Ci sarà un modo per farmi sentire!

Sì, ma quale?

A che cosa non ho mai pensato finora?

Finalmente Lizzie ebbe un'idea. In realtà le era già venuta, ma l'aveva sempre scartata.

Perché le faceva troppa paura.

102

«Sono contento che tu sia qui e possa assistere di persona a questo trattamento ingiustificato e inaccettabile, Atticus», disse il Lupo al suo avvocato. «Le mie aziende sono perfettamente in regola, come tu ben sai.» Si voltò verso di me e continuò: «Mi avete causato un grave danno, con questo indebito intervento. Tra i miei invitati ci sono anche molte persone con cui lavoro».

Non avevo ribattuto alle velate minacce che il Lupo aveva fatto alla mia famiglia e al piccolo Alex perché non volevo soltanto arrestarlo, ma anche farlo parlare.

«Le assicuro che non si tratta di un intervento indebito», dissi all'avvocato. «Siamo qui per arrestare il suo cliente. Per sequestro di persona.»

Sorokin alzò gli occhi al cielo. «Che cosa? Lei non sa chi sono io!» esclamò. Una reazione analoga a quella che aveva avuto Lipton.

«Sì, invece. Lo so», ribattei. «Il suo vero nome è Pasha Sorokin e non Ari Manning. C'è chi dice che lei sia il padrino della mafia russa. Detto il Lupo.»

Sorokin mi lasciò finire e scoppiò in una risata isterica. «Quanto siete ingenui! Soprattutto lei! Proprio non capisce», disse puntandomi un dito contro.

All'improvviso si udirono delle grida provenienti da una delle stanze al pianterreno. «Al fuoco! Al fuoco!»

«Andiamo, Alex!» mi disse Mahoney. Lasciammo Sorokin con tre agenti e corremmo a vedere che cosa diavolo stava succedendo. Possibile che fosse scoppiato un incendio proprio in quel momento?

In effetti l'incendio c'era. Sembrava partito dallo studio accanto al salotto principale della villa. Da sotto la porta di uno sgabuzzino uscivano dense volute di fumo.

Afferrai la maniglia. Scottava e la porta era chiusa a chiave. Mi chinai leggermente e le diedi una spallata. Poi un'altra. La seconda volta il legno

si incrinò. Alla terza la porta si abbatté e dallo stanzino uscì una nube di fumo nero.

Mi avvicinai e cercai di guardare dentro. Era uno spogliatoio. Dopo un po', vidi muoversi qualcosa.

C'era qualcuno. Una faccia.

Elizabeth Connolly, tra le fiamme!

103

Presi fiato e mi buttai. Mi sentivo bruciare la faccia, ma entrai lo stesso, mi chinai, presi in braccio Elizabeth Connolly e la portai fuori dallo spogliatoio, barcollando. Avevo gli occhi che lacrimavano e la faccia ustionata. Elizabeth Connolly aveva gli occhi sbarrati. Le tolsi il bavaglio e Ned Mahoney le sciolse le corde ai polsi.

«Grazie», mormorò lei con la voce roca, boccheggiando. «Grazie.»

Piangeva e le lacrime le correvano sul viso annerito dalla fuliggine. Le presi la mano, mentre aspettavamo l'arrivo dei soccorsi. Avevo il cuore che batteva all'impazzata: non riuscivo a credere che fosse ancora viva.

Assaporai quella soddisfazione solo per pochi secondi, però, perché poco dopo si sentirono degli spari. Uscii di corsa dalla stanza e, voltato l'angolo, vidi due agenti a terra. Vivi, per fortuna.

«È entrata una guardia del corpo e ci ha sparato addosso», mi disse uno dei due. «È corsa di sopra con Manning.»

Mi precipitai su per le scale, seguito da Ned Mahoney. Perché il Lupo era scappato di sopra? Non aveva senso! Altri agenti ci raggiunsero e perquisimmo tutte le stanze. Nessuno! Manning e la sua guardia del corpo sembravano spariti nel nulla. *Perché erano corsi di sopra?*

Mahoney e io ricontrollammo a fondo tutte le stanze del primo e del secondo piano. Nel frattempo erano arrivati rinforzi dalla polizia di Fort Lauderdale, che stava circondando tutta la villa.

«Non capisco da dove possa essere scappato», disse Mahoney. Accucciati nel corridoio del primo piano, ci guardavamo intorno perplessi e scandalizzati.

«Evidentemente quassù c'è una via d'uscita. Cerchiamola meglio.»

Tornammo sui nostri passi e ispezionammo le varie camere. In fondo al corridoio c'era un'altra scala, probabilmente usata dal personale di servizio, che avevamo già controllato. Era cieca, ma a un certo punto mi venne in mente un dettaglio che prima avevo trascurato.

Scesi la prima rampa. Sotto la finestra c'era una cassapanca e per terra c'erano due cuscini. Sollevai il coperchio della cassapanca.

Ned Mahoney emise un gemito: era un passaggio segreto! Il Lupo era scappato da lì.

«Può darsi che sia ancora nella villa. Vediamo dove porta», dissi, calandomi nello stretto passaggio. Mahoney mi fece luce con la torcia. Scesi una decina di scalini di legno.

«È passato di qui, Ned», gridai. In fondo alla scala c'era una finestra aperta. Poco più in basso, si vedeva dell'acqua.

«Sono nel canale!» gridai. «Hanno preso l'Intercoastal Waterway!»

104

Partecipai alle ricerche del fuggitivo nel canale e nella zona circostante. Purtroppo era buio. Mahoney e io corremmo nelle strade adiacenti, fiancheggiate da ville, quindi in macchina perlustrammo il vicino Las Olas Boulevard nella speranza che qualcuno avesse notato due uomini fradici, ma sembrava che nessuno avesse visto né il Lupo né la sua guardia del corpo.

Non volevo arrendermi. Tornai nella zona di Isla Bahia. C'era qualcosa che non quadrava. Com'era possibile che nessuno avesse visto due uomini che corrispondevano alla nostra descrizione? Mi chiesi se il Lupo avesse progettato la fuga con tanta accuratezza da predisporre persino mute e attrezzature da sub. Quante precauzioni aveva preso?

Poi provai a fare un altro genere di ragionamento. *È arrogante e non ha paura di nulla. Non si aspettava che lo trovassimo e venissimo ad arrestarlo qui. Non aveva predisposto nessuna via di fuga. Quindi forse è ancora nascosto a Isla Bahia.*

Sottoposi la mia ipotesi ai colleghi dell'Antisequestri, che nel frattempo avevano cominciato a controllare porta a porta tutte le ville della zona. A quel punto c'erano decine e decine di agenti federali e poliziotti locali che battevano il quartiere. Non volevo arrendermi, non volevo interrompere le ricerche. La perseveranza, o forse l'ostinazione, in genere pagava. Però in tutta Isla Bahia non trovammo né il Lupo né nessuno che l'avesse visto.

«Nulla? Nessuna traccia? Nessun testimone?» chiesi a Mahoney.

«Nulla di nulla», mi rispose. «Abbiamo trovato un cocker abbandonato, e basta.»

«Sappiamo chi è il proprietario del cane?» domandai.

Mahoney alzò gli occhi al cielo. Potevo capirlo. «Controllerò», disse.

Dopo qualche minuto tornò a riferire: «Il cane è di un certo Steve Davis, che abita con la moglie in fondo alla strada. Adesso glielo riportiamo. Contento?»

Scossi la testa. «Non particolarmente. Andiamoci insieme», risposi. «Non è normale che un cane vada in giro da solo a quest'ora di notte. I Davis sono a casa?»

«Non sembra. Le luci sono spente. Su, Alex, piantala: è inutile, ti arrampichi sugli specchi. Pasha Sorokin è sparito.»

«Su, prendi il cane: andiamo a trovare i signori Davis», dissi.

105

Ci eravamo avviati verso la villa dei Davis con il cocker bianco e marrone al seguito quando alla ricetrasmittente arrivò il messaggio seguente: «Stiamo inseguendo due individui sospetti, maschi, diretti verso Las Olas Boulevard. Ci hanno visto».

Eravamo a pochi isolati di distanza e li raggiungemmo in un attimo. Il cocker, sul sedile posteriore, abbaiava forsennatamente. Si era già formato un cerchio compatto di volanti della polizia di Fort Lauderdale e auto dell'FBI intorno a un negozio di Gap. Altre macchine erano in arrivo a sirene spiegate. C'era molta gente per strada e la polizia stentava a tenere indietro i pedoni.

Mahoney arrivò fino al blocco stradale. Scendemmo dall'auto lasciando il finestrino socchiuso per il cane e corremmo verso il negozio. Avevamo il giubbotto antiproiettile e la pistola in pugno.

Le luci nel negozio erano accese e si vedeva che dentro c'era qualcuno. Non il Lupo, però. E nemmeno la sua guardia del corpo.

«Pensiamo sia lui», ci disse un poliziotto quando fummo davanti al negozio.

«Quanti sono asserragliati là dentro?» chiesi.

«Almeno due. Ne abbiamo contati due, ma potrebbero essercene di più. È un gran casino.»

«Su questo non c'è dubbio», commentò Mahoney. «Me n'ero accorto anch'io.»

Per un po' non successe niente di utile. Arrivarono altre pattuglie di Fort Lauderdale e una squadra SWAT armata fino ai denti, su un blindato. Ci raggiunse anche un negoziatore e due elicotteri cominciarono a girare so-

pra le nostre teste.

«Nessuno risponde al telefono, maledizione», annunciò il negoziatore. «Lo lasciano squillare a vuoto.»

Mahoney mi rivolse un'occhiata interrogativa. Io mi strinsi nelle spalle. «Non sappiamo nemmeno chi c'è, in quel negozio.»

Il negoziatore impugnò un megafono. «Polizia di Fort Lauderdale. Uscite subito. Venite fuori con le mani in alto e arrendetevi!»

Non mi sembrava l'approccio migliore: troppo duro, troppo conflittuale. Mi avvicinai al negoziatore e mi presentai. «Salve, sono l'agente Cross dell'FBI. Riteniamo che asserragliato là dentro ci sia un individuo violento ed estremamente pericoloso. È proprio necessario un approccio così conflittuale?»

Il negoziatore era un tipo robusto con un paio di baffoni. Aveva il giubbotto antiproiettile, ma slacciato. «Si faccia i cazzi suoi e mi lasci lavorare!» mi gridò.

«Questo è un caso federale», gridai a mia volta e gli strappai dalle mani il megafono. L'uomo fece per mollarmi un pugno, ma Mahoney lo precedette, atterrandolo sotto gli occhi dei giornalisti. Pazienza. Noi dovevamo lavorare.

«Sono dell'FBI», dissi al megafono. «Voglio parlare con Pasha Sorokin.»

All'improvviso successe la cosa più strana di tutta la sera, che pure era stata stranissima. Quasi non credevo ai miei occhi.

Dalla porta principale del negozio uscirono due uomini che si nascondevano la faccia con le mani per non essere riconosciuti dalle telecamere, o forse da noi.

«A terra!» gridai. Non ubbidirono.

Ma vidi quasi subito che erano Sorokin e la guardia del corpo.

«Non siamo armati», gridò il russo in modo da farsi sentire da tutti. «Siamo cittadini innocenti. Non siamo armati.»

Non sapevo se credergli o no. Nessuno di noi sapeva come interpretare la scena. Uno degli elicotteri, intanto, si stava avvicinando un po' troppo.

«Che cosa fa?» mi chiese Mahoney.

«Non lo so... A terra!» gridai di nuovo.

Il Lupo e la guardia del corpo continuavano ad avanzare verso di noi lentamente, con prudenza.

Mahoney e io facemmo due passi avanti, con la pistola puntata. Era un trucco? Che cosa pensavano di fare, sotto tiro com'erano?

Il Lupo sorrise, quando mi vide. *Che cosa diavolo aveva da sorridere?*

«Così ci ha beccati», disse. «Bel colpo! Ma non servirà a niente, sa? Ho una sorpresa per voi dell'FBI. Siete pronti? È vero, mi chiamo Pasha Sorokin, ma non sono il Lupo.» Rise. «Sono solo uno che comprava dei vestiti da Gap, perché i miei si sono bagnati. Non sono io il Lupo, Mister FBI! Le sembra buffo? È soddisfatto adesso? Io sì, e anche il Lupo sarà contento, ci scommetto.»

106

Pasha Sorokin *non* era il Lupo. *Possibile?* Non c'era modo di saperlo con certezza. Nelle quarantott'ore successive avemmo conferma che i due uomini catturati in Florida erano Pasha Sorokin e Ruslan Federov. Facevano parte della mafia russa, ma negavano entrambi di aver mai incontrato il vero Lupo. Sostenevano di aver «recitato» la parte loro assegnata. Ruoli da semplici controfigure, dicevano. Adesso volevano soltanto patteggiare la soluzione più conveniente per loro.

Senza riuscire a capire che cosa ci fosse esattamente sotto, per due giorni continuammo a contrattare con loro. All'FBI piaceva patteggiare, a me no. Prendemmo contatti all'interno della mafia russa e sull'ipotesi che Pasha Sorokin fosse il Lupo sorsero ulteriori dubbi. Alla fine furono individuati e messi a confronto con Sorokin i funzionari della CIA che avevano fatto uscire dall'Unione Sovietica il Lupo: non era quello l'uomo che avevano aiutato a espatriare, dissero.

Poi, nell'ambito degli «accordi» raggiunti, Sorokin ci fece il nome di uno dei personaggi che stavamo cercando di identificare, lasciandoci assolutamente sbalorditi.

Ci rivelò l'identità di Sfinge.

L'indomani mattina quattro squadre dell'FBI aspettarono davanti alla casa di Sfinge che questi uscisse per andare a lavorare. Avevamo deciso di non arrestarlo in casa. Non volevo - e non potevo - permettere una cosa simile.

Lizzie Connolly e le sue figlie avevano già sofferto fin troppo. Non era il caso che assistessero all'arresto, nella sua casa di Atlanta, di Brendan Connolly, alias Sfinge. Non volevamo che scoprissero in quel modo la triste verità.

Ero a bordo di un'auto blu ferma poco lontano dalla grande casa in stile georgiano e mi sentivo strano, un po' stordito. Pensavo alla prima volta che

ero stato in quella casa, ai colloqui con le bambine e poi con Brendan Connolly. Mi era sembrato sinceramente addolorato, come le figlie.

Naturalmente all'epoca a nessuno era venuto neppure il sospetto che potesse esserci lui dietro il rapimento della moglie, che potesse averla venduta lui *a un altro uomo.* Pasha Sorokin aveva conosciuto Elizabeth a una festa in casa degli stessi Connolly e si era invaghito di lei. Brendan Connolly invece non la voleva più. Erano anni che aveva relazioni extraconiugali. A Sorokin Elizabeth ricordava Claudia Schiffer, le cui foto campeggiavano sui manifesti in tutta Mosca all'epoca in cui faceva ancora il gangster in Russia. E così avevano concluso un affare inconcepibile. *Il marito aveva venduto la propria moglie a un altro uomo come schiava,* liberandosi di lei nel modo più atroce che si possa immaginare. Come poteva averla odiata fino a quel punto? E come aveva potuto Elizabeth continuare ad amarlo?

Ned Mahoney era in macchina con me, in attesa di entrare in azione e di arrestare Sfinge. Visto che non eravamo ancora riusciti ad arrivare al Lupo, il nostro bersaglio più ambito, il nostro premio di consolazione per il momento era lui.

«Chissà se Elizabeth sapeva della doppia vita del marito», borbottò Mahoney.

«Forse avrà sospettato qualcosa. Non dormivano più insieme. Quando sono venuto per i sopralluoghi, Connolly mi ha ricevuto nello studio, dove c'era un letto sfatto.»

«Secondo te andrà a lavorare oggi?» domandò Mahoney mangiando una mela a morsi con la massima calma.

«Sa dell'arresto di Sorokin e Federov, quindi immagino che sarà prudente e non farà scherzi. Ma è difficile dire, chissà.»

«Forse dovremmo andarlo a prendere a casa. Cosa dici?» Diede un altro morso alla mela. «Alex?»

Scossi la testa. «No, Ned, non me la sento di fare una cosa così ai suoi famigliari.»

«Okay, come non detto.»

Continuammo ad aspettare. Poco dopo le nove finalmente Brendan Connolly uscì di casa e si diresse fischiettando verso una Porsche Boxster grigia metallizzata ferma nel viale semicircolare davanti alla villa. Indossava un completo blu e aveva in mano una sacca sportiva nera.

«Stronzo!» mormorò Mahoney prima di dire alla ricetrasmittente: «Alfa Uno... Sfinge sta uscendo di casa. Sale su una Porsche. Preparatevi a convergere. La targa è V6T-81K».

La risposta giunse immediatamente. «Braves Uno ad Alfa Uno... l'abbiamo visto anche noi. Lo teniamo sotto tiro. È nostro.»

Poi: «Braves Tre in posizione al secondo incrocio. Lo aspettiamo».

«Sta venendo dalla vostra parte. Dovrebbe arrivare tra dieci o quindici secondi. Sta svoltando a destra.»

Con la massima calma dissi a Mahoney: «Voglio arrestarlo io, Ned».

Il mio collega continuò a guardare dritto davanti a sé e non disse nulla. Nemmeno di no.

Vidi la Porsche procedere ad andatura normale fino all'incrocio successivo e svoltare. Poi Brendan Connolly premette l'acceleratore e partì a tutta velocità!

«Accidenti», esclamò Mahoney buttando via la mela.

107

Sulla radio a onde corte giunse un messaggio: «Il sospetto si dirige a sud-est. Deve averci visto!»

Partii a razzo nella direzione in cui era scomparso Brendan Connolly e riuscii a portare la mia macchina a più di cento all'ora sulla strada stretta e piena di curve costeggiata da grandi ville lussuose. Ma della Porsche metallizzata non c'era neanche l'ombra.

«Vado verso est, presumendo che voglia prendere l'autostrada», comunicai alla ricetrasmittente. Non sapevo che cos'altro fare. Lungo la strada incrociai varie auto che procedevano nella direzione opposta e che mi suonarono il clacson. È quello che avrei fatto anch'io, se avessi incontrato uno che andava a centoventi all'ora in una tranquilla zona residenziale.

«Eccolo!» esclamò Mahoney.

Accelerai ancora. Dovevo accorciare le distanze. Vidi una berlina azzurra che si avvicinava alla Porsche da est. Era Braves Due. Connolly era in trappola: si trattava di vedere se si sarebbe arreso oppure no.

All'improvviso uscì di strada e si infilò in una macchia di arbusti. Subito dopo, vedemmo l'auto proseguire la sua corsa giù per una ripida discesa.

Inchiodai all'ultimo momento, facendo un mezzo testacoda.

«Cristo!» esclamò Mahoney seduto accanto a me.

«Dovresti esserci abituato», dissi.

Mahoney rise. «Mai abbastanza! Comunque, andiamolo a prendere!»

Sterzai e mi ritrovai in cima a una ripida discesa fra alberi e massi. Avevo la visuale ostacolata dalla fitta vegetazione, ma dopo un po' vidi la Por-

sche sbattere contro una quercia, fare una carambola e ribaltarsi su un fianco e quindi scivolare giù per una quindicina di metri.

Sfinge era fuori combattimento.

Andiamolo a prendere!

108

Sia Mahoney sia io volevamo prendere Sfinge, ma per me era quasi una questione personale. O forse anche per lui. Proseguii per una cinquantina di metri in macchina, poi mi fermai. Scendemmo di corsa e facemmo il resto della discesa a piedi, scivolando sul terreno fangoso.

«Bastardo figlio di puttana!» gridò Mahoney mentre correvamo.

«Che cos'altro poteva fare? Doveva ben scappare, no?»

«Dicevo a te! Sei pazzo! Ti sembra il modo di guidare?»

Brendan Connolly uscì barcollando dalla Porsche semidistrutta, ci puntò contro una pistola e fece fuoco due volte, in rapida successione. Non aveva buona mira, ma i proiettili erano veri.

«Stronzo!» Mahoney sparò un colpo e colpì la Porsche, tanto per mostrare a Connolly che, se volevamo, potevamo centrare anche lui.

«Getta la pistola!» gridò Mahoney. «Getta la pistola!»

Brendan Connolly si mise a correre in discesa, ma incespicava spesso e Mahoney e io stavamo per raggiungerlo. Quando fummo a una trentina di metri di distanza, dissi: «Lascia fare a me».

Proprio in quel momento Brendan Connolly si guardò alle spalle. Si vedeva che era stanco e spaventato e si muoveva in maniera scoordinata: probabilmente andava in palestra, ma era chiaro che per una gara del genere non era abbastanza allenato.

«Tornate indietro o sparo!» mi gridò quasi in faccia.

Gli diedi un pugno e l'effetto fu lo stesso di un TIR che, viaggiando a tutta velocità, tampona un'utilitaria quasi ferma. Connolly stramazzò a terra e cominciò a rotolare. Io rimasi in piedi, non persi neppure l'equilibrio. Me ne compiacqui: compensava quasi tutti gli errori e le figuracce accumulati fino a quel momento.

Connolly concluse la sua ignominiosa caduta cinque o sei metri più in là e a quel punto commise il suo errore più grosso: si rialzò in piedi.

In una frazione di secondo gli fui addosso e cominciai a pestarlo come non vedevo l'ora di poter fare. Quel bastardo aveva venduto sua moglie, la madre delle sue figlie.

Gli sferrai un diretto al naso. Un colpo perfetto, o quasi. A giudicare dal rumore, glielo ruppi. Connolly si piegò su un ginocchio, poi si alzò di nuovo. All'università era stato un atleta. Un tempo era stato un duro. Ma adesso era un coglione.

Vidi che aveva il naso piegato da una parte. Bene. Gli mollai un uppercut allo stomaco e ci provai tanto gusto che gliene sferrai subito un altro, nell'addome. Quindi gli mollai un gancio alla guancia. Stavo migliorando.

Quando lo colpii sul naso rotto, Connolly emise un gemito. Lo colpii di nuovo, poi gli mollai una sventola al mento e a quel punto Brendan Connolly rovesciò gli occhi all'indietro e perse conoscenza. Crollò nel fango e ci rimase, come si meritava.

Sentii una voce alle mie spalle. «È così che fate, a Washington?» Era Mahoney, rimasto qualche metro più in su lungo il pendio.

Lo guardai e risposi: «Sì, è così che facciamo. Hai preso appunti?»

109

Seguirono due settimane di calma piatta. Preoccupante, esasperante. Venni a sapere che stavo per essere assegnato alla sede di Washington, con l'incarico di vicedirettore della divisione investigativa sotto Ron Burns. Tutti mi facevano grandi complimenti, ma io temevo di finire a fare soprattutto lavoro d'ufficio e non era quello che volevo. Io volevo il Lupo, volevo agire, mi piaceva il lavoro sul campo. Non ero entrato nell'FBI per passare il mio tempo chiuso nello Hoover Building, in mezzo alle scartoffie.

Mi diedero una settimana di ferie che dedicai alla famiglia, andando in un sacco di posti con Nana e i ragazzi. In casa però c'era parecchia tensione, anche perché nessuno sapeva che cosa intendesse fare veramente Christine Johnson.

Ogni volta che guardavo il piccolo Alex mi si stringeva il cuore; ogni volta che lo prendevo in braccio o lo mettevo a dormire la sera pensavo a quanto mi sarebbe mancato se fosse andato a stare con sua madre. Non volevo che se ne andasse, ma il mio avvocato mi aveva avvertito che si trattava di una possibilità realistica.

Una mattina, la settimana che ero in ferie, il direttore mi convocò nel suo ufficio perché aveva bisogno di parlarmi. Dissi che non era un problema e, dopo aver accompagnato i ragazzi a scuola, andai da lui. Tony Woods, il

suo assistente, parve particolarmente contento di vedermi.

«La considerano tutti un eroe, Cross. Se la goda, perché non durerà», mi disse con il suo solito tono professorale.

«Sempre ottimista, Tony», replicai.

«Fa parte delle mie mansioni.»

Mi chiesi quanta confidenza gli desse Ron Burns e di che cosa mi volesse parlare quella mattina. Avrei voluto indagare un po' con Tony Woods sul «posto favoloso» che stavano per assegnarmi, ma non lo feci. Anche perché temevo che non mi dicesse niente comunque.

Nella stanza di Burns trovai caffè e brioche sul tavolo, ma lui non c'era. Erano le otto e pochi minuti e pensai che forse non era ancora arrivato. Benché fosse difficile immaginare che Burns avesse una vita al di fuori del lavoro, sapevo che era sposato, aveva quattro figli e abitava in Virginia, a circa un'ora di macchina da Washington.

Si presentò poco dopo in maniche di camicia e cravatta, dal che dedussi che aveva già partecipato a qualche altra riunione. Non su un altro caso da affibbiarmi, mi augurai. O si trattava di nuovo del Lupo?

Nel vedermi già lì seduto, mi sorrise. Evidentemente, mi aveva letto nel pensiero. «Vorrei affidarle due casi difficili, Alex. Ma non è per questo che l'ho convocata. Beva un po' di caffè e si rilassi. È in ferie, no?» Si avvicinò al tavolo e si sedette di fronte a me. «Volevo sapere come si trova. Ha nostalgia della squadra Omicidi? È sicuro di voler rimanere al Bureau? Se vuole, può andarsene: il dipartimento di polizia di Washington la vorrebbe indietro.»

«Mi fa piacere che sentano la mia mancanza. Quanto all'FBI, che cosa le posso dire? Avete risorse straordinarie, un sacco di gente in gambissima. Spero che lei se ne renda conto.»

«Certo. Io sono un grande estimatore degli agenti federali, in genere», rispose. «Ma mi dica che cosa la lascia perplesso: problemi, cose da migliorare... Mi interessa sapere che cosa pensa, ho bisogno del suo parere. La prego di essere il più sincero possibile.»

«Be', la mentalità burocratica mi irrita, ma capisco che è un po' uno stile di vita e fa parte integrante della cultura dell'FBI. Però la burocrazia è un freno, un handicap. Ha un effetto paralizzante, inibisce la creatività degli agenti: lo dicono in tanti.»

«L'ascolto», disse Burns. «Continui.»

«Molti agenti non si sentono messi in condizione di dare il meglio di sé. È vero che di questo si lamentano un po' tutti, in tutti gli ambienti di lavo-

ro, però...»

«Anche nella polizia?»

«Là la burocrazia si sente meno. O forse si riesce ad aggirare di più.»

«Provi a cercare di aggirarla anche qui, Alex. Non tenga conto di certe stronzate, anche se vengono da me.»

Sorrisi. «È un ordine?»

Burns annuì, serio. Intuii che voleva dire ancora qualcosa. «Ho avuto una riunione difficile, prima di venire qui. Gordon Nooney se ne va.»

Scossi la testa. «Spero non per colpa mia. Non posso esprimere un giudizio su di lui perché non lo conosco abbastanza. Sul serio.»

«Mi dispiace, ma in parte è colpa sua, invece. La decisione è stata mia, però. Le patate bollenti qui si passano a gran velocità, e va bene così. Io conosco Nooney abbastanza da poter esprimere un giudizio: era lui a passare le notizie al *Washington Post.* Lo faceva da anni, sa? Pensavo di mettere lei al posto di Nooney, Alex.»

Rimasi scioccato. «Non ho mai fatto formazione, non ho neppure finito l'orientamento.»

«Sarebbe in grado di addestrare i nostri agenti, però?»

Non ne ero del tutto sicuro. «Potrei cavarmela, ma preferisco il lavoro sul campo. Mi si addice di più. Ormai mi conosco.»

«Lo so e la capisco, Alex, ma vorrei che lavorasse qui in sede. Le cose cambieranno. Avremo più successi che sconfitte. Potrebbe lavorare ai casi più importanti con Stacy Pollack, che è uno dei nostri fiori all'occhiello. Una donna in gamba, molto intelligente, un giorno o l'altro potrebbe arrivare a dirigere il Bureau.»

«Mi piacerebbe lavorare con lei», dissi e non aggiunsi altro.

Ron Burns mi strinse la mano. «Bene. Ci divertiremo», disse. «E, a questo proposito, so di averle fatto una promessa. Possiamo trovare un posto anche per il detective John Sampson e per qualche altro ex collega di Washington che vorrà segnalarci. Purché intenzionato a vincere, naturalmente. Perché è questo che vogliamo fare, Alex. Vincere.»

Gli strinsi la mano. Anch'io volevo vincere.

110

Il lunedì mattina ero nel mio nuovo ufficio al quinto piano della sede di Washington. Poco prima Tony Woods mi aveva fatto fare una «visita guidata» durante la quale ero rimasto colpito da alcuni particolari che non riu-

scivo a togliermi dalla testa. Per esempio, avevo notato che le porte degli uffici erano di metallo in tutto il palazzo tranne che al piano della direzione, dove erano in legno. La cosa strana, però, era che le porte di legno erano assolutamente identiche a quelle di metallo. Benvenuti all'FBI.

Avevo un sacco di documenti da leggere e speravo di abituarmi presto a stare in una stanza di oltre tre metri per quattro praticamente vuota. I mobili sembravano presi in prestito dall'ufficio delle imposte: avevo una sedia, una scrivania, uno schedario con la chiusura a combinazione e un attaccapanni cui erano appesi giubbotto antiproiettile nero e giacca a vento blu. La finestra dava su Pennsylvania Avenue, e questo era considerato un fringe benefit.

Alle due del pomeriggio ricevetti una telefonata, che di fatto era la prima da quando avevo preso servizio. Era Tony Woods. «Si è sistemato? Ha bisogno di qualcosa?» mi chiese.

«Tutto bene, Tony, grazie.»

«Mi fa piacere. Senta, Alex, tra un'ora dovrà partire per Brooklyn. Riguarda il Lupo. Verrà anche Stacy Pollack, il che significa che è importante. Decollerete da Quantico alle quindici. Evidentemente, non è ancora finita.»

Telefonai a casa, raccolsi alcuni documenti sul Lupo, presi la ventiquattrore che mi era stato consigliato di tenere sempre pronta in ufficio con un cambio di biancheria e scesi nel garage. Stacy Pollack mi raggiunse pochi minuti dopo.

Guidò lei e in meno di mezz'ora arrivammo nel piccolo campo di aviazione privato di Quantico. Durante il viaggio mi raccontò le novità: a quanto pareva il vero Lupo era stato notato sulla spiaggia di Brighton Beach, a Brooklyn. Se non altro, le ricerche continuavano.

C'era un Bell nero pronto, che ci aspettava. Stacy e io scendemmo dalla macchina e andammo verso l'elicottero. Il cielo era azzurro, con alcune nuvole spinte dal vento all'orizzonte.

«Bella giornata per un incidente aereo», disse Stacy sorridendo.

Dal bosco alle nostre spalle partì un colpo di arma da fuoco. Io avevo alzato la testa, ridendo della sua battuta, e vidi subito che Stacy era stata colpita. Mi buttai a terra e cercai di ripararla con il mio corpo.

Arrivarono di corsa alcuni agenti. Uno esplose vari colpi nella direzione da cui era venuto lo sparo, due si precipitarono verso di noi e altri corsero verso gli alberi in cerca del cecchino.

Guardavo Stacy, sperando che non fosse morta. Mi chiesi se quella pal-

lottola fosse destinata a me.

«Non riuscirete mai a prendere il Lupo. Sarà il Lupo a prendere voi», aveva detto Pasha Sorokin in Florida. Che il suo avvertimento stesse per avverarsi?

La riunione che si tenne quella sera allo Hoover Building fu la più carica di tensione cui avessi assistito all'FBI fino a quel momento. Stacy Pollack era in condizioni critiche all'ospedale Walter Reed. Tutti la stimavamo e le volevamo bene e non riuscivamo a credere che qualcuno le avesse sparato. Io, dal canto mio, continuavo a chiedermi se quella pallottola fosse stata destinata a me. Stacy e io stavamo andando a New York per via del Lupo, che era il principale sospettato. Era possibile però che non fosse stato lui personalmente l'autore dell'attentato, ma che si fosse avvalso dell'aiuto di qualcuno. Che ci fosse una talpa all'interno dell'FBI?

«Purtroppo, ho un'altra brutta notizia da darvi», comunicò Ron Burns all'assemblea. «La pista di Brighton Beach si è rivelata fasulla. Il Lupo non è a New York, né c'è stato recentemente, pare. Gli interrogativi cui dobbiamo trovare risposta sono i seguenti: *Sapeva che stavamo andando a cercarlo? E, se lo sapeva, come ha fatto a scoprirlo? Glielo ha detto qualcuno di noi?* Vi garantisco che faremo *tutto* il possibile per scoprirlo.»

Alla fine dell'incontro, fui invitato a partecipare a un meeting più ristretto nella sala riunioni del direttore. Anche lì l'atmosfera era cupa e molto tesa. Burns prese nuovamente la parola. Sembrava il più preoccupato di tutti.

«Quando ho detto che avremmo massacrato quel bastardo di un russo, non erano solo parole. Ho deciso di istituire un'apposita task force per catturarlo. Sorokin ha detto che il Lupo se la sarebbe presa con noi e aveva ragione. Adesso, però, gli daremo la caccia con tutti i mezzi e con tutte le risorse che abbiamo.»

Ci furono cenni di assenso da più parti. Eravamo tutti d'accordo: volevamo tutti catturare il Lupo a ogni costo.

111

Avevo la sensazione che le cose si muovessero troppo in fretta, che la situazione fosse fuori del nostro controllo. Forse, in effetti, era una sensazione giustificata: il caso ci era sfuggito di mano e adesso a dirigerlo di fatto era il Lupo.

Due giorni dopo, ricevetti una telefonata a casa, alle tre e mezzo del mattino. «Spero che ci sia un buon motivo per svegliarmi a quest'ora.»

«Buono non direi. È scoppiato un casino, Alex. È la guerra», mi disse Tony Woods con voce assonnata.

Grattandomi la testa domandai: «Quale guerra? Che cos'è successo?»

«Abbiamo saputo pochi minuti fa che Lawrence Lipton è morto. È stato assassinato in cella.»

Di colpo mi risvegliai del tutto.

«Come? Non era sotto sorveglianza?»

«Insieme con Lipton sono stati ammazzati anche due nostri agenti. Del resto, lui l'aveva detto, no?»

Annuii e ammisi: «Già».

«Si sono vendicati anche sulla sua famiglia. Tutti morti, una strage. L'Antisequestri ha mandato agenti a casa sua, Alex, a casa del direttore e a casa di Mahoney. Chiunque abbia avuto a che fare con queste indagini è da considerare a rischio.»

Balzai in piedi e tirai fuori la Glock dal mobile chiuso a chiave accanto al letto.

«Grazie. Li aspetto», dissi a Woods e scesi in gran fretta al pianterreno con la pistola in pugno, chiedendomi se il Lupo non fosse addirittura già arrivato.

La «guerra» in casa mia cominciò pochi minuti dopo e, benché fosse rappresentata soltanto dagli uomini dell'Antisequestri che venivano a proteggerci, fu abbastanza accesa. Nana andò ad aprire agli agenti dell'FBI armati fino ai denti e preparò loro il caffè. Poi, insieme, andammo a svegliare il più delicatamente possibile i bambini.

«Così non va bene, Alex», mi bisbigliò mentre salivamo le scale per andare a chiamare Jannie e Damon. «In casa non devono venire. Bisogna mettere dei limiti, non credi? Così non va.»

«Lo so. Ma si tratta di un'emergenza gravissima. Purtroppo il mondo va così, ormai.»

«E tu che cosa pensi di fare, allora? Che intenzioni hai?»

«Al momento, svegliare i ragazzi, baciarli e abbracciarli e portarli via da questa casa per un po'.»

«Ma ti rendi conto di quello che dici?» mi chiese Nana sulla soglia della camera di Damon, che era già sveglio e mi guardava con aria interrogativa.

Un attimo dopo arrivò anche Ned Mahoney. «Alex, posso parlarti un attimo?» Che cosa ci faceva in casa mia a quell'ora di notte? Che cos'altro era successo?

«Penso io ai ragazzi», si offrì Nana. «Tu parla con il tuo amico.»

Rimasi nel corridoio con Mahoney. «Che cosa c'è, Ned? Non potevi aspettare due minuti? Cristo!»

«Quei bastardi sono stati a casa di Burns. Per fortuna siamo arrivati in tempo. Non ci sono feriti.»

Lo guardai negli occhi. «La tua famiglia?»

«Per il momento sono al sicuro, in casa non c'è nessuno. Dobbiamo trovarlo, Alex. Dobbiamo prenderlo.»

Annuii. «Lasciami salutare i figli.»

Venti minuti dopo, la mia famiglia venne imbarcata su un furgone che aspettava davanti a casa. Sembravano sfollati impauriti in una zona di guerra. Ma il mondo non si stava forse trasformando in un'unica zona di guerra? Ogni città, ogni paese era un potenziale campo di battaglia, non esisteva più nessun posto sicuro.

Un attimo prima di salire anch'io sul furgone vidi un fotografo appostato di fronte a casa nostra sull'altro lato di Fifth Street. Sembrava che stesse fotografando l'evacuazione di casa nostra. *Perché?*

Non so come, ma intuii che non lavorava per nessun giornale: doveva essere un fotografo assoldato dai legali di Christine.

112

Il caos era totale.

Passai i tre giorni successivi a Huntsville, nel Texas, dove si trovava il carcere federale in cui Lawrence Lipton era stato assassinato insieme ai due agenti dell'FBI incaricati di sorvegliarlo. Nessuno riusciva a spiegarsi come fosse potuto accadere.

Era successo di notte, nella cella in cui Lipton era detenuto, che in realtà era una piccola suite. Dalle telecamere a circuito chiuso non risultava che avesse ricevuto visite, da nessuno degli interrogatori era emerso alcun sospetto. Lipton aveva quasi tutte le ossa rotte. *Zamočit'*, il marchio della mafia russa.

Con lo stesso metodo era stato ucciso l'estate precedente un pezzo grosso della mafia italiana, un certo Agostino Palumbo, nel carcere di massima sicurezza di Florence, Colorado. Correva voce che il killer di Palumbo fosse un gangster russo, forse il Lupo.

L'indomani mattina andai nel Colorado per parlare con Kyle Craig, ex FBI, nonché ex amico. Uno degli assassini psicopatici più spietati della storia, autore di decine di omicidi. Ero stato io a catturarlo.

Parlammo in una sala colloqui del braccio della morte. Kyle sembrava straordinariamente in forma. L'ultima volta che l'avevo visto, era magrissimo e molto pallido, con profonde occhiaie scure. Da allora, doveva aver preso almeno dieci chili, e tutti di muscoli. Mi chiesi come mai: che cosa gli aveva dato speranza? Di qualsiasi cosa si trattasse, mi spaventava un po'.

«Tutte le strade portano a Florence?» mi chiese in tono scherzoso quando entrai. «Proprio ieri sono venuti alcuni dei tuoi amici del Bureau. O forse l'altro ieri, ora non ricordo. L'ultima volta che ci siamo visti, hai detto che te ne fregavi di quello che penso. Te lo ricordi, Alex? Ci sono rimasto male, sai?»

Sapendo che gli dava fastidio essere corretto, puntualizzai: «Veramente non ho detto proprio così. Tu sostenevi che ti trattavo con condiscendenza e che questo non ti piaceva e io ti ho detto: 'Non mi interessa quello che ti piace o non ti piace'. Invece quello che pensi mi interessa eccome, Kyle: per questo sono venuto fin qui».

Kyle rise e sia il suono della sua risata sia la vista del suo sorriso mi raggelarono. «Mi sei sempre stato simpatico», disse.

«Ti aspettavi una mia visita?» gli chiesi.

«Mmm, non saprei. No, direi di no. Più avanti, magari.»

«Si direbbe che tu abbia grandi progetti. Sei in ottima forma.»

«Che progetti vuoi che abbia?»

«I soliti: deliri di onnipotenza, fantasie omicide, stupri, stragi di innocenti.»

«Non ti sopporto quando te la tiri da psicologo, Alex. Non è un caso che tu non abbia avuto un grande successo in quel campo.»

Alzai le spalle. «Lo so, Kyle. Nel Southeast i pazienti non hanno i soldi per la psicoterapia. Avrei dovuto aprire uno studio a Georgetown. E chissà che un giorno o l'altro non lo faccia veramente.»

Kyle Craig rise di nuovo. «Questo sì che è un delirio di onnipotenza! Allora, cosa sei venuto a fare? Provo a indovinare? Vi siete accorti che c'è stato un errore giudiziario e sei venuto a comunicarmi che sono di nuovo un libero cittadino? Hai buone notizie?»

«L'unico errore è stato non giustiziarti, Kyle.»

Vidi che gli brillavano gli occhi: era vero che gli ero simpatico. «Okay, ora basta con i convenevoli. Che cosa vuoi?»

«Sai benissimo che cosa voglio, Kyle. Sai perché sono qui.»

Kyle Craig batté forte le mani ed esclamò: «*Zamočit'!* Il russo pazzo!»

Nella mezz'ora successiva gli raccontai tutto quello che sapevo sul Lupo. Be', insomma, non proprio tutto. Per ultima tenni la notizia più ghiotta. «Vi siete incontrati la sera che è venuto qui per ammazzare don Agostino. Sei stato tu a organizzargli tutto? Perché qualcuno deve averlo aiutato...»

Kyle si appoggiò allo schienale e fece finta di riflettere, ma sapevo che aveva già deciso che cosa fare. Era sempre un passo o due avanti agli altri.

Dopo un po' si protese in avanti e mi fece cenno di avvicinarmi. Non avevo paura di lui, quanto meno non fisicamente, neppure adesso che aveva messo su tutti quei muscoli. Anzi, da un certo punto di vista speravo quasi che provasse ad aggredirmi.

«Te lo dico solo perché ti voglio bene e ti rispetto», disse. «L'estate scorsa ho incontrato il russo, è vero. È uno spietato, senza coscienza. Mi è piaciuto. Abbiamo giocato a scacchi insieme. *So chi è, amico mio.* E forse posso darti una mano.»

113

Dovetti rimanere a Florence ancora un giorno, ma alla fine riuscii a far sputare un nome a Kyle. Il problema era stabilire se potevo fidarmi di lui o no.

Sulla persona da lui indicata furono fatti infiniti controlli e alla fine all'FBI si cominciò a pensare che forse avevamo scoperto l'identità del capo della mafia russa. Io avevo qualche dubbio, dal momento che la soffiata veniva da Kyle, ma era l'unica pista che avevamo.

Il rischio che Kyle volesse farmi perdere il posto o che volesse far fare una figuraccia al Bureau non andava sottovalutato. D'altro canto, poteva anche darsi che volesse dimostrarci quanto era in gamba, informato e superiore a tutti noi. Sia per l'identità sia per la posizione della persona che ci aveva indicato, un arresto avrebbe suscitato scandalo e scalpore e, se fosse venuto fuori che ci eravamo sbagliati, per l'FBI sarebbe stato un disastro.

Aspettammo perciò quasi una settimana. Controllammo nuovamente tutte le informazioni in nostro possesso e consultammo varie persone in ambienti vicini all'indagato. Nel frattempo, lo tenevamo sotto strettissima sorveglianza.

Una volta effettuati tutti i controlli e le verifiche necessari, Ron Burns mi convocò nel suo ufficio con il direttore della CIA e venne subito al dunque. «Crediamo che costui sia veramente il Lupo, Alex. È molto probabile che Craig abbia detto la verità.»

Thomas Weir, della CIA, annuì e mi disse: «Lo teniamo d'occhio da parecchio tempo, a New York. Ritenevamo che quando era in Russia facesse parte del KGB, ma non avevamo le prove. Non abbiamo mai sospettato che appartenesse alla mafia russa o che fosse il Lupo, però. Data la sua posizione, ci sembrava impossibile». Era serissimo. «Abbiamo innalzato il livello di audiosorveglianza fino a controllare il suo appartamento di Manhattan e sappiamo che sta organizzando un nuovo attentato ai danni del direttore Burns.»

Burns mi guardò. «È un tipo che non dimentica e che non perdona, Alex. Ma io nemmeno.»

«Allora che facciamo? Andiamo a New York ad arrestarlo?»

Fecero solennemente di sì con il capo, tutti e due. Poi Burns disse: «Questa dovrebbe essere la volta buona. Vai e arresta il Lupo. Voglio la sua testa».

114

«Questa dovrebbe essere la volta buona», aveva detto il direttore Burns. Mi augurai che Dio esaudisse il suo desiderio.

Il Century era un famoso grattacielo art déco in Central Park West, a nord di Columbus Circle. Da decenni vi abitavano attori, artisti e uomini d'affari danarosi, ma abbastanza democratici da avere come vicini famiglie di operai che si tramandavano il contratto di affitto di generazione in generazione.

Vi arrivammo verso le quattro del mattino e subito l'unità Antisequestri bloccò i tre ingressi principali, su Central Park, 62nd e 63rd Street. Era l'operazione più grossa cui avessi mai partecipato e decisamente anche la più complessa: c'erano uomini del dipartimento di polizia di New York, dell'FBI, della CIA e persino del Secret Service. Ci accingevamo ad arrestare un personaggio molto importante, il capo della delegazione commerciale russa a New York. Un imprenditore che in teoria era al di sopra di ogni sospetto. Se per caso ci fossimo sbagliati, le ripercussioni sarebbero state molto gravi. Ma come potevamo aver sbagliato? Questa volta era impossibile.

Ero al Century con Ned Mahoney. In quell'ultima settimana di stretta collaborazione, avevo avuto la conferma del fatto che era un uomo onesto, gran lavoratore, un duro. Non a caso era a capo dell'unità Antisequestri. Era stato anche a casa mia e aveva riscosso l'approvazione di Nana, più

che altro per il fatto che era cresciuto nelle strade di Washington.

Ned, io e una decina di altri agenti affrontammo a piedi le scale per arrivare all'appartamento del sospetto, che era su due piani, il ventunesimo e il ventiduesimo. Era un uomo potente e molto ricco, conosciuto negli ambienti della finanza e a Wall Street. Possibile che fosse il Lupo? E se lo era, come mai il suo nome non era saltato fuori prima? Possibile che fosse tanto astuto e prudente?

«Non vedo l'ora che sia finita», disse Mahoney salendo le scale. Non aveva un briciolo di affanno.

«Com'è potuta sfuggirci di mano la situazione fino a questo punto?» chiesi. «Siamo in troppi qui dentro.»

«Politica, sempre politica... Ma ti conviene abituartici: il mondo ormai è fatto così. Troppa gente dietro le scrivanie e troppo poca a fare il lavoro vero.»

Arrivati al ventunesimo, Ned, io e quattro agenti ci fermammo, mentre gli altri proseguirono fino al ventiduesimo. Aspettammo che prendessero posizione. Ci siamo, pensai, o meglio sperai. Il vero Lupo si trovava a uno di quei due piani?

Sentii una voce allarmata che mi diceva all'auricolare: «Un individuo sospetto sta fuggendo dalla finestra! Un uomo in mutande si è buttato dal tetto del grattacielo! Merda! Adesso è sul terrazzo tra le due torri e corre».

Mahoney e io capimmo subito che cosa era successo e scendemmo di corsa al ventesimo piano. Dal ventesimo piano in su il Century era composto da due torri separate da una terrazza condominiale.

Fu lì che ci dirigemmo. Vedemmo subito un uomo scalzo, in mutande. Era tarchiato, quasi calvo, con la barba. Si voltò ed esplose alcuni colpi di pistola nella nostra direzione. Il Lupo? Con la testa pelata? Così basso? Possibile che fosse lui?

Colpì Mahoney!

E poi me!

Ci buttammo a terra, colpiti al petto. Un dolore da morire, da togliere il respiro, anche se portavamo entrambi il giubbotto antiproiettile.

Ma il fuggitivo in mutande non lo aveva e, quando Mahoney rispose al fuoco, gli centrò un ginocchio. Io lo presi allo stomaco. L'uomo si accasciò, gemendo e sputando sangue.

Corremmo a vedere. Mahoney allontanò la pistola da Andrei Prokopev con un calcio. «Sei in arresto! Sappiamo chi sei!» gli gridò poi.

Tra le due torri del Century comparve un elicottero. Una donna si affac-

ciò a una finestra gridando. L'elicottero si preparava ad atterrare! *Che cosa diavolo stava succedendo?*

Un uomo saltò da una finestra piombando sulla terrazza.

Poi lo raggiunse un altro. Sembravano guardie del corpo, tiratori professionisti.

Estrassero la pistola e cominciarono a sparare. Gli uomini dell'unità Antisequestri risposero al fuoco e, dopo un breve scontro, i due bodyguard stramazzarono a terra e vi rimasero. Quelli dell'Antisequestri avevano una mira migliore, evidentemente.

Sulla terrazza, intanto, si stava posando un elicottero che non era né della televisione né della polizia. Dal velivolo giunsero altri spari. Era venuto per portare in salvo il Lupo. Mahoney e io rispondemmo al fuoco e, dopo un po', li zittimmo.

Per alcuni secondi l'unico rumore sulla terrazza fu il rombo dell'elica. Poi uno dei nostri gridò: «Via libera! Quelli dell'elicottero sono fuori combattimento!»

«Sei in arresto!» gridò Mahoney al russo in mutande. «Sei il Lupo! Hai attentato alla vita del nostro direttore e della sua famiglia!»

Ma io volevo comunicargli un altro messaggio e, chinandomi, glielo sussurrai all'orecchio: «*È stato Kyle Craig a incastrarti*». Volevo che lo sapesse e che magari un giorno si vendicasse.

Magari con un bello *zamočit'*.

115

Speravo con tutto il cuore che fosse veramente finita. Come chiunque, del resto. Quella mattina Ned Mahoney prese l'aereo e tornò a Quantico, mentre io passai il resto della giornata negli uffici dell'FBI a Manhattan. Il governo russo aveva protestato in tutte le sedi possibili, ma Andrei Prokopev era ancora in stato di arresto. Nei corridoi del palazzo si vedevano andare e venire funzionari del dipartimento di Stato. Persino alcune società di Wall Street avevano sollevato dubbi sull'operazione.

Per il momento non mi era stato permesso di parlare con il russo, che non era in pericolo di vita ma necessitava comunque di un intervento chirurgico. Erano altri a interrogarlo, purtroppo.

Burns mi telefonò verso le quattro del pomeriggio nella stanza che mi era stata momentaneamente assegnata alla sede di New York. «Alex, deve rientrare a Washington. Le abbiamo già predisposto il volo e la aspettia-

mo.» Non mi disse altro.

Chiuse la comunicazione senza darmi il tempo di fare domande: era chiaro che non voleva discutere. Arrivai allo Hoover Building verso le sette e mezzo. Mi fu detto di presentarmi nella sala riunioni al quinto piano, dove mi stavano aspettando. In realtà la riunione - informale, in maniche di camicia - era già cominciata. C'era anche Burns, e questo non era un buon segno. Tutti avevano l'aria tesa ed esausta.

Vedendomi entrare, il direttore si rivolse al gruppo e disse: «Fate una pausa mentre aggiorno Alex». Poi mi riferì: «C'è una novità, di cui non siamo particolarmente contenti. E immagino che neppure lei lo sarà».

Scossi la testa e mi sedetti in preda a un lieve senso di nausea: una nuova grana era l'ultima cosa di cui avevo bisogno, ne avevamo già fin troppe.

«I russi, contrariamente al solito, collaborano», continuò Burns. «Sembra che non abbiano smentito che Andrei Prokopev ha dei rapporti con la mafia russa, perché effettivamente ne fa parte e loro stessi lo stavano sorvegliando da qualche tempo nella speranza di risalire, tramite lui, al mercato nero che opera ancora a Mosca.»

Mi raschiai la gola e dissi: «Però...»

Burns annuì. «Sì, c'è un però. I russi dicono, adesso, che Prokopev non è l'uomo che cercavamo. Sono sicuri.»

Fui preso dallo sconforto. «Perché?»

Questa volta fu Burns a scuotere la testa. «Sanno che faccia ha il Lupo. In fondo, ha fatto parte del KGB. Il vero Lupo ci ha ingannato, facendoci credere di essere Andrei Prokopev, che in realtà è uno dei suoi rivali in seno alla mafia russa.»

«Per diventare il padrino russo?»

«Per diventare il padrino, russo o di qualsiasi altro posto.»

Feci una smorfia, presi fiato e domandai: «I russi conoscono la vera identità del Lupo?»

Burns strinse gli occhi. «Anche se la conoscono, a noi non l'hanno detta. Non ancora, quanto meno. Forse anche loro hanno paura di lui.»

116

Più tardi, quella sera, mi sedetti al pianoforte nella veranda con una delle poesie di Billy Collins che mi ronzava dentro la testa. Era intitolata *The Blues* e mi piaceva talmente che mi ispirò una melodia per accompagnarla. Eravamo usciti sconfitti dalla lotta con il Lupo. Succedeva spesso, anche

se nessun poliziotto lo voleva ammettere. Per fortuna almeno eravamo riusciti a salvare più di una vita. Elizabeth Connolly e un paio di altri ostaggi erano stati ritrovati, Brendan Connolly era in prigione, Andrei Prokopev era stato catturato. Ci era sfuggito, almeno per il momento, il pesce più grosso: il Lupo era ancora a piede libero, il padrino era libero di fare quello che voleva e questo non era un bene per nessuno.

La mattina dopo, arrivai al Reagan National in anticipo rispetto all'orario del volo di Jamilla e, prima che il suo aereo atterrasse, ebbi il solito attacco di agitazione. Non vedevo l'ora di riabbracciarla, però. Nana e i ragazzi avevano insistito per accompagnarmi in segno di incoraggiamento. Per Jamilla, ma un po' anche per me. Per tutti, in realtà.

L'aeroporto era affollato, ma piuttosto tranquillo e silenzioso. Andammo ad aspettare Jamilla all'uscita accanto al Terminal A, vicino ai controlli di sicurezza. La vidi subito. Anche i ragazzi la videro e cominciarono a darmi delle gomitate. Era vestita tutta di nero e mi parve più bella che mai.

«È bellissima! E così elegante! Lo sai, vero, papà?» disse Jannie toccandomi la mano.

«Sì», risposi, guardando mia figlia e non più Jamilla. «È anche molto intelligente. Tranne che nella scelta degli uomini, forse.»

«A noi piace moltissimo», continuò Jannie. «Si vede?»

«Sì. E anche a me piace.»

«Ma la ami?» mi chiese Jannie con il suo solito modo schietto e pragmatico.

Non le risposi. Quella era una cosa che riguardava solo Jamilla e me.

«Allora, la ami?» insistette Nana.

Non risposi neppure a lei, che scosse la testa e alzò gli occhi al cielo.

«E i maschi di casa che cosa pensano?» dissi rivolto a Damon e al piccolo Alex. Quest'ultimo batteva le mani e sorrideva: si capiva subito da che parte stava.

«Sono d'accordo con Jannie», disse Damon con un sorriso. Jamilla lo intimidiva.

Le andai incontro, mentre loro rimasero indietro. Mi voltai a guardarli e vidi che sorridevano come lo Stregatto di Alice nel paese delle meraviglie. Avevo un nodo alla gola non so perché, e mi girava la testa. Mi tremavano persino le ginocchia.

«Siete venuti tutti!» esclamò Jamilla abbracciandomi. «Sono contenta. Non sai quanto piacere mi fa, Alex. Sono commossa! Quasi quasi mi metto a piangere, anche se sono una detective della Omicidi! E tu come stai?

Non bene, mi sembra.»

«Oh, adesso sto meglio», dissi stringendola a me e sollevandola per un attimo da terra.

Ci fu un momento di silenzio. «Ci batteremo per il piccolo Alex», mi disse.

«Certo», risposi. E le sussurrai una cosa che non le avevo mai detto, anche se l'avevo avuta sulla punta della lingua molte volte: «Ti amo».

«Anch'io», rispose. «Più di quanto tu possa immaginare. Più di quanto io stessa potessi immaginare.»

Le scese una lacrima lungo una guancia, che le asciugai con un bacio.

Poi vidi uno che ci fotografava.

Lo stesso uomo che era sul marciapiede di fronte il giorno che la nostra casa era stata evacuata.

Il fotografo assoldato dall'avvocato di Christine.

Aveva immortalato anche la lacrima di Jamilla?

117

Si presentarono alla porta in Fifth Street, circa una settimana dopo che Jamilla era tornata in California.

Di nuovo loro.

Fu uno dei giorni più tristi della mia vita.

Indescrivibile.

Inconcepibile.

Christine, il suo avvocato, il tutore di Alex junior e una funzionaria dei servizi sociali che esibiva appeso al collo un badge con la foto e il nome. Fu la sua presenza la cosa che mi fece più male. I miei figli erano stati allevati con amore e attenzione, mai maltrattati, mai trascurati. Non c'era nessun bisogno dell'intervento dei servizi sociali. Gilda Haranzo si era rivolta al tribunale e aveva ottenuto dal giudice un'ordinanza con cui il piccolo Alex veniva affidato temporaneamente a Christine. La motivazione addotta era che io costituivo un pericolo per il bambino a causa del mio lavoro, che «comportava il rischio costante di ritorsioni e violenze» su me e sulla mia famiglia... Ci sarebbe stato da ridere, se non mi fosse venuto da piangere. Era questo il risultato del mio impegno professionale? Mi sforzavo di fare bene il poliziotto e in cambio mi portavano via il figlio perché «costituivo un pericolo»?

Tuttavia, per il bene del piccolo Alex, dovevo fare uno sforzo e dimenti-

care la rabbia. Non dovevo pensare a me stesso e concentrarmi su quel che era meglio per lui, cioè rendere il passaggio di consegne meno traumatico possibile, evitando che si spaventasse o si agitasse. Preparai persino un elenco delle cose che gli piacevano e non piacevano, perché Christine si sapesse regolare.

Purtroppo il piccolo Alex non collaborò: appena vide Christine e l'avvocato, corse a nascondersi dietro le mie gambe. Gli accarezzai la testa. Tremava, fremeva di rabbia.

Gilda Haranzo disse: «Forse è meglio che lei aiuti Christine a portare in macchina il bambino. Per piacere».

Mi voltai, mi chinai e abbracciai affettuosamente mio figlio. Nana, Damon e Jannie si inginocchiarono a loro volta per un abbraccio generale. «Ti vogliamo bene, Alex. Verremo a trovarti e tu verrai a trovare noi. Non aver paura.»

Nana gli diede il suo libro preferito e Jannie l'amatissima mucca di peluche, Moo. Damon lo abbracciò in lacrime.

«Ci sentiamo stasera», gli sussurrai io, dandogli un bacio. Sentivo che il cuore gli batteva forte. «Ti chiamerò tutte le sere, per sempre, amore mio.»

E il piccolo Alex rispose: «Per sempre, papà».

Poi lo portarono via.

EPILOGO
LUPI

1

Pasha Sorokin doveva presentarsi in tribunale a Miami alle nove del lunedì mattina. Il furgone con il quale fu prelevato dal carcere federale era scortato da cinque o sei auto e doveva seguire un percorso comunicato agli autisti soltanto all'ultimissimo momento.

L'azione partì a un semaforo rosso, poco prima che il convoglio imboccasse la Florida Turnpike. Armi automatiche e lanciarazzi distrussero le auto della scorta in meno di un minuto, lasciando cadaveri e lamiere fumanti sparsi dappertutto sull'asfalto.

Il furgone nero sul quale viaggiava Pasha Sorokin fu circondato da sei uomini vestiti di scuro, a viso scoperto, i quali aprirono a forza i portelloni, picchiarono e quindi uccisero gli agenti di scorta.

Un uomo alto, dall'aria autorevole, si avvicinò e guardò dentro. Sorrise

allegramente, come se dentro il furgone ci fosse un bambino piccolo.

«Pasha, ho saputo che stavi per denunciarmi», disse il Lupo. «Me lo hanno detto le mie fonti, che sono ottime e ben pagate. Dimmi tutto.»

«Non è vero», disse Pasha che nel frattempo si era rannicchiato nel sedile centrale del furgone. Indossava una tuta arancione, aveva polsi e caviglie incatenati ed era bianco come un cencio.

«Chissà», replicò il Lupo.

Poi fece partire un colpo ad alzo zero con il lanciarazzi. E non mancò il bersaglio.

«*Zamočit'*», disse con una risata. «La prudenza non è mai troppa, di questi tempi.»

FINE